Il Paesaggio dell'Alto Garda

Sguardi e riflessioni sul cambiamento

Laboratorio, ricerca e raccolta di testimonianze
a cura di

Tiziana Calzà
Laura Robustelli

© 2012

In copertina: *Lucchetti sul Garda*, foto di Margherita Bettoni.

Indice

Hanno partecipato 1
Presentazione 3
Mi presento con un elemento della natura 4
Togliere la polvere 7
I luoghi della mia infanzia 9
Lavorare con le foto 21
Luoghi ed età della vita in tre foto 22
Il luogo del mio presente 34
Passaggi autobiografici: ascoltare le storie degli altri 35
Alto Garda a primavera in haiku 38
Alto Garda in Microricordi 39
Microricordi 40
Ieri e oggi 45
...nelle immagini fotografiche 46
Specchio delle mie brame 51
Paesaggi reali e paesaggi dell'anima 52
Il paesaggio della mia anima 54
Salvaguardia 57
Acrostici 57
Un luogo e.... 58
…un'emozione 58
…un ritorno 58
…un desiderio 59
…un cambiamento 59
Che fare? 60
Riflessioni su possibili percorsi di salvaguardia 60
Il luogo che vorrei salvare 62
Luoghi che sono stati trasformati… 67
Lettera ad un amministratore 69
Caro Sindaco 69
Caro costruttore 72
L'identità estetica dei luoghi 73
Cose preziose della nostra terra 74
Riflessioni sul laboratorio 78
Gli scopi di una raccolta di testimonianze 83
Testimonianze 84
Attaccamento ai luoghi 84
La cava di Preera 84
Le strade forestali nel comune di Arco 85
La Sarca 88
Il fiume alla Moletta 90
Urbanizzazione e turismo 91

Il paesaggio di Nago-Torbole 92
L'oliveto di Goethe 94
Il Rione due Giugno a Riva (1) 95
Il Rione due Giugno a Riva (2) 96
La fascia lago 96
Giocare ai Giardini Verdi 98
Cambiamenti 99
Le laste de Preera 99
Il bosco cresce 99
Non ci si può fermare 100
Aggressioni 101
Cambia il paesaggio agricolo 101
Le case ITEA a Riva 102
Realizzazione della passeggiata a lago 102
L'identità dei luoghi 104
Riflessioni 106
Trasporti 106
S. Lucia: un prezioso tesoro 106
Un rione più omogeneo 107
Occhi per vedere 107
Un arredo urbano insignificante 107
Un'idea di città 108
Sensibilizzare 108
Per concludere 109
Bibliografia 114

Hanno partecipato

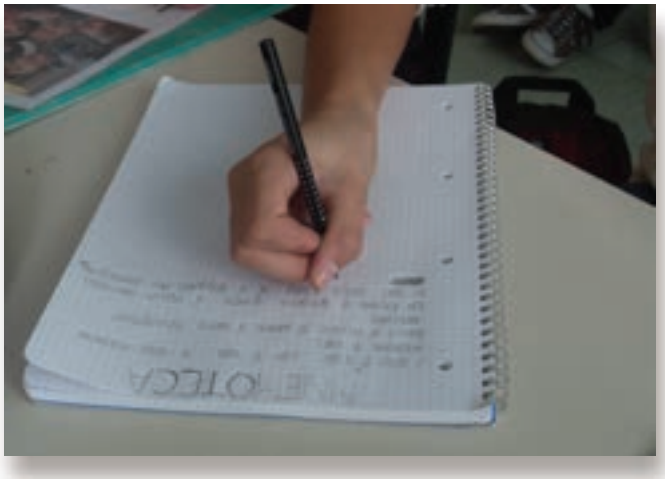
Gaia Adami
Gianna Angelini
Paolo Baldessarini
Mariangela Ballardini
Fabio Berlanda
Maddalena Brighenti
Consuelo Cau
Emanuela Cretti
Nicoletta Donati
Alessio Formisano
Ivana Franceschi
Giordano Ibatici
Gabriella Lechner
Donatella Mazzoldi
Ginetta Miorelli
Luisella Miorelli
Flavia Morandi
Mauro Sartorelli
Rosanna Sega
Paolo Segalla
Vanda Sembenotti
Letizia Tocchini
Luisa Tomasi
Majcol Usai

Il piano inferiore del mondo
Ha un orlo di monti celesti
Ed è colmo di paesi.

Luigi Meneghello 1974

Presentazione

Cosa spinge persone eterogenee per età, cultura e esperienze, a iscriversi a un laboratorio di scrittura autobiografica? Cosa le induce a esporsi per riattivare percorsi di memoria?
Ce lo siamo chieste nel momento in cui abbiamo progettato questo laboratorio; non era scontato che scrittura autobiografica e interesse per il paesaggio potessero trovare punti di incontro, invece la passione con la quale i partecipanti hanno risposto ci ha dimostrato che la memoria dei luoghi è profondamente e intimamente legata alla storia di vita di ciascuno.
Si è trattato quindi da un lato di riavvicinare le persone alla scrittura, di invitarle all'introspezione per favorire l'emergere dei ricordi; dall'altro di riflettere su come tutti questi vissuti hanno contribuito a costruire la storia dei nostri luoghi. Ne è scaturito un affresco dell'Alto Garda com'era negli anni precedenti al boom del turismo e della speculazione edilizia, prima che subisse le trasformazioni che sono oggi sotto i nostri occhi.
Scrivere di sé non è una cosa facile, è impegnativo riportare alla luce i ricordi, controllare le emozioni che essi suscitano, dar loro una forma narrativa, ma soprattutto è difficile metterli in comune con gli altri. Anche se il patto di laboratorio prevede un ascolto attivo e partecipe, e la sospensione di ogni giudizio, c'è sempre una componente fortemente emotiva in chi si mette in gioco.
Questo produce risonanze che lasciano tracce durature e che creano consapevolezze collettive.
Il nostro intento però non era quello di indugiare nella nostalgia, ma piuttosto di esplorare come siano state vissute dagli abitanti le trasformazioni del paesaggio dell'Alto Garda, e quali siano i punti critici sui quali indirizzare la sensibilità, per prefigurare alcuni percorsi di salvaguardia.
A questo scopo ciascun partecipante, dopo una breve formazione sulla metodologia autobiografica, ha raccolto una audio-testimonianza conclusiva del percorso. Tutte le interviste, trascritte in forma narrativa, arricchiscono il nostro dossier con temi e punti di vista vari e interessanti.
Dal lavoro complessivo emergono sentimenti di appartenenza ai luoghi, la consapevolezza della loro bellezza e unicità, e il desiderio di attiva partecipazione per conservare questo patrimonio.
Quanto più questo bene comune è a rischio di impoverimento, se non di perdita, tanto più cresce il desiderio di protezione.
Ma proteggere il paesaggio significa innanzitutto conoscerlo, coltivare memoria della storia che lo ha formato e vi ha impresso i suoi segni.
Per questi motivi riteniamo importante far conoscere gli scritti usciti dal laboratorio, che fanno leva sulla memoria dei luoghi per migliorare la conoscenza di sé e del contesto in cui tutti viviamo, per poter essere propositivi di cambiamenti.



Presentarsi come un elemento naturale è stato un espediente per rompere il ghiaccio evocando in modo lieve piccoli scorci del territorio.

Mi presento con un elemento della natura

Sono un ciottolo di fiume,
un sasso gettato nella corrente,
la seguo instancabile, mi lascio sospingere, muto,
forma avvolta dalla sua passione,
qualche volta riposo
altre voglio essere io a farle cambiare stretta e direzione.
Sono un sasso di questa valle che si avvia al mare. (Fabio)

Sono un melo basso e contorto,
a primavera mi ricopro di fiori bianchi sfumati di rosa che profumano
e in autunno di renette verde ruggine un po' aspre che sanno un buon odore. (Rosanna)

Sono l'albero di noce che ha attraversato le generazioni della mia famiglia paterna. Poca terra, crescita e frutti stentati, ma un po' di letame ogni tanto gli dà ebbrezza. È sempre lì davanti a me quando frequento la casa avita. È grande, sovrasta la valle, lo vedi da lontano, è lui, con la sua chioma di fronde ombreggianti. Scaglie di corteccia, a volte visitate dalle formiche, sempre dalle cince, animano il tronco. (Ivana)

Io sono l'acacia al margine della siepe, sentinella silenziosa d'inverno, ciarliera d'uccelli nella stagione calda, fiorita e spinosa…verde frescura.
Io sono, ho scritto…ma non sono più lì. Però, il profumo! Immancabile a maggio, un'ondata di ebbra dolcezza, gradita alle api e agli umani, inconfondibile. Osservavo discreta il via vai della strada, aprendo le braccia ai venti e alla pioggia. Al mio fianco, la processione discreta delle pietre di tufo ricoperte di luppoli e madreselva…come ci tingevamo di oro e di rosso al calar della sera dell'anno! (Luisella)

Acacia
Api ronzanti
le spine protese
sorvegliano i molti nidi
gravidi
(Luisella)

Ho dentro il profumo del bosco, dei prati ed il suono del vento. (Emanuela)

Io sono un po' uccello. Dico un po' perché sono attirata dallo sguardo che vede lontano, ma ho anche un po' di vertigine o di paura di volare troppo in alto, con qualcosa che mi trattiene e mi riporta sulla terra. Forse che io sia un po' "gallina"? (Donatella)

Ho dentro l'odore pungente dell'erba bagnata dalla pioggia dopo un temporale estivo. (Consuelo)

Io sono campagna poiché vorrei offrire al bene comune i miei frutti. (Majcol)

Faggio
Colorato in
autunno giallo rosso
Passaggio invernale dopo verde
primavera.
(Paolo B.)

L'elemento in cui sento di rappresentarmi è un albero, magari un faggio, pianta molto presente sulle nostre montagne, che amo frequentare.
(PaoloB.)

Io ho dentro di me i fiori.
Mi piace il colore dei fiori in tutte le sfumature, che variano nel corso della giornata a seconda della luce.
E poi associo ai fiori gli aspetti positivi della vita perché sbocciando danno vita, portano colore e luce nella vita.
L'anno scorso ho cambiato casa e per prima cosa ho piantato i fiori nel mio giardino. Quest'anno ho cominciato con l'orto. (Gabriella)

Sono un ulivo, una pianta enigmatica e strana. Coltivato a dovere dà i suoi frutti, ma anche se abbandonato sopravvive e si adatta. (Paolo S.)

Io ho dentro l'orto, il mio orto a Bolognano. Perché ci ho giocato da bambina, perché coltivo le verdure dove le coltivava la mia mamma. Perché grazie a Letizia sto imparando a fare l'orto biologico. Peccato che la terra sia così bassa! (Ginetta)

Ho dentro un mare, un abisso profondo di acqua cristallina nel quale mi perdo, talvolta.
Di tanto in tanto lo specchio visibile è arruffato dal vento, o è liscio come olio indolente.
Sotto, un mondo invisibile, che pullula di vita. (Letizia)

Io potrei definirmi in sintonia con il bosco.
Addentrarmi in un bosco significa per me, ogni volta immancabilmente, percepire innanzitutto l'odore.
L'odore di bosco non è sempre uguale: cambia con il tempo e le stagioni ed io lo percepisco diversamente a seconda dell'umore che mi porto appresso, mutevole anche questo con il tempo e le stagioni. Primavera, estate, autunno, inverno: tutto è immancabilmente uguale, tutto è immancabilmente diverso. (Flavia)

Sono un olivo, pur essendo secolare si rinnova ad ogni stagione; non ha un colore ben definito, si fa interpretare, si fa aiutare dall'uomo e perciò i suoi rami sono armonici e ordinati, sedersi sotto la sua chioma è rilassante, ci dona i suoi frutti che si trasformano in vita. (Gianna)

Io sono quel fazzoletto di prato verde all'ombra di un olivo, sotto cui mi sedevo per mangiare i biscotti e raccogliere margherite quando tornavo da scuola. (Gaia)

Togliere la polvere

Il paesaggio è la prima immagine del mondo che ognuno di noi si costruisce, dopo i volti familiari; per ognuno c'è un luogo legato alle prime esplorazioni territoriali, nel quartiere o nel paese, nella casa, nello spazio naturale circostante: un paesaggio che ci ha formati profondamente.
Scriviamo per metterci in relazione profonda con gli spazi di vita, per contrastare l'indifferenza emotiva, l'incapacità di distinguere la qualità dei luoghi che sembra caratterizzare il nostro tempo.
"Togliere la polvere" è il titolo suggestivo proposto da un corsista per rispolverare ricordi da lungo tempo dimenticati e far emergere racconti e immagini sui luoghi dell'infanzia.
Per cominciare a scrivere su "I luoghi della mia infanzia" leggiamo alcuni brani evocativi.

«Viaggiare con Eusabio era come viaggiare con il paesaggio fatto uomo. Accettava il caso, il tempo così come faceva la terra, con una sorta di serio godimento. Parlava poco, mangia poco, dormiva ovunque. Quando lasciavano la roccia, l'albero, o la duna che li aveva riparati durante la notte, il navajo stava sempre attento a cancellare ogni traccia della loro temporanea occupazione.
Così come era usanza dell'uomo bianco imporsi in ogni ambiente naturale, modificarlo, trasformarlo (o almeno lasciare qualche segno a ricordo del suo passaggio) così era usanza indiana attraversare una regione senza turbare nulla: passare e non lasciare traccia come uccelli nell'aria o pesci nell'acqua.
Era la maniera indiana di svanire nel paesaggio, di non stagliarsi su di esso. I villaggi hopi appollaiati sulle mese rocciose erano fatti in modo da assomigliare alla roccia su cui appoggiavano, impercettibili a distanza. Le capanne dei *navajo*, circondate dalla sabbia e dai salici, erano fatte di sabbia e salici. Andavano e venivano sugli antichi percorsi scavati nella roccia dai piedi dei loro padri, usavano le antiche rampe naturali di roccia per risalire alle loro città sulla mesa, trasportavano l'acqua dalle antiche sorgenti anche dopo che i bianchi avevano scavato i pozzi.
Sembravano non avere affatto il desiderio europeo di domare la natura, disporla e ricrearla. Usavano il loro ingegno per adeguarsi allo scenario in cui ritrovavano. E questo non per indolenza ma per una tradizione di cura e rispetto.
Era come se quel grande paese fosse addormentato e loro desiderassero continuare a condurre la propria vita senza svegliarlo, o come se gli spiriti della terra, dell'aria e dell'acqua fossero entità da non indisporre e provocare…» [Willa Cather 2008]

«La città della mia infanzia era una fotografia in bianco e nero, un mondo semibuio e grigio, almeno io me la ricordo così, anche perché da sempre mi hanno attratto gli interni delle abitazioni, nonostante sia cresciuto nell'oscurità di una deprimente casa-museo.
Le strade, i viali e i quartieri lontani mi sembravano luoghi pericolosi, usciti da film di gangster in bianco e nero. A Istanbul, mi è sempre piaciuto di più l'inverno che l'estate: ancora oggi rimango a osservare i pomeriggi che arrivano presto, gli alberi senza foglie che tremano nel vento, gli uomini con giacche e cappotti neri, sulle strade semibuie, che tornano a casa in fretta, nelle giornate di fine autunno o inizio inverno. Anche i muri dei palazzi antichi e delle vecchie case signorili di legno ormai crollate, che adesso hanno preso il loro colore speciale di Istanbul, fatto di trascuratezza e desolazione, mi risvegliano dentro una dolce tristezza e un desiderio di contemplazione. (…)
Mi piace il buio delle fredde notti invernali, la notte che scende ad ammantare di poesia i quartieri periferici deserti e i pallidi lampioni, anche perché ci tiene lontani dagli sguardi degli occhi stranieri, occidentali, e copre la miseria della città che noi vogliamo nascondere imbarazzati.

Mi torna alla mente, ogni tanto, una fotografia di Ara Guler, perché mostra, nelle strade deserte, l'alternanza dei palazzi di muratura con le case di legno della mia infanzia (col tempo queste ultime sono state demolite e i palazzi, che in un certo senso mi sembravano il loro proseguimento, hanno continuato a darmi la stessa sensazione, nella stessa strada, nello stesso posto), e rispecchia molto bene il sentimento di "chiaroscuro" che per me è tipico di Istanbul, quando la pallida luce dei lampioni non illumina nulla.
Ciò che mi lega a questa foto, oltre alla strada lastricata, il selciato, le inferriate delle finestre e le case di legno fragili e vuote, è il ricordo della vita che continuava anche quando iniziava a scendere la sera.» [Ohran Pamuk 2006, pag. 35]

«Sono nato a Riva, da una famiglia di estrazione operaia. L'aspetto della mia infanzia che ho ben presente quando la ricordo è la presenza della natura. Un'infanzia molto libera, la piazzetta come punto di ritrovo del gruppetto di fedelissimi amici, il torrente Albola come parco giochi. Tutt'ora ho un rapporto molto disinvolto con l'acqua, non mi spaventano le temperature fredde, perché avevamo imparato a nuotare, a giocare lì, nelle buche del torrente. Il gioco centrale era il pallone; avevo un ramo della famiglia rimasta dopo l'emigrazione di mio nonno negli Stati Uniti, perciò a Natale o in qualche occasione speciale mi arrivava qualche regalo particolarmente tecnologico che da noi ancora non c'era. Ricordo benissimo una specie di astronave, all'età di cinque anni, un oggetto di culto. Ma lo strumento principale di gioco era l'ambiente naturale, dopo il torrente, il lago, non ricordo infatti quando ho imparato a nuotare, perché già verso i cinque anni ce la sbrigavamo da soli, per imitazione dei più grandi. Il battesimo del fuoco era attraversare il canale della Rocca, ma già c'eravamo fatti le ossa sulle "roste" dell'Albola, anzi mi ero rotto un braccio ad otto anni tuffandomi nel torrente! Tutto questo succedeva rigorosamente di nascosto dai genitori che si sarebbero spaventati delle nostre imprese. Con l'apertura della bella stagione era automatico che si andasse al lago, da piccoli coi genitori, più avanti da soli.»
[Gianfranco Maino in: Tiziana Calzà, a cura di, 2006 *E tu che mi racconti?* Arco (TN): Il Sommolago. Pag.87.]

Ognuno sprofonda nella propria storia, risveglia i ricordi, scrive, scrive.
Affiorano poi nella lettura commozione, stupore e apprezzamento per gli scritti degli altri, nella consapevolezza della difficoltà di far riaffiorare memorie lontane.

I luoghi della mia infanzia

Il piccolo negozio della Carmen quasi in cima al paese, era sempre aperto.
Quando si andava a scuola, al nostro ritorno, quando si aveva bisogno di telefonare, quando si prendeva un po' di crema di nocciole bicolore nella carta oleata.
Quando le mamme e le nonne si scambiavano le "novità" e con allegria si salutavano poi per tornare verso casa.
Quando venne chiuso vent'anni fa, il silenzio è sceso nella parte alta del paese. (Emanuela)

Il luogo della mia infanzia è una dolcissima montagna…
Meglio dire: "il luogo della mia infanzia è il cuore" e il monte Velo ne è stato sua dorata dimora.
Dunque il luogo della mia infanzia si chiama monte Velo, un velo che ancora protegge una grande innocenza. Ero piccino perciò privo dell'ossessionante brusio della sociopatia, vedevo gli alberi, sapete? Scendevo in profondità nella terra per sentire le radici nutrirsi. Vedevo gli alberi, eccome li vedevo! Forse li vedevo come l'adulto medio oggi vede il denaro, ecco, sì, ci stavo molto attento.
Ero un tutt'uno con gli alberi. C'erano poi un sacco d'altre cose, i sassi, i torrenti, le formiche, il cielo, le nuvole, la nonna. In che bel posto sta la mia innocenza!
Comunque sia la cosa più importante è che i tramonti non erano solo follia di fine giornata.
(Alessio)

Velo
delicato spazio
compresso ora dalla
matrice egoica senza vista,
torna.
(Alessio)

Anni settanta: Velo, malga Zanga

Colori. Se penso ai miei giorni di ragazzino, lungo le vie o nelle piazze, dei miei ricordi, vedo colori. Tanto verde e tanto blu, nelle infinite tonalità. I colori dell'acqua, del cielo, dell'erba delle foglie. Vedo il bianco delle strade non asfaltate, il bianco della polvere macinata fine dai carri e dalle auto. Il bianco dei sassi della Sarca, messi a nudo. Tra quei sassi, nelle pozze rimaste, ci si sperimentava come provetti tuffatori e si facevano scoperte naturalistiche interessanti, per noi che, ancora non avevamo conosciuto l'era documentaristica della TV.
Azzurro e verde poi il giallo del sole che ci sovrastava. Ogni occasione era buona, ci riunivamo in bande e costruivamo punti di aggregazione tra gli alberi, nei boschi sui rialzi morenici. Anche il letto della Sarca, dove il bianco dei sassi si faceva meno prepotente, era verde, d'una vegetazione fitta e accogliente. Ci si andava volentieri e le scorribande erano notevoli, degne di essere tramandate per lungo tempo.
Al lago di Cavedine il bianco il blu e il verde si sposavano. La linea della spiaggia e l'abbozzo detritico delle colline, univano il cielo la terra il lago. All'epoca ci si poteva fare il bagno al lago e trovarvi ostriche d'acqua dolce, oppure osservare dalla riva trote, lucci o persici.
Marrone, azzurro, verde e grigio, erano i colori del ritorno in paese, dalla campagna dal fiume o dal Gaggio. Erano i colori degli scuri semi aperti dei vecchi che controllavano la vita scorrere sotto i loro occhi. Occhi che ad uno ad uno si sono spenti, lasciando più vivi i miei ricordi e un po' di amarezza per quell'acqua e quell'aria che non respiro più. (Fabio)

Ho avuto la fortuna di nascere in un piccolo paese, *Nago*, che inizialmente si raccoglieva compatto intorno alla rupe di San Zeno, ma che negli anni sessanta si è espanso nella zona intorno alla strada statale. Qui è nato il quartiere chiamato "*Borgo nof"* o "Borgo nuovo" e lì mio padre ha costruito la sua casa, proprio sopra l'orto dei miei nonni, cosicché le due case appaiono l'una addossata all'altra. A dire il vero Nago è rimasto quasi uguale, se non per alcune costruzioni più recenti. Ha conservato nel tempo il carattere di un paese unito e solidale. Ci sono i ricordi legati al quartiere e ci sono quelli legati ai luoghi della natura. Tutti e due hanno in comune il gioco, il gioco libero, quello dove l'unica regola era tornare a casa per mangiare e per dormire. Il ricordo oscilla tra questi due ambienti, indeciso su dove fermarsi.
Un tempo, mi racconta mio papà, nella campagna intorno a Nago non c'era vegetazione, le capre mangiavano ogni pianta ed ogni germoglio; nel tempo della mia infanzia invece il bosco si era ripreso il suo posto. In questo paesaggio aspro, fatto di vegetazione bassa e selvatica e di rocce tanto antiche quanto il mondo, i contadini avevano ricavato e strappato alla pietraia e al bosco piccoli appezzamenti terrazzati coltivati ad olivi. Un piccolo campo, incredibilmente pianeggiante, appariva come un rifugio nascosto alla vista di chi passava per il sentiero. A guardia del campo stava un enorme masso, come un bastione naturale, immobile ma vigile. Il campo era la meta preferita nei pomeriggi della bella stagione. Il ricordo è un po' sfumato, ma c'era un albero che si lasciava facilmente arrampicare, sul quale un pomeriggio d'estate, abbiamo pensato di costruire una casetta.
Ricordo l'eccitazione di avere un grande progetto che avrebbe richiesto del tempo e del materiale di fortuna per essere realizzato. E avere un progetto da realizzare nel tempo e con fatica ci dava un senso di pienezza, come a dire che ci eravamo date uno scopo per riempire il vuoto dei lunghi pomeriggi d'estate. Sono tornata da adulta a rivedere questo campo. Ho trovato un cancello chiuso e ho potuto solo sbirciare dentro e vedere che la natura si è riappropriata di quel luogo inselvatichendolo e portandolo a ciò che era in origine, cancellando il faticoso tentativo dell'uomo di piegarlo al proprio utilizzo. La natura è tornata prorompente a riprendersi il suo posto.
Ora, che la memoria ha riportato il ricordo nel presente, mi arriva leggera una vaga nostalgia delle sensazioni forti che il gioco libero, con gli amici, nella natura può dare, del senso dell'amicizia che ai bambini sembra per sempre, degli odori e dei profumi di quel bosco che, tenacemente, da adulti ancora andiamo a ricercare. (Donatella)

Visto dall'alto è il mio paese piccolo, Nago, fatto di strade strette e piccole piazze, che ha segnato la mia infanzia attorno agli anni settanta, non poteva essere altrimenti. Se però ci avviciniamo, possiamo ben vedere una piazza in particolare, dove ho trascorso buona parte della mia vita e dove c'era casa mia. Evidente perciò che questa piazza la sentivo molto vicina a me, quasi fosse mia, era lì appena fuori di casa, facile arrivarci senza rischio alcuno. Era sì piccola, ma grande abbastanza per farti sentire libero di muoverti giocando magari con i tuoi piccoli amici.
Al centro dominava una fontana lavatoio, meta delle donne per lavare i panni di famiglia, ma non solo. Infatti, i buoi venivano portati ad abbeverarsi, era perciò una fontana multiuso.
Attorno, seguendo una forma quasi circolare, dominavano le case e le loro facciate. Era un luogo aperto e arioso: si arrivava lì da ben tre strade, era perciò anche luogo di passaggio, di gente a piedi, di carri trainati da buoi, mezzi di trasporto e di lavoro contadino, che andavano per la maggiore in quel periodo. Era uno spazio molto vivo, che aveva i suoi ritmi molto naturali. E dentro questo spazio vivo, noi bambini facevamo la nostra parte, non come comparse, ma primi attori, seppur piccoli. Appena liberi dalla scuola, era per noi facile trovarsi a giocare, sicuri e senza pericoli. (Paolo B.)

Nago, piazza Bronzetti e la fontana

Mio nonno Giacomo era proprietario di una màsera a Pilcante di Ala. Nell'anno 1934 comperò, per due dei suoi figli, un'altra màsera a San Nazzaro in Riva del Garda e successivamente un'altra ancora per un terzo figlio a Varone.
Io nacqui a San Nazzaro e lì crebbi in mezzo al tabacco.
La màsera era l'edificio dove il tabacco, coltivato dai contadini della Busa, veniva portato e successivamente essiccato, macerato, selezionato per essere venduto al Monopolio di Stato. Lo Stato ne controllava la produzione direttamente con la presenza all'interno dello stabilimento di un Finanziere che aveva la sua apposita guardiola e alla fine della giornata di lavoro "perquisiva" le lavoratrici affinché non prelevassero il prodotto. Non c'era, però, un clima vessatorio ma al contrario di tranquilla convivenza. Mio padre per anni rifornì i frati del convento delle Grazie di tabacco per fiuto e pipa.
Solo la stradina di accesso a San Nazzaro separava la nostra casa dalla màsera e nella nostra campagna venivano approntati i semenzai per la messa a dimora dei semi di tabacco. I semi microscopici - quasi polvere impalpabile - e preziosi venivano conservati in cilindri di metallo e mischiati a cenere o sabbia prima di essere sparpagliati, assolutamente non interrati, in grandi cassoni sotto lastre mobili di vetro. Le tenere piantine crescevano fitte fitte e venivano trapiantate in campagna a distanze precise e rigide determinate da apposito rastrello. Tutte le fasi della coltivazione richiedevano cura e precisione.

Al tempo della raccolta a mezza e fine estate le foglie in grosse balle in teli di iuta venivano portate - su carri tirati da buoi o da asini - alla màsera e lì lavorate. Il tabacco è una pianta venuta dalle Americhe, usata da sciamani e stregoni. La magia è giunta a noi inalterata.
Amavo il tabacco e amavo la màsera grande e amica di giochi. Le tante donne, che vi lavoravano, erano belle con capelli ondulati e ridevano spalancando la bocca, mostrando denti bianchi e forti. Avevano nomi antichi e suggestivi: Mercedes, Armida, Iole, Clotilde, Pia, Pierina, Francesca, Elsa, Virginia, Fernanda, Antonina. Mi mettevano uno sgabello sotto i piedi e lasciavano che sgranassi, con i miei ditini agili, le foglie di tabacco. Mi lasciavano ascoltare, senza infastidirsi, le loro caleidoscopiche chiacchiere. E la sera, quando arrivavano i carri dei contadini alla luce di lanterne ad olio, con il tabacco raccolto nella giornata, dovevano portare le balle negli stanzoni per poi adagiarne il contenuto in bell'ordine a terra ed ecco, - oh felicità selvaggia - mi issavano sui carrelli alti e stretti sopra il tabacco.
Ma la cosa più meravigliosa del tabacco era l'odore. Sempre presente sensuale e penetrante. In autunno e in inverno, in modo particolare, le foglie, ormai secche, venivano messe meticolosamente una su l'altra fino a formare la "massa" un sorta di enorme torta che arrivava al soffitto. Una grossa stufa di ferro era accesa ed alimentata costantemente. Veniva spruzzata acqua per creare la giusta umidità. L'odore impregnava i muri, i vestiti, i capelli e il cervello. Si spandeva nell'aria dentro e fuori la màsera. Il risultato erano foglie morbide come seta che io portavo alla guancia per una carezza dolce ed odorosa.
Anche adesso, a distanza di tanti anni, nelle tiepide notti autunnali continuo a sentirlo e provo ancora amore e gratitudine. (Rosanna)

1920 La màsera di S. Nazzaro

"Il lago di Garda è il posto più bello del Mondo!". L'ho sentito affermare da mio padre, quando avevo circa otto anni e mio fratello non era ancora nato. La famiglia lottava ogni giorno con le ristrettezze imposte dalla mancanza di denaro, ma con la bella stagione, mio padre non ci faceva mancare il piacere della gita domenicale. Ogni domenica una meta differente, il pullman a noleggio veniva stipato all'inverosimile di Lambrusco, bottigliette di gassose e casseruole d' ogni tipo con gli arrosti cucinati il giorno prima.

Al lago di Garda la domenica è splendida e chiassosa, con la fisarmonica a condurre le danze. I miei genitori sono incantevoli, girano in tondo senza urtare nessuno. Li osservo incredulo, mentre succhio una bibita e intorno la gente si diverte. Fra una mazurka e qualche bicchiere di vino in eccesso, certi stranieri inneggiano a un passato glorioso. Spartaco, "Bacio" per gli amici, col pugno alzato insorge davanti a tutti: "A casa vostra mangiapatate, l' Italia è nostra!".
Ricordi suggestivi, dolci rimpianti, ora che vivo a due passi dal lago. Una vela bianca in solitudine. Le montagne frastagliate. I rocciatori coi loro elmetti colorati, riflessi dai raggi del sole, abbarbicati alla parete scoscesa. A primavera, il lago di Garda è invaso da una moltitudine di gusci traballanti; il giorno di Pasqua, novecentonovantanove ali di farfalla e in una occasione, i bambini iscritti alla regata, erano più di mille. (Giordano)

Dietro l'orto, vicino a casa, sorgeva una piccola costruzione in mattoni, intonacata, tirata su alla bell'e meglio da mio padre: una casetta, ai miei occhi bambini, degna di abitarci! Non aveva finestre, solo una piccola porta di legno ed uno spiovente di tetto coperto da tegole rosse.
All'interno, quattro conigliere con i loro ospiti paffuti e curiosi e, dall'altro lato dell'ingresso, un enorme covone di fieno stipato dal pavimento su fino al soffitto. Salendo in piedi sopra un grosso barile nell'angolo, riuscivo a slanciarmi verso la sommità di quel gran mucchio; avevo legato un pezzo di corda ad un trave, così da potermi issare sul fieno… mi inoltravo nel suo profumo caldo, mi accovacciavo sulla sommità proprio sotto al tetto come facevano i gatti, ricavandovi una comoda tana fragrante e sicura. Era il mio rifugio. E, meraviglia… potevo spostare inosservata un paio di tegole ed uscire attraverso quel buco sul tetto…
Da quel vertice salivo sull'alto ciliegio che cresceva a ridosso del muro, fingendo di essere sull'albero d'un veliero nel mare di vento, le sue foglie come vele, e guardare il mondo dall'alto senza essere vista. Quel nascondiglio segreto, le ciliegie succose, l'odore del fieno come di oro maturo… la vita mi piaceva, mi sentivo viva. (Luisella)

Faticoso
orto esigente.
Quanto piacere dai,
quanto lavoro mi chiedi.
Esagerato!
(Ginetta)

La mia cameretta. Il mio piccolo mondo di bambina. Con musicassette e libri, sdraiata sul pavimento, ascoltavo e leggevo ogni pomeriggio una fiaba diversa, immaginando ogni volta di vivere una nuova magica avventura.
Il circolo degli anziani dove lavorava la nonna.
Le feste nella sala da ballo al piano di sopra.
Le risate, il cibo e le canzoni; coccolata e vezzeggiata da tutti come se fossi la nipotina di ciascuno. (Consuelo)

Quando penso alla mia infanzia, penso alla casa dove abitavo con i miei genitori e i miei nonni in via Frumento. Allora via Frumento era una stradina di campagna con arbusti spinosi e un fosso a lato, in cui un cugino di mio papà, un tipo che aveva sempre la testa fra le nuvole, una volta era caduto dentro con la sua Cinquecento.
E poi mi ricordo la caccia alle lucciole la sera. Dopo cena ci ritrovavamo in un gruppetto di una decina di bambini e scorrazzavamo nella campagna circostante facendo a gara chi prendeva più lucciole. In agosto faceva buio presto e i nostri genitori ci richiamavano in casa prima delle nove e mezza, ma il nostro senso del tempo era diverso da quello degli adulti e il giorno dopo raccontavamo a quelli che non avevano partecipato alla scorrazzata della sera precedente che "eravamo rimasti fuori fino a mezzanotte!"
Le poche strade asfaltate vicine erano piene di buche e così per pattinare andavamo sempre sulla veranda del Casinò. Lì sì che si pattinava bene! Andavamo fino all'altezza del Parco dell'Arciduca e da là, con i pattini, ci lasciavamo andare fino al Largo Pina.
All'inizio degli anni Settanta la campagna di via Frumento fu espropriata per costruire case popolari e la nostra stradina si trasformò in un'ampia strada asfaltata, senza fosso. Solo che non ci passava mai nessuno e così le mie amiche ed io potevamo pattinare davanti a casa, convinte che la strada fosse stata asfaltata per farci un piacere, così non dovevamo più andare fino al Casinò per pattinare. Eravamo felici! (Gabriella)

Quando io e mio fratello Adriano riuscivamo ad arrampicarci sull'albero d'albicocche che ogni anno diventava sempre più alto in mezzo al giardino, per noi era una festa: una distesa di prati, campagne, boschi e laggiù lontano delle vette imbiancate. Ma quell'albero non era solamente un prezioso caleidoscopio che ogni volta ci mostrava dettagli diversi del mondo circostante.
Sotto il grande albero la mamma Agnese d'estate preparava un bel tavolo rettangolare colorato dalla tovaglia a scacchi verdi e blu e profumato delle delizie dell'orto che coltivava il papà Luciano: fichi verdi e gialli, prugne, fragole, lamponi, e ancora cicoria, radicchio, carote e cipolle, e in più rosmarino, salvia… che profumi indimenticabili! E in mezzo al tavolo il bicchiere blu della nonna sempre profumato di fiori freschi: lillà, margherite, calendula.
L'albero d'albicocche è sempre stato gentile con noi anche quando si faceva legare al ramo più grosso una piccola altalena costruita dal papà. Mi sembrava di toccare il cielo quando mio fratello mi spingeva forte, fortissimo ed i miei piedi nudi toccavano le foglie verdi e morbide dell'albero… Un bel giorno, l'albero di albicocche, senza dire nulla, è sparito: oramai era troppo vecchio, un vecchio caro amico, mi aiuta a riassaporare la mia infanzia. (Luisa)

Tanti sono i luoghi che mi hanno dato delle emozioni forti indelebili. Il cortile antistante la casa a fianco della stalla dove da bambino giocavo sul mucchio di sabbia e costruivo castelli, piste per le macchine. Lo stesso luogo qualche anno dopo da adolescente lo rivedo mentre giocavo con tanti fratelli, cugini, vicini. Trovarsi lì voleva dire che eravamo liberi, che avevamo completato i nostri doveri e quindi era una gioia. Il gioco univa e facilitava il dialogo, il confronto e si imparava molto dall'esperienza dei più grandi. Infatti stanchi di giocare ci si metteva seduti in un angolo e si chiacchierava finché non era buio. Per questo dico che quel luogo era magico e ancora adesso lo attraverso con un po' di rispetto. (Paolo S.)

Ulivo
rami contorti
figure da scoprire
facili per chi ama.
Ulivo.
(Paolo S.)

Fino a quattordici anni il mondo per me era limitato alla "Busa" e, in particolare, a Bolognano. La mia casa, il cortile, l'orto, la scuola, la chiesa, le piazze del paese. Soprattutto le piazze. In tutto il paese c'erano due automobili e un motocarro. Quando qualcuno stava male veniva portato all'ospedale sulla macchina del Fabio, che si trasformava in taxi, quando si andava ad Arco alla fiera si saliva sul motocarro che ci portava giù e poi si risaliva a piedi, ognuno per conto suo. Così le piazze della mia infanzia non erano parcheggi, ma erano tutte libere per i nostri giochi di bambini. Bando in alto, polentom, i pitti, scondarela, i giochi preferiti. La mia piazza aveva al centro una grande fontana dove le donne lavavano i panni all'ombra di un grande ippocastano e, quando serviva, faceva da abbeveratoio a mucche, pecore e capre. Non c'era la TV, e, passato il freddo, tutte le sere la piazza era animata da donne che facevano filò sedute sulle soglie e tenendo d'occhio i bambini che giocavano al centro. Una grande pietra faceva da panca agli uomini che fumando parlavano del lavoro nei campi.

Bolognano anni trenta: alla fontana

Man mano che crescevo andavo a perlustrare le altre piazze del paese, per altri giochi con altri bambini, per provare il brivido dell'avventura. Con i bambini della mia piazza avevamo composto una specie di "banda", e col coraggio dato dall'unione ci avventuravamo nei boschi sopra il paese, andavamo a rubare le ciliegie nei campi e camminavamo nell'acqua fredda del torrente.
Bolognano era principalmente un paese di contadini e c'erano ancora dei carri tirati dai buoi.
Un grande divertimento era nasconderci nei portici di Trapione e saltare sulle stanghe dietro il carro per farci portare. Quando il contadino vedeva il bue rallentare si girava e cercava di colpirci con la bacchetta che usava per incitare l'animale. Che risate saltar giù in tempo per non farci colpire e poi correre per ritentare l'assalto! (Ginetta)

Non ho avuto la fortuna di crescere in un paese in mezzo alla campagna, o in un borgo antico ricco di storia. La mia casa era un appartamento al nono piano di un grattacielo, in pieno centro città. Un appartamento signorile, ampio, spazioso, con un lungo corridoio dove si affacciavano tante stanze e una grande cucina. C'era anche un balcone, con una ringhiera di metallo: quando riuscivo a vincere la paura dell'altezza - o la voglia di volare - da lassù potevo vedere le case e le vie che si spalmavano intorno, a perdita d'occhio. Mi fermavo ad osservare il verde della campagna che circondava la ragnatela di cemento, laggiù lontano, verso Montenero.
E soprattutto scrutavo l'orizzonte aperto che, nelle limpide giornate invernali, sembrava una lama lucente adagiata tra il blu del mare e l'azzurro del cielo terso. Riuscivo a vedere la Gorgona, quasi la potevo toccare; un pò più in là la Capraia con le sue due gobbe, simili a quelle di un cammello.
E sognavo l'estate, quando finalmente avrei potuto respirare la libertà.

D'estate però era tutto diverso. La fine della scuola agli inizi di giugno era il segnale d'avvio di quattro mesi di pura libertà. Tutte le mattine, di buonora, tutta la famiglia partiva in autobus per andare al mare, dove rimanevamo fino a tardi, fino alla sera dopo cena. Al mare il tempo era dilatato, aveva una diversa scansione. L'acqua poi è sempre stato il mio elemento naturale: tutto il giorno a fare tuffi, a nuotare, a pescare con il retino, a cacciare granchi con le mani inseguendoli tra gli scogli. Ricordo mia madre che urlava – Letizia esci fuori, hai le labbra vizze e viola! – Allora mi fermavo, ma solo per pochi minuti. Avvolta nell'asciugamano, mi accucciavo accanto a mio padre che pescava con la canna sulle palafitte in mezzo al mare: la canna lunghissima e leggera, il galleggiante colorato lontano in superficie, la lunga attesa di vedere un suo movimento impercettibile. Ma io non ero paziente. Pochi minuti e scappavo via di nuovo, con le mie amiche a giocare. (Letizia)

Mare
verde intenso
dopo il libeccio
gli occhi di Elia
profondi.
(Letizia)

Rivedo come in un film me, bimba di quattro o cinque anni mentre esco dalla porta di casa e percorro i pochi metri che mi separano dalla porta dell'abitazione della mia nonna paterna. Appoggio la mia piccola mano sulla maniglia di ottone lustra e liscia dall'uso, e la porta immancabilmente si apre perché mia nonna non utilizza chiavi per le sue porte.
Tutto è a disposizione di chi entra ed esce, così è sempre stato per lei e così continuava ad essere nonostante i pedanti rimproveri delle sue figlie. Il corridoio in penombra con il pavimento in legno corre sotto i miei piedi ed arrivo dritta in cucina dove un odore di erbe cotte e cannella mi accoglie inevitabilmente ogni volta. Mi accoccolo sul canapè troppo alto e troppo rigido e sistemo i cuscini dietro alla schiena che mi aiutano ad appoggiarmi meglio.
Il tempo scorre lento e se chiudo gli occhi posso sentire il tic tac dell'orologio a muro appeso sopra la credenza di abete chiaro impregnata anche questa degli odori della cucina.
"Dai nonna, racconta" esordisco decisa a non perdermi neanche una sillaba di quello che andrò ad ascoltare. E lei, dopo un brusco tentativo di negarsi, incomincia a sbocconcellare ricordi ed emozioni che poi per me si tramutano in vere e proprie storie meravigliose, condite talvolta da lacrime o arrabbiature ma anche da qualche risata che la nonna fa a gola spiegata, con tono profondo, quasi eccessivo come se volesse esorcizzare le tristezze appena rievocate.
Anch'io così vengo coinvolta in ricordi tristi del tempo di guerra e in momenti di allegria semplice dovuta magari solo al ricordo di un pezzo di burro che mia nonna ragazzina al campo profughi di Braunau nel 1916, era riuscita ad ottenere e a nascondere nelle calze e, benché un po' colato, a farlo giungere alla sua famiglia senza che venisse scoperta.
Mia nonna torna ad essere bambina accanto a me mentre scandisce filastrocche e canzoni ed inevitabilmente la minestra si raffredda sul fuoco ormai spento senza che nessuna di noi due si sia accorta in tempo che c'è da aggiungere legna alla cucina economica che prima era incandescente. (Flavia)

Bosco
Magico odore
Che mi impregna
Corro con calma trafelata
Sempre
(Flavia)

Quando sei piccola la routine non ti spaventa, ogni giornata, ogni momento sembra nuovo, diverso e porta con sé delle scoperte. La mia routine era all'incirca questa: alle 16,30 arrivavo in piazza S. Anna con il pulmino giallo e la mia mamma mi aspettava sorridente, mi prendeva per mano e andavamo insieme al panificio per comprare i biscotti: archetti al cioccolato o stelle di pasta frolla con lo zucchero. I miei preferiti. Si aprivano poi due possibilità: tornare a casa e guardare i cartoni animati o, nella bella stagione, fare due passi fino all'olivaia, sederci all'ombra e gustare la merenda. La maggior parte delle volte optavo per questa soluzione. Mentre camminavamo, cantavo a squarciagola, ma quando trovavamo un posto isolato mi zittivo (un po' perché ero intenta a rosicchiare i biscotti, un po' per non rompere il misticismo del luogo).
Lasciavo che il mio sguardo vagasse su tutta la città: dalle vecchie case del centro storico fino alla zona industriale, il campo di calcio e le zone residenziali.
Mi piaceva immaginare di vivere in un paese delle fiabe, in uno di quei piccoli paesi dove passano i forestieri che cercano fortuna e, sedutisi alla locanda, sentono di essere arrivati nel paese giusto. Un borgo dove il forno spande il suo profumo in tutta la piazza del mercato e dove il re buono si prende cura dei propri sudditi. Una città in cui tutti si conoscono e si salutano con cortesia.
La città dove arriva il principe per salvare la principessa dalle grinfie del drago cattivo e tutti vivono felici e contenti.
La realtà sarà ben diversa, ma la mia infanzia l'ho vissuta in una Arco così.
I miei occhi turbinavano da una parte all'altra, all'orizzonte uno spicchio di lago e ai lati, il caldo e avvolgente abbraccio delle montagne; una protezione più che un elemento di separazione da oltrepassare.
Il prato dove sedevo era solitamente morbido, con l'erba verde smeraldo lasciata un po' lunga. Spesso raccoglievo dei mazzolini di margheritine, ma si sgualcivano in fretta e questo mi rattristava tanto che alla fine, coscienziosamente, decisi che erano più belle lasciate tra il verde. Qualche volta capitava che l'erba fosse appena stata tagliata e fosse dura e spinosa; quelle volte stare seduti era un tormento.
La vita del prato era stata falciata insieme ai fili verdi e non c'era altro da fare che guardare le nuvole passare sopra la mia testa e immaginare chi o cosa vivesse su quei soffici cumuli bianchi. Ogni giorno giravo lo sguardo intorno a me e mi pareva che non ci fossero cambiamenti, non vedevo le gru costruire o le piante scomparire; vedevo solo quello che il cuore mi suggeriva.
I luoghi della mia infanzia sono per metà reali, per metà inventati dalla mia immaginazione, ma Arco era per me un posto dove tutte le forze della Terra si concentravano per vivere in armonia.
(Gaia)

Prato
verde, rugiada
cristallina che risplende
purifica la mia anima
sottile
(Gaia)

Un ricordo di quando ero bambina è quello dell'Hotel Lido Palace con il suo parco inaccessibile, protetto da una recinzione di filo spinato e con la sua dépendance, una palazzina a due piani a nord dell'Hotel.

Riva, l'Hotel Lido Palace negli anni cinquanta

Alla fine della II guerra mondiale la mia famiglia, che era sfollata da Milano, ha ricevuto un alloggio proprio nella dependance, dove siamo rimasti fino a quando i miei hanno costruito la casa dove abito anche ora. Di fianco all'albergo, ad ovest, durante la guerra i Tedeschi avevano costruito un bunker per ricoverare, in caso di bombardamenti, i soldati della Wehrmacht feriti o malati, ospiti del Lido riconvertito ad ospedale. Per noi bambini era un luogo pieno di fascino, dove pensavamo fossero custodite bombe o comunque armi pericolosissime. Era stato ricoperto da uno spesso strato di terra, per cui sembrava una collinetta erbosa, che d'inverno, se nevicava, diventava la nostra pista per la slitta.
Salivamo in cima e poi ci lasciavamo scivolare giù.
Nella parte a sud del parco c'era la "punta" del Lido, spiaggetta formatasi alla confluenza dei due torrenti Albola e Varone in prossimità del lago, proibitissima, ma che veniva raggiunta abusivamente da noi attraverso il parco e da altri ragazzi attraverso la campagna Cattoi, oppure a nuoto attraverso la baia tra la Spiaggia degli Olivi e la Punta.
Naturalmente quest'ultima modalità di raggiungimento della spiaggia era solo per i più grandi, perché a noi, anche se sapevamo nuotare, i nostri genitori lo avevano proibito, perché secondo loro le alghe che allora salivano dal fondo del lago avrebbero potuto avvolgerci le gambe ed impedirci di nuotare.
E noi invidiavamo gli "eroi" che attraversavano questo luogo così pericoloso pur di trovarsi insieme ad altri amici a prendere il sole.
L'Hotel Lido Palace ha ripreso le sue funzioni alberghiere tra gli anni Cinquanta e Novanta, poi è rimasto a lungo chiuso e nel 2011 ha riaperto, completamente ristrutturato, con l'aggiunta di un ultimo piano di vetrate e di una "vela" in acciaio Corten e vetro.

Anche il parco ha subito cambiamenti: a nord dell'albergo sono sorti un distributore di benzina e dei campi da tennis e la fascia più vicina al lago è diventata passeggiata pubblica, primo nucleo del lungolago che sarebbe arrivato negli anni Settanta e che congiunge la Spiaggia degli Olivi al porto S. Nicolò.

L'Hotel Lido Palace nel 2012

La dépendance è stata rasa al suolo un paio di anni fa per far posto ad un parcheggio di pertinenza dell'albergo. Rimangono solo due grandi cipressi che spero non vengano abbattuti anche quelli, mentre molte delle piante ormai secolari del parco sono sparite. (Maddalena)

Noce
Stentato rugoso
Per mia difesa
Potato nutrito raccolto abbracciato
Albero.
(Ivana)

Tranne alcuni anni della preadolescenza vissuti in Valle d'Aosta, ho sempre abitato a Vignole in una casa fuori dal paese. La casa era stata costruita da mio padre muratore "dopo giornata" per cui il provvisorio era d'obbligo, inoltre essendo artigiano, il cortile era anche deposito di sabbia, ghiaia o mattoni. Il luogo è denominato località Pozze e Fontane. Era ubicata fra due torrenti: "*El Salom* e *'l Fontane*" Il Salone discende dal monte Velo e poco prima della casa si unisce al torrente che scende dalla galleria Cavedine-Torbole; più avanti il rio Fontane nasce dalle rocce. Intorno c'era la campagna con la coltivazione di viti, sul limitare della strada c'erano gli olivi e gli orti. Ad est, ai piedi della montagna partiva il vecchio sentiero che portava al monte Velo vicino alla locanda "*del Martim*" verso San Francesco; alzando gli occhi sul pendio si vedono in basso gli olivi e poi gli abeti e larici. A Nord c'è Bolognano e a Sud si vede il lago. Apparentemente il panorama non lo ricordo molto cambiato.

La cascata del Rio Salom

Nel 1958, quando ero in prima elementare, iniziarono a costruire la galleria per la centrale di Torbole, e ricordo che, prima degli spari con la dinamite, un uomo suonava la tromba per avvisare del pericolo. Non saprei descrivere il paesaggio prima della costruzione dell'opera, ricordo che abbatterono la casa dei "*Casotte*", e il materiale di risulta della galleria diventava sempre più grande. (Gianna)

Anni cinquanta
Vista verso Nord –dalla sorgente- di Vignole e Bolognano

Fine anni sessanta.
Vista dalla sorgente verso Nord

In primo piano si vede la casa costruita dai miei genitori, mio padre muratore artigiano e mia madre casalinga. Si abitava al primo piano -il secondo è da finire- si vedono i fori delle finestre.
Intorno alla casa, nel piazzale c'è il deposito dell'impresa artigiana e della casa costruita nei tempi morti (festività e notti). Mario costruì la casa non adiacente alla strada perché voleva un po' di entrata e venne rimproverato dagli anziani perché aveva sciupato campagna.
La strada è la Maza e negli anni precedenti passava il trenino.
Sullo sfondo si vede la chiesa di Bolognano, leggermente sotto le scuole elementari appena costruite.
Sulla destra si vede l'albergo Rosà e il paese di Vignole. Sulla sinistra c'è la falegnameria Galas e su viale Rovereto ci sono poche case.
Sulla montagna a sinistra si vede una specie di cerchio, mio nonno sapeva dire l'ora esatta guardando l'ombra proiettata dal sole.
La casa è stata ampliata, di fronte è sorta una villetta, l'albergo si è ampliato ed è diventato Bellavista, sono aumentate le case su viale Rovereto e viale Stazione. (Gianna)

Stivo
dei tuoi
mughi sento ancora
l'aspro respiro profumato
Stivo

Si può scrivere di sé anche attraverso le didascalie: lo facciamo con tre foto che rappresentano tre momenti della vita in successione cronologica.
Le didascalie sono particolarmente evocative, perché condensano in poche righe non tanto delle descrizioni, quanto piuttosto i sentimenti che stanno dietro alle immagini dei luoghi e dei volti.
Leggiamo un brano di Isabel Allende e utilizziamo l'esempio delle didascalie che accompagnano le foto dell'autobiografia fotografica di Lalla Romano.

Lavorare con le foto

> «Se non fosse stato per nonna Eliza, venuta da lontano a illuminare gli angoli bui del mio passato, e per le migliaia di fotografie che si sono accumulate nella mia casa, come potrei raccontare ora questa storia? Dovrei forgiarla con l'immaginazione, senz'altro materiale oltre i fili elusivi di tante vite altrui e qualche ricordo illusorio. La memoria è invenzione. Selezioniamo il materiale più brillante e quello più buio, e tessiamo il grande arazzo della nostra vita. Per mezzo della fotografia e della parola scritta cerco disperatamente di sconfiggere la fuggevolezza della mia vita, di catturare gli attimi prima che svaniscano, si rischiarare la confusione del mio passato. Ogni istante si dissolve in un soffio trasformandosi immediatamente in passato, la realtà è effimera e transitoria, pura nostalgia. Con l'aiuto di queste fotografie e di queste pagine tengo vivi i ricordi; sono il punto fermo di una verità labile, che è pur sempre verità, attestano che questi eventi hanno avuto luogo e che questi personaggi sono transitati per il mio destino. Grazie a loro, posso far resuscitare mia madre, morta quando vidi la luce, le mie agguerrite nonne e il mio saggio nonno cinese, il mio povero padre. Scrivo per sciogliere gli antichi segreti della mia infanzia, definire la mia identità e creare la mia leggenda. Alla fine l'unica cosa a cui possiamo attingere a piene mani è la memoria che abbiamo intessuto.
> Ognuno sceglie la tonalità con cui raccontare la propria storia; a me piacerebbe scegliere la chiarezza durevole di una stampa su platino, ma niente nel mio destino possiede questo luminoso requisito. Vivo tra gradazioni sfumate, velati misteri, incertezze; la tonalità con cui raccontare la mia vita si accorda meglio a quella di un ritratto in seppia.» [Allende 2001]

"- forte risalto di nero morbido - lo spazio è ampio e strutturato: alberi di fianco, case e valle in fondo - non c'è impressione di freddo: il gruppo sta nel paesaggio di neve come in un interno - la bambina staccata, ha il grembiule di casa ma è già scolara: sta sull'attenti e porta gli zoccoletti come le sue compagne di scuola - Lei ha un movimento come di danza - spicca su quel prato di neve come un grande fiore esotico o un uccello nero." [Lalla Romano 1975]

Luoghi ed età della vita in tre foto

Ad un anno:
Seduta sul moscone a remi che, fermo sulla battigia, nell'attesa ospita una bambina, piccola ma già ferma, quasi concentrata nell'osservare fiduciosa chi la fotografa.
Sullo sfondo il mare, calmo, poche persone immerse, forse è un'ora mattutina.
In mano ha una paletta con già la voglia di giocare con poco: sabbia, acqua e la presenza sicura di qualcuno accanto.

A venti anni:
Colta in un momento bello, come è quasi sempre nelle foto.
Un po' innamorata, la strada sassosa affianca un bosco di piccoli cespugli sfocati.
Lo sguardo è dubbioso, il futuro poco chiaro, incerto, carico di incognite, tante scelte importanti da fare.

Ora:
Apparentemente è tutto più nitido, il passo è sicuro sul sentiero di montagna; non c'è fatica ma ammirazione per il bosco forte, di alberi alti e antichi, per le montagne di solida roccia che toccano il cielo.
Il sole estivo a picco crea una piccola ombra.
C'è sempre una piccola ombra!
(Donatella)

Quattro anni,
vestita con pantaloni di lanetta rossi e golfino rosso, una mano regge saldamente la bicicletta rossa, l'altra disinvolta in tasca, di profilo con sorriso felice. Sullo sfondo una campagna invernale e, a lato, il fienile di Luciano Festi, infaticabile lettore di libri poderosi e amante entusiasta di jodler e valzer tirolesi.

Quindici anni,
sguardo di adolescente pensosa vagamente triste, bocca imbronciata, vestito rosa con spalle all'americana, circondata da margherite, sullo sfondo un campo di tabacco e un filare di pruni che fa da confine fra la campagna e la trattoria al Sole.

Cinquantacinque anni,
sdraiata sui ciottoli di granito di una piccola spiaggetta della Sarca, occhi socchiusi e sorriso beato.
(Rosanna)

1970 “La scarpa di pezza”
Forse era domenica e sicuro era pomeriggio, lo si intuisce dalle ombre, che restano dietro i tre bambini e fratelli. Davanti casa mia, una piazza ariosa luogo anche di gioco. Una scarpa di pezza, risalta in questa immagine di famiglia, calzata al piede destro solo per tirare calci ad una palla.

1987 “Un vecchio portone”
Non ho grandi ricordi di questa immagine; vedo infatti i miei genitori e alcune persone, tedeschi ed americani, nostri conoscenti. Il vecchio portone fa da bella cornice al gruppo in piedi ed il bianconero dà un tocco di eleganza, sempre gradita.

2005 “Ricordo di un viaggio”
Un viaggio fotografico nella martoriata terra di Bosnia difficilmente si dimentica. Il sole ormai era tramontato e questo gruppo di amici fotografi posa tra le pietre tombali di un sito archeologico. Terminava un giorno di viaggio intenso, ma pure gradevole. (Paolo B.)

Siamo nell'orto di casa, quello di sempre, è estate e forse per la prima volta, prendo e osservo i rami di un cespuglio: ho circa un anno.
Mi piace pensare che il nonno mi stia dando le prime nozioni sulle piante … io l'ho conosciuto poco.
Sono seduta sul suo ginocchio destro e lui mi guarda contento.
Non ricordo nulla in proposito e non ricordo nemmeno di esser mai stata tra le sue braccia; l'ho veduto e sentito sempre così distante da noi bambini, così preso dalle sue cose, dalla guida della sua "casa"!
È una foto che ho trovato da poco tempo ed è l'unica che ho con lui.

Un'estate con i miei fratellini, mi sembra fosse settembre e papà avesse avuto ferie in quel periodo. Avevo dodici anni e penso fosse un bel po' che non mi succedeva di essere lì, in vacanza, con tutta la famiglia.
Siamo nel prato di casa, seduti sul sasso che sporge dal terreno lungo il pendio, con lo sfondo del nostro Monte Brento.
Sono la maggiore quindi tengo sulle ginocchia il più piccolo "*el popo*"; toccava a me seguirlo, starci attenta. Ricordo che in quei giorni ci siamo divertiti, eravamo contenti.
A San Giovanni c'erano ancora le mucche che verso sera tornavano dal pascolo dei "*prai da gom*" verso la malga, si andava da soli alla fontana a prender l'acqua con i secchi e al mattino a raccoglier funghi, poi si giocava nel prato con i bambini vicini.
A un certo punto la mamma usciva con il pane fatto da poco e spesso farcito con burro e marmellata.
Ora di merenda!

Ho avuto la fortuna di trascorrere qualche giorno in montagna da sola con il nostro cucciolone Maggio. Che impegno! Il prato non era recintato totalmente, così dovevo sempre tenerlo d'occhio perché lui è di quelli molto indipendenti, che prendono le decisioni che credono giuste per il loro gregge senza consultare troppo.
E così tutti i giorni grandi camminate nei prati e nei boschi al mattino e al pomeriggio e grandi discorsi. Qui siamo davanti alla porta d'entrata e come si vede la brandina è sua, in due era difficile starci. Maggio ci ha lasciato quattro anni fa. (15.03.2008). (Emanuela)

Gruppo di famiglia
Si vede la foto di famiglia che mio padre ogni anno ci faceva fare come testimonianza di unità e coesione.
Sullo sfondo la casa patriarcale.

Momenti di relax in compagnia.
La bambina quasi non capisce cosa sta succedendo mentre il padre vicino gusta appieno il momento e l'atmosfera.
Io quasi un intruso.

Laghetto di montagna.
La serenità del luogo la si può capire dalle acque tranquille, che sembra sostengano il masso su cui sono seduto e mi isolano dallo sfondo meraviglioso delle montagne.
(Paolo S.)

1962, Monte Velo, tarda estate.
Sullo sfondo alcuni abeti lasciano intravedere la *Busa*, l'erba ha il tipico colore di fine estate, quando la pioggia non riesce più a contrastare la forza dei raggi del sole. Il bambino irrequieto vuole esplorare la nuova postazione, la bambina è stanca e un po' seccata dai movimenti del fratellino che non le lascia pace dopo la lunga camminata.

Primavera, centro storico di Arco, muri spessi, un granito rosa con le sfumature che solo il tempo può dare, muri che narrano storie che coglie solo chi sa entrare nella loro anima. Una passiflora si inerpica con forza e li avvolge nel suo manto di verde intenso, punteggiato dai fiori; alle vecchie si aggiungono nuove storie, nuova vita.

Primavera, le mille sfumature di verde dominano lo sfondo di un paesaggio alpino. Solare, il sorriso dei due bambini seduti sul muretto a secco cela la gioia di essere arrivati.
(Gabriella)

Velo, due autoscatti nella disperata ricerca di immortalare ciò che sono dentro
(Alessio)

Agosto1968
La strada è bianca, sterrata, la ghiaia si accumula ai lati e al centro della carreggiata. Il percorso è più liscio nel punto in cui transitano le ruote delle macchine e della corriera, lì i sassi sono piccoli, la pista è battuta.
Sullo sfondo si nota un prato grande ed erto perché Velo, la montagna sopra Bolognano, è tutto in pendenza. L'erba è tagliata diligentemente ed il recinto di filo spinato delimita il prato per evitare che le mucche al pascolo possano uscire.
La bambina sorride con la propria bambola adagiata con cura nel passeggino. Il cappello bianco nasconde i suoi capelli scuri, tagliati corti, come tutte le estati.

Maggio1981
In Velo il prato ora è bosco perché sono stati piantati abeti rossi dove una volta cresceva l'erba. Sembra di sentire in sottofondo il rumore del ruscello e l'odore del bosco che permea l'aria primaverile. Si può notare il colore verde forte del bosco, tipico del mese di maggio dove anche il canto del cuculo trova il suo ambiente ideale. La panca e la tavola di legno dipinte di arancione sorreggono i libri impilati ed una piccola radio. La testa della ragazza è china sui testi ma non rende l'idea di "uno studio matto e disperatissimo".
La maglia di lana fatta a mano è dello stesso colore del bosco ed un berrettino bianco con visiera nasconde pensieri in subbuglio.

Aprile.2006
Una sosta sul sentiero prima di arrivare alle "Marmitte dei giganti". Il bambino e la mamma sono seduti su un muretto a secco che sorregge terrazzamenti con argentee piante di ulivo ben curate. Alle loro spalle Torbole e il lago di Garda evidenziano la bellezza del luogo, ma anche la forte cementificazione sviluppatasi soprattutto dagli anni settanta in avanti. I loro volti sono sorridenti e complici mentre il papà scatta la foto in un momento in cui il piccolo si fa riprendere.
(Flavia)

1955: Infanzia, a quattro anni

Inquadratura stretta su me bambina appoggiata alla mia mamma, che a sua volta è appoggiata al muro esterno della casa. Riconosco lo stipite della porta della cucina che si affacciava sul cortile. La giornata è estiva, su di noi l'ombra rinfrescante del grande caco.
Sorridiamo. (Ginetta)

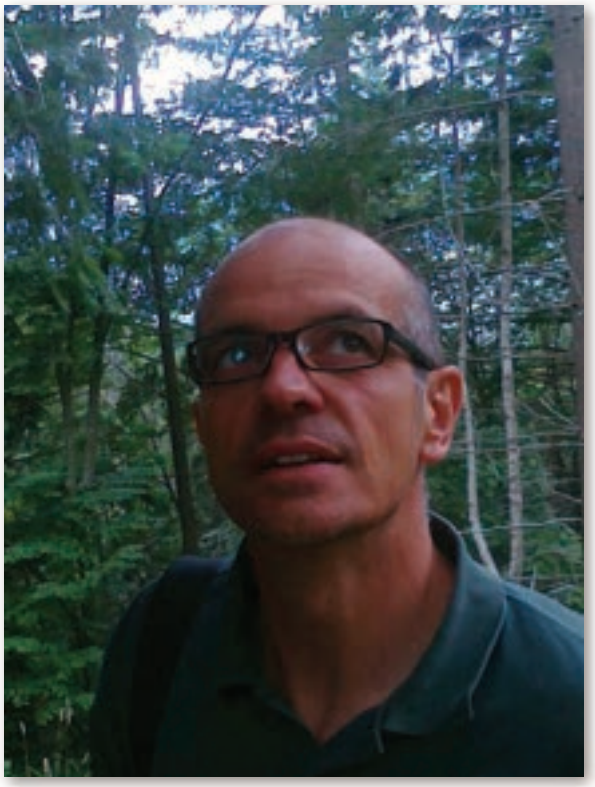
Eccomi qui! Sono felice di poter giocare col mio palloncino in mezzo all'erba alta del Parco arciducale!"

A tre anni, ero una bimba allegra, mi piaceva giocare. Con mio fratello si faceva nascondino e i rifugi migliori erano tra le palme e il canneto, che però mi faceva paura perché se ti addentravi troppo diventava buio.
Le oche erano una presenza costante nello stagno del parco. Anche quelle mi facevano paura: se mi avvicinavo per dar loro qualche boccone di pane soffiavano e non volevano proprio saperne di prendermi in groppa per volare oltre le nuvole! (Gaia)

Doveva essere il giorno di Pasqua, avrò avuto forse sette anni. A quel tempo le fotografie da noi si facevano solo in occasioni speciali.
È primavera, lo si indovina dalle gemme sui rami del ciliegio, rami sottili come le mie gambe dalle ginocchia ossute. Il vestito della festa, uguale a quello di mia sorella, è rosso e bianco. Accanto a me l'austera figura dello zio vestito a festa pure lui e la tenera timidezza di Marina. L'orto alle nostre spalle era forse appena vangato, non ci cresce ancora nulla. In lontananza, la distesa delle viti senza fogliame e un'atmosfera come mattutina. Deve esser stata una Pasqua precoce.

Giornata estiva.
La luce crea forti contrasti con le zone d'ombra, tra le pietre levigate dall'acqua.
Alle mie spalle una cascata imponente scroscia sollevando nuvole di frescura.
Io guardo con espressione dolce l'obiettivo e non mi nascondo al suo sguardo.
Sole abbagliante e acqua fredda.
Gli stessi contrasti nell'anima mia.
(Luisella)

Una tavola imbandita a festa, che vorrebbe dire condivisione, ma lui, seduto a capotavola, vuole tutto per sé. Davanti ha una magnifica torta, morbidamente cremosa e ai lati, sul piano del tavolo, pianta le sue posate, nei pugni chiusi. Non è prepotente o troppo affamato, egoisticamente vuole la parte della vita che reputa migliore per lui.



Vallombrosa: perso eppure ritrovato nell'ammirazione stupita di un paesaggio di cui sentirsi parte senza timore o colpe nell'appartenere alla specie umana. Assaporando le emozioni di una passeggiata senza fretta in buona compagnia.
(Fabio)

Arco ottobre 1955
Primi freddi, prima della sera, in ambiente cittadino. Sono vicina a quella che adesso è la sede della Cassa rurale. Sono in visita ai nonni paterni, lo sguardo è triste e pieno di tensione perché il mazzo di fiori si sta aprendo.

1971 Teatro greco di Siracusa.
Sole, mare, storia, estate, vacanza.
Viaggio in Sicilia dopo la maturità, lo sguardo si perde nell'infinito-finito del tempo.
Sorrido… e adesso? Sono adulta!

2009 Interno di un salotto a Firenze per una festa familiare.
Al centro la matriarca con al fianco le figlie. Siedono su un divano di un verde artificiale, sorridono, adesso va tutto bene… speriamo nel domani.
(Gianna)

Il luogo del mio presente

Ho la fortuna di vivere in un paese, Nago che io trovo ancora abbastanza intatto e immutato rispetto al passato sia nella sua forma, che nella vivacità e nella cordialità dei suoi abitanti.
Amo molto passeggiare nella campagna che lo circonda caratterizzata dalla presenza di vigneti coltivati da anziani ancora vigorosi ed appassionati, attirati dal lavoro nel campo che ormai è per loro passatempo e scopo di lunghe giornate altrimenti vuote e noiose.
Alcuni di loro non mancano mai, nel vedermi passare, di rivolgermi la parola: si interessano della salute di mio padre, raccontano qualcosa sul tempo, a volte fanno un semplice saluto. Sono certa che il lavoro quotidiano a contatto con la terra e i suoi frutti li mantenga più giovani, più sani e contenti di avere ancora un progetto da portare avanti, in un'età dove nessuno sembra più aver bisogno di loro.
I rituali di coltivazione dell'orto o del vigneto che ad ogni stagione si ripetono, sempre uguali, un anno dopo l'altro, credo che siano per questi vecchi forse un modo per scacciare la morte, o almeno per rimandarla ancora un po'.
Le donne invece le incontro che passeggiano a piccoli gruppi sulle stradine della campagna, o sedute sulle panchine riparate dal vento.
Molte di loro sono già vedove e si cercano ogni giorno per passeggiare, per chiacchierare di piccole cose e forse per sentirsi meno sole. Anche loro hanno sempre una parola da regalarmi, amano scherzare e sono loro che mi insegnano i nomi dei luoghi intorno al paese.
Temo che questi nomi, inventati da chissà quanto tempo, si stiano perdendo. Custoditi nella memoria degli anziani sembra che non interessino più ai giovani, ma sento che conoscere il nome del luogo in cui mi trovo sia importante, un po' com'è per ognuno di noi il proprio nome.
Le Traole, Doss Tanin, Lagort, Vignol, Boia, Perlo, El Fossà, l'Oliveto sono per me come nomi di amici.
Ognuno di loro ha qualcosa di bello da donarmi: una macchia di violette scure e profumate, la vista di Castel Penede, la vista sul lago, l'orto sempre mutevole ad ogni stagione.
E poi c'è il piccolo cimitero, punto d'incontro prediletto perché nessuno manca mai di trovare un po' di tempo per accendere un lumino, annaffiare i fiori e mandare una preghiera a chi non c'è più.
Ma la cosa più bella di questo paese è la varietà di panorami, tutti diversi che offre sul Lago di Garda.
Da *Perlo* o dal *Fossà* appare in tutta sua lunghezza sullo sfondo del piccolo paese raccolto intorno a San Zeno, con la rupe di Castel Penede che sembra quasi dominarlo.
Dai fortini austriaci lo vedi vicino, ma purtroppo imbruttito dal caos degli edifici della piana di Torbole.
Da Santa Lucia si vede solo il pezzetto di lago che sembra unirsi alla parte vecchia di Torbole con la chiesetta di sant'Andrea e gli uliveti che la circondano.
Dall'oliveto di San Francesco il lago appare sotto, come steso ai tuoi piedi, con il parco delle Busatte, ora deturpato da una pista per bici-cross; verso destra una visione d'insieme delle spiagge di Torbole.
A *Doss Tanin* alcune panchine offrono l'occasione di un po' di riposo, e subito arrivano i pensieri della giornata trascorsa; negli occhi i riflessi del sole sulle piccole onde, i surf e le barche a vela che da lontano sembra volino piano a pelo d'acqua. (Donatella)

Passaggi autobiografici: ascoltare le storie degli altri

Assistiamo oggi ad una crisi della trasmissione della memoria. L'industrializzazione e il mondo post-industriale hanno cambiato il rapporto intergenerazionale, creando una società dove tutto è frazionato, veloce, liquido e nella quale gli adulti non vengono più considerati depositari di saperi.
Ma proprio gli adulti sono in grado di testimoniare, con i cambiamenti avvenuti nella loro vita lungo gli ultimi cinquant'anni, la grande trasformazione che ha interessato il territorio.
Per questo è stato importante chiederci che cosa significa ascoltare le storie degli altri, accogliendo la verità di ciascuno senza interpretare o giudicare, cogliendo le risonanze che inevitabilmente le parole dell'altro riecheggiano in noi.
Abbiamo sperimentato quindi il passaggio, cioè la trasmissione di un frammento della propria storia da una persona a un'altra.

Qualche intervista reciproca

Ginetta ha intervistato Consuelo:

In dieci minuti di dialogo, Consuelo, una ragazza carina, bruna di capelli, esile, simpatica, mi ha raccontato che sta lavorando alla sua tesi sulla chiesa di S. Apollinare a Prabi. I luoghi che frequenta sono la casa dove vive con i suoi genitori, il Parco Arciducale dove ama leggere, la biblioteca dove passa giornate a studiare e scrivere, i cinema di Arco e Riva dove segue rassegne molto interessanti, un bar ritrovo di amici e le case di un paio di coppie.
Mi ha colpito che non ama rintanarsi nella sua stanza quando vuole stare sola perché i suoi si preoccuperebbero nel vedere la porta chiusa, perciò preferisce cercare i suoi momenti di solitudine nelle passeggiate all'aperto.
Ha parlato volentieri di sé, senza timidezze. Ascoltarla è stato piacevole, come aprire una finestra su un panorama mai visto. Mi ha ricordato mia figlia, che è molto lontana per fare lo stesso lavoro che fa lei: studiare e scrivere.
Quando mi ha ascoltata raccontare di me l'ho sentita interessata e mi ha fatto domande opportune e intelligenti.

Consuelo ha intervistato Ginetta:

Ginetta è vedova e ha una figlia ventisettenne laureata in filosofia che si sta specializzando in musica antica. Attualmente sua figlia non vive con lei, ma si trova in Scozia per motivi di studio. Ginetta ora è in pensione, ma in passato è stata una fotografa professionista. Ha lavorato e vissuto a Roma per anni prima di trasferirsi in Trentino. Ora conduce una vita più ritirata e tranquilla, ma per usare le sue stesse parole, vive serenamente la sua libertà. Con la figlia momentaneamente lontana, la sua famiglia è costituita dalla sua vicina Letizia e dai figli di lei. Ginetta parla delle sue due famiglie con grande affetto. La casa, la famiglia e il suo orto sono i luoghi a lei più cari e che sente appartenerle di più e di questi ha estrema cura. Ha comunque conservato la sua passione per la fotografia. Attualmente infatti cura il materiale fotografico della Mnemoteca, appagando così anche la sua parte creativa.
Le parole di Ginetta mi hanno trasmesso un profondo senso di appagamento. Mi è parsa soddisfatta di quanto ha avuto ed è riuscita a realizzare nella sua vita. Ascoltandola mi sono ritrovata a pensare che anch'io spero di riuscire a trarre altrettanta soddisfazione dal mio lavoro e dai miei affetti e di poterne un giorno parlare agli altri con uguale passione. Quando Ginetta ha cominciato a descrivermi agli altri ho provato un leggero senso d'imbarazzo. Per fortuna però lei è riuscita ad essere breve e concisa riferendo di me unicamente le cose essenziali.

Paolo S. ha intervistato Gianna:

Il luogo del presente per Gianna, quello dove riesce ad essere se stessa, è l'orto.
Lì riesce a rilassarsi e gustare appieno le gioie della vita .
Per lei il vedere la terra che coltiva migliorare di qualità, il vedere i primi germogli che faticosamente, ma con la potenza inesorabile della natura, riescono a farsi strada nel terreno è molto gratificante e per questo le fatiche spariscono.
I ritmi, gli impegni che la natura richiede per dare dei buoni risultati nelle sue coltivazioni biodinamiche, sono per una persona normale molto stressanti, per lei invece è normale, è un piacere.
L'entusiasmo che mette nel tentativo di farmi capire come funziona la coltivazione biodinamica mi ha rapito e l'ho ascoltata a bocca aperta per cogliere ogni sfumatura.
Il concetto fondamentale della biodinamica secondo Gianna è che tutto ha un ritmo: il segreto è capirne la frequenza, per non alterare l'equilibrio naturale durante la coltivazione.
Secondo me la sensibilità nel cogliere questi ritmi si perfeziona se c'è la passione e la voglia di non rovinare tutto per il profitto.

Gianna ha intervistato Paolo S.:

Paolo racconta di un luogo che è la sua officina. È un locale abbastanza spazioso e razionale, dove c'è un disordine apparente. Si nota la gioia nei suoi occhi mentre racconta l'esperienza.
Per lavorare il ferro non servono macchine nuove, devono solo funzionare, anche se obsolete o non a norma, servono così. Il ferro può essere trasformato, limato, pulito, ed è impagabile l'emozione che si prova all'inizio del lavoro, quando sul banco ci sono tutti i pezzi del motore e, dopo l'assemblaggio, quando senti il rombo del frutto del tuo lavoro.
Lavorare è felicità nel risolvere il problema, passare dall'idea all'esecuzione e godere della soddisfazione di esserci riusciti.

Cortile di Palazzo Panni, Arco
Giordano e Maddalena si raccontano...

Paolo B. ha intervistato Giordano:

Giordano tiene subito a precisare che il suo cognome è di origine greca, fino al 1920 era ancora Ibatiki. Attorno al 1800 un suo predecessore, perseguitato politico, è fuggito dalla Grecia e nelle sue traversie è arrivato sull'Appennino emiliano, dove è rimasto. Qui ha dato vita agli Ibatici, cognome ora abbastanza diffuso in questa parte della terra emiliana, con diverse ramificazioni.
"Appassionato di storia altrui, mi accorgo ora che anche la mia ha una certa importanza" dice con una certa soddisfazione.
Per motivi di lavoro da quattro anni vive con la famiglia ad Arco, ma fa presente che fin da piccolo veniva in gita al lago di Garda con i suoi genitori e apprezzava molto questi luoghi.
Di allora ricorda gli olivi, le campagne ed il lago, mentre ora tutta questa bellezza è soffocata dal traffico. Ed è il fiume Sarca che lo colpisce particolarmente, soprattutto per l'ambiente naturale in cui scorre.
Gli piace poi il soffiare costante del vento, perché mantiene la temperatura mite e alleggerisce l'afa estiva.
Posso dire di aver provato piacere e curiosità in questa nuova veste di ascoltatore, ma pure l'essere ascoltato è stato per me momento di interesse e soddisfazione. L'ascoltare e l'essere ascoltato mi sembrano due aspetti che corrono un po' paralleli, perché sono uno scambio reciproco di comunicazioni personali e di sensazioni.

Gabriella ha intervistato Flavia:

Un posto che per Flavia è diventato importante è il suo ufficio.

Lavora in proprio e quindi ha scelto personalmente il luogo in cui lavora. Si trova in un edificio moderno, ci lavora con la sua squadra e questo spazio è solo loro. L'ufficio è ampio e luminoso e ha cercato in tutti i modi di renderlo accogliente, non solo nell'arredo. Ha realizzato un sogno che aveva da sempre, e cioè creare una squadra di lavoro di sole donne. La loro efficienza nasce dal fatto che l'obiettivo è la condivisione. Condividono tutto, dal lavoro alle problematiche della casa e della famiglia, la gestione del tempo, l'educazione dei figli e così via. Questa atmosfera positiva si riflette anche nel rapporto con la clientela perché il cliente, entrando, la avverte e di conseguenza anche il suo atteggiamento cambia.
Questa intervista mi è piaciuta perché ho condiviso non solo gli obiettivi di Flavia, che sono quelli di ogni donna, ma anche la sua voglia di fare, il suo ottimismo. Ho avuto la sensazione che a lei mi accomuni questo modo di procedere "a piccoli passi", sempre guardando avanti e cercando qualcosa di nuovo.

Noce
solido, ombroso
svetti nel cortile
compagno di giochi bambini
Albero
(Consuelo)

Alto Garda a primavera in haiku

L'haiku è una forma poetica giapponese brevissima: tre versi di cinque, sette, cinque sillabe, senza alcun titolo, che elimina fronzoli lessicali e congiunzioni. Evoca scene brevi e intense che rappresentano la natura, le stagioni e le emozioni che esse lasciano nell'animo.
Tutte le manifestazioni del reale, anche le più semplici, possono diventare haiku, se liberiamo la mente dai limiti del razionale. C'è molta cultura Zen alla base di questa poesia, il cui scopo è quello di far tornare il linguaggio alla sua essenza pura, alla sua nudità.
Comporre haiku significa porsi in una dimensione quasi contemplativa, di unità con la natura, pescando fra le immagini della vita di ogni giorno per condensarne in pochi versi l'essenza.
I corsisti hanno tutti una forte vena poetica, e non si spaventano nemmeno di fronte alla gabbia sillabica, che quasi tutti rispettano.

Violacciocca,
inebriami di vita.
Si ricomincia.
(Ginetta)

Frullo di merlo
il mattino è alto
io dormo stanco
(Fabio)

Lontano i monti
Vicino due piccole vele
Luccichio leggero di onde
(Donatella)

Ninfea galleggia
in un putrido stagno
Fiore di vita.
(Gaia)

Dolce profumo
le foglie dei limoni
lustre, nel sole
(Luisella)

Colori nuovi
di terra e cielo
fino a sera
(Gabriella)

Luminosità,
al primo caldo
ecco i fiori di ciliegio.
(Consuelo)

Primi fiori colorati
l'òra avanza e soffia
erba e foglie spettinate.
(Paolo B.)

Attento
ti osservo o fiore
mentre sbocci.
(Paolo S.)

Alto Garda in Microricordi

da Tamisari 2005: *Francobolli di tempo*

Sulla strada verso casa
c'era la luna che mi
seguiva
e il nonno che diceva:
Guarda com'è bella!
Vedi? Viene con noi.
Sul comodino
c'era la lucciola
nel vasetto di vetro.

Le chiamavano *bestie*
e nella stalla tutte avevano,
sopra la testa,
la lavagnetta col nome.
C'era quella buona
e quella testarda,
quella nervosa
e quella dispettosa.
La bisnonna parlava con tutte.
E il padrone correva a vedere
il vitellino appena nato.

C'erano la grandine e la preghiera,
il sudore e la bestemmia,
c'erano le muffe
e c'erano i fetori,
e i profumi delle stagioni.

Cominciavano
a sparire le lucciole.
Non si vedevano più
le rondini in città.

C'erano i nuovi bovari
nelle stalle
e tutto era pulito,
igienicamente garantito.
Alle bestie
non fu più dato il nome.

C'erano nelle campagne
alberi crocifissi
e tute bianche tra i filari,
e in tutte le stagioni
trattamenti fissi
e puntuali irrorazioni.

Erano mute le vie del paese
e bianche le sere.
Non più sguardi al cielo
sulla strada verso casa.
Nessuno
era più capace
di interrogare la luna."

da Perec 1998: *Mi ricordo*

Mi ricordo lo zucchero filato nelle fiere.
Mi ricordo le biglie di terracotta che si spaccavano in due quando l'urto era un po' forte, e quelle di agata, e quelle grosse di vetro in cui a volte c'erano delle bollicine.
Mi ricordo che il primo film in cinemascope si chiamava La tunica (e non valeva niente).
Mi ricordo che non mi piacevano i crauti.
Mi ricordo che Krusciov ha sbattuto una scarpa sulla tribuna dell'Onu.
Mi ricordo gli scubidu.
Mi ricordo che ero lupetto, ma ho dimenticato il nome della mia pattuglia.
Mi ricordo "Da qui all'eternità."
Mi ricordo i berretti di pelo alla David Crockett.
Mi ricordo quando andavo a prendere il latte con un bidone di latta tutto ammaccato.
Mi ricordo il bagno che facevo il sabato pomeriggio tornando dal collegio.
Mi ricordo le corse nei sacchi.
Mi ricordo che Claudia Cardinale è nata a Tunisi.
Mi ricordo solo qualcuno dei sette nani: Pisolo, Brontolo, Dotto.

Ed ora scritture di micro ricordi alla maniera di Alfredo Tamisari o di George Perec, fotogrammi che arrivano all'improvviso, tracce di vita da riordinare per cercare un senso ai fatti grandi e piccoli sepolti nella memoria.

Microricordi

A Linfano vicino alla Sarca abitava mia zia Anna. Coltivava, nel terreno sabbioso, un grande orto diviso in perfetti rettangoli. I fiori in tante varietà facevano da confine alle verdure.
In giugno fioriscono i gigli di S. Antonio alti e dritti, bianchi con cuore giallo e polline a profusione.
Profumo intenso. Lo aspiravo con voluttà e mi sporcavo di giallo il naso, le dita, la camicetta del giorno di festa. Mia madre sospirava ma non mi rimproverava.
Ogni domenica alla fine della dottrina al convento delle suore del Sacro Cuore dell'Inviolata si comperavano i dolci al chiosco sotto gli ippocastani, vicino alle mura del parco.
Io amavo i moretti di liquirizia e il gelato invernale di budino alla vaniglia.
La prosperosa signora Martini vendeva delle bustine sottili di colore marroncino con disegnata nel mezzo una castagna più scura perfetta. In realtà era farina di castagne in piccola quantità, una spolverata che ingoiata si impastava in gola e faceva tossire nel tentativo di mandarla giù.
Non mi piaceva ma lo comperavo perché la bustina era tanto elegante.
Io ero una bambina di campagna. Venivo al convento dell'Inviolata per andare a scuola e in viale Roma dal Cimonetti a fare la spesa. Raramente superavo porta San Michele. Recarsi in centro e vedere il lago era un premio, una festa.
Una domenica in fondo a via Maffei alla pasticceria Chiozzini mi offrirono una brioche alla crema. La pasta era soffice, si arrotolava a cono e, mordendola, la generosa crema setosa e gonfia, che la riempiva, fuoriusciva alla base. Assaporai un minuscolo pezzo di paradiso
(Rosanna)

Da lontano s'ode un grido:
"*Straze, osi, pel de cunel !*"
È lo "*strazer*"
che col suo piccolo mezzo
raccoglie scarti della casa.
Sulle scale un uomo
fuma il sigaro,
braghe marron, gilè nero.
Le donne alla fontana,
miscuglio di voci
mani bagnate dentro l'acqua.
Un bue s'avvicina piano,
lento china la testa, beve,
e dopo uno sguardo se ne va.
(Paolo B.)

Mi ricordo che quando il pomeriggio ci fermavamo a giocare in cortile con gli altri bambini del caseggiato, la mamma ci chiamava sempre dalla finestra della sua stanza o dal balcone per dirci che la cena era pronta.
Mi ricordo che quando andavamo a trovarla al lavoro subito dopo la scuola, a seconda che fosse estate o inverno, nonna ci regalava sempre il gelato o la cioccolata per merenda.
Mi ricordo che al parco la mamma si sedeva sull'altalena tenendomi sulle sue ginocchia perché io ero ancora troppo piccola per poterci andare da sola. (Consuelo)

Mi ricordo la vecchia casa dove i miei stavano in affitto, aveva il bagno all'esterno e sulle scale non c'era illuminazione, mi ricordo la paura di quel buio e la paura di inciampare per cadere nelle fauci di chissà quale bizzarro mostro da b-movie.
Mi ricordo il giardino ombroso di tenera parietaria dove avevo trovato tracce di vita come biglie e sorpresine Kinder.
Mi ricordo quanto mi incuriosiva sapere chi prima di me avesse potuto dimorare in un posto tanto lugubre.
Mi ricordo le candele con la loro luce dondolante che illuminava le stanze delle case attorno, case che si stringevano disperatamente l'una all'altra nel freddo inverno di S. Martino.
Mi ricordo la nonna e il suo pugno di grano delle cinque del mattino.
Mi ricordo le galline che ingrassavano e dimagrivano nel cambio di stagione.
Mi ricordo una noia ed una staticità insopportabili e ricordo la mia lotta per cercare la luce, le gomme delle auto bucate, i cartelli stradali divelti e tante altre piccole gioie come andare nei container del Galas evitando i famelici alani solo per un pugno di porno di serie b.
Mi ricordo poi un sacco di gonne alzate e un sacco di fughe.
Mi ricordo i richiami del direttore della scuola e ricordo quanto puzzava di serietà.
Mi ricordo che un maestro ci disse che nel futuro ci sarebbe stata una cosa che avrebbe cambiato il mondo, internet, ricordo che nessuno aveva la più pallida idea di cosa potesse essere e a cosa poteva portarci.
Mi ricordo la scuola padre Monti, ma preferirei non ricordarmela, ricordo i Nirvana e Kurt Cobain.
Mi ricordo l'esplosione del colore flou sulle tute da ginnastica comperate alla fiera che sapevano odore di petrolio e mi ricordo le manine gommose delle patatine che come le stelle riempivano i soffitti delle aule scolastiche.
Mi ricordo lo Spleen e la riluttanza che avevo per quella discoteca, ricordo il Kaos che ti permetteva di ubriacarti la domenica nel primo pomeriggio dopo un già travagliato sabato sera con tanto di spogliarelliste minorenni e traffici di droga di ogni tipo.
Mi ricordo in seguito la spiaggia dei Sabbioni, il nostro amato covo di punk.
Mi ricordo che c'è troppa roba che non voglio ricordare, una di queste è l'abuso di alcool e droghe della mia frenetica generazione. (Alessio)

Mi ricordo l'odore del disinfettante nella mia nuova aula.
Mi ricordo che conoscevo pochi bambini.
Mi ricordo che giocavamo in un cortile di cemento con quattro tigli impalati.
Mi ricordo quando hanno aggiunto l'ascensore di vetro: per noi era come un'astronave, ma nell'unico viaggio che ci abbia mai fatto ero con la mia maestra di matematica e ricordo si essere rimasta incantata dalla luce del sole attraverso i vetri. Mano a mano che si saliva potevo vedere la campagna verde diventare dorata sotto i raggi e il cielo avevo una strana sfumatura rosata.
Mi ricordo lo scambio e i tornei di biglie!
Mi ricordo il marsupio straripante di rarità.
Ricordo il mio amore segreto.
Mi ricordo il buon cibo della mensa.

Mi ricordo la spinta che mi diede un compagno: abbastanza forte da farmi cadere e sanguinare il naso.
Mi ricordo il sapore del perdono, perché non l'aveva fatto apposta.
Mi ricordo le prove di grammatica e quelle di matematica. Una vera leccornia quelle torte divise a fette per spiegarci le frazioni.
Mi ricordo che non capivo bene le frazioni. Ero occupata a immaginare panna e fragole in quelle fette.
Mi ricordo che non ero ancora solita guardare fuori dalla finestra per godere del panorama e perdermi in voli pindarici. Il mio paesaggio era la classe, i miei amici.
Ricordo l'esame di quinta. Il terrore delle prove e la soddisfazione aprendo l'ultima pagella.
Mi ricordo anche i titoli dei giornali che annunciavano l'apertura della nuova scuola: più moderna, più sicura, più spazi, più… novità.
Ricordo quando passavo davanti ai lavori e speravo che ci fosse almeno un angolo di verde dove i bambini possano giocare senza timore di cadere e farsi male.
Mi ricordo che giusto ieri un camioncino, davanti alla mia vecchia scuola portava via gli ultimi tavoli e alcune sedie.
Ricordo gli occhi bruciare e le lacrime spingere sui miei occhi di ventenne.
Ricordo di aver distolto lo sguardo e di averlo rivolto alla campagna, almeno quella salva da ogni mutamento all'apparenza. (Gaia)

C'erano muri a secco ovunque, dove spesso, con radici profonde, tentava di intrufolarsi un fico, o più comunemente vi cresceva spavalda la *vedriola*, oggetto di gioco e divertimento per la sua caratteristica di appiccicarsi ad ogni supporto.

C'erano muri a secco ovunque, nelle nostre passeggiate, e la paura che ad ogni momento facesse capolino una vipera od uno scorpione. Non ho mai avuto realmente paura di questi animali, ma i muri in pietra costruiti a secco sono spariti in molti dei luoghi delle passeggiate giovanili. Forse che altri erano spaventati dalla storia di fatiche di quegli stessi manufatti?
C'erano le "*màntene*" (prese d'acqua) e i loro canali, con i quali venivano regolati il flusso e la direzione del fiume, c'erano opere grandiose dell'ingegno umano, ma non c'era più acqua, o quasi, cosicché io andavo con gli amici ad esplorare in tutta la loro grandezza quei canali e quelle meravigliose porte in ferro, per poi sostare nel grande prato, terra di nessuno, che come un immenso altopiano, su cui costruire storie ed avventure, si ergeva all'interno di quel reticolo.
Mi ricordo una fontana in piazza e l'acqua fresca d'estate, da non bere quando si era riscaldati e sudati dal gioco.

Moletta: la *palada* (paratoia che serviva per far defluire l'acqua della Sarca nella Fitta) con le due porte di entrata, prima che il passaggio della ciclabile distruggesse in parte la bella struttura, testimonianza di ingegneria idraulica.

Mi ricordo le storie che ci inventavamo quando si visitava il rifugio scavato nella roccia del grosso masso sotto la torre, quando eravamo troppo piccoli per ascoltare dai reduci storie della guerra che li aveva resi muti e ciechi.
Mi ricordo grossi grappoli di uva schiava appesi a tralci di viti quasi secolari, disposti a loro volta su vecchi fili arrugginiti, tirati a forza da consumati "*màngheni*", divenuti azzurri, come il legno delle colonne di testa, assolutamente artistiche, per i trattamenti al verderame. Mi ricordo che non si concepiva di portare via i grappoli, sarebbe stato furto, ma ne mangiavamo sul posto fino a riempirci anche gli occhi di quel paesaggio e quella libertà. (Fabio)

Ricordo che sono andata all'asilo all'età di quattro anni e c'erano le suore dell'Ordine di Maria Bambina con le loro vesti bianche.
Un'unica maestra, giovane e sprovveduta, forse in tirocinio, ci faceva giocare al pomeriggio. Si chiamava Donatella e un mio compagno, terribile bimbo di soli tre anni, la chiamava "Donatella, mortadella" e lei, quasi con le lacrime agli occhi, non riusciva a zittirlo. Durante la mattinata, dopo la preghiera davanti alla cappella, andavamo spesso a giocare sui *dossetti,* così chiamavamo la porzione di bosco facente parte della proprietà Caproni sopra Massone.

Ricordo che lì eravamo liberi di correre ovunque e costruirci le casette e i nascondigli tra i sassi ed i cespugli anche in fondo al bosco di lecci.
Ricordo la suora che ci sorvegliava, che ad una certa ora suonava il fischietto e tutti ci mettevamo in fila per tornare all'interno dell'edificio.
Ricordo anche che tante volte non riuscivamo ad udire il suono del fischietto o perché assorti nel gioco o perché troppo lontani.
Ricordo che inventavamo i nostri giochi senza il controllo delle suore.
Ricordo di aver visto una lucertola e la sua testolina mi aveva convinta che fosse una vipera. "Bugiarda" mi apostrofò la suora, Amabilia si chiamava, ed io ci rimasi molto male.
Ricordo che se cadevamo e le ginocchia si sbucciavano oppure se il grembiule si strappava la suora ci metteva in castigo; se era possibile, quindi, non dicevamo niente al fine di evitare anche i rimproveri delle mamme.
Ricordo che raccoglievamo ghiande, bacche e foglie. Il profumo dell'alloro era buonissimo ed inebriante, ancor più se si spezzava la foglia e si chiudevano gli occhi per respirarne l'aroma.
Nello stesso asilo ci è andato anche mio figlio.
Non c'erano più le suore ma soprattutto i bambini non andavano più a giocare sui dossetti. "Troppo pericoloso" era stato deciso, ed una rete metallica posizionata vicino alla piccola Madonna incastonata nel tufo del capitello esterno, proibiva l'ingresso al bosco.
I bambini giocavano solo in giardino, a stretto contatto con le insegnanti e con giochi che rispettavano severamente le norme di sicurezza. Se cadevano e si sbucciavano un ginocchio o se si strappavano il grembiule venivano rassicurati e disinfettati anche per evitare possibili denunce da parte dei genitori.
Tra le sbarre della recinzione i bambini gettavano lo sguardo fra i rami folti delle siepi, oltre la strada. (Flavia)

Mi ricordo:
la marmellata era solo di prugne, quell'anno però sul monte Velo fra le provviste c'era quella di arance.
prima dello scoppio delle mine, quando costruirono la galleria Cavedine-Torbole, c'era un omino in alto sui sassi che suonava la tromba per avvisare del pericolo.
le canalette d'irrigazione dei campi, dei fossi e la costruzione di dighe con le toppe d'erba.
vicino alla casa dei nonni paterni, la Fitta, con lunghe alghe verdi e flessuose, il lavatoio con due gradini in discesa; più in là fra due ringhiere un pavimento di lastre rosa e bianche, l'acqua che si suddivideva; le cascatelle; il rumore dell'acqua con una sensazione di freddo e paura.
dopo la ricreazione in una giornata di sole primaverile, in quarta elementare 1961, prima di salire in fila in classe, Suor Ancilla ci raccontò dell'uomo in orbita fuori dalla Terra.
all'asilo si andava con il cestino per il pranzo, il mio era una valigetta di cartone blu con le cuciture bianche.
nel mese di maggio si andava in anticipo "al maggio" per giocare, poi il rosario, la felicità nel cantare e all'uscita la rincorsa delle lucciole fino a casa. (Gianna)

Marzo 2012 Gruppo Laboratorio

Ieri e oggi

L'Alto Garda è stato, fin dall'Otto-Novecento, una delle tappe del Grand Tour, che tanti artisti intraprendevano verso il nostro paese, per ammirarne il lago magnifico, l'arco di montagne che lo circondano, la piana sapientemente coltivata solcata dal fiume Sarca e l'olivaia, così rara a queste latitudini. L'aria salubre e la mitezza del suo microclima ne hanno fatto il Kurort dell'aristocrazia austroungarica fino allo scoppio della prima guerra mondiale; dagli anni trenta al secondo dopoguerra è divenuto un centro sanatoriale per le malattie polmonari famoso in tutta Italia. In seguito, con il boom economico degli anni sessanta e l'avvento del turismo di massa, è stato la meta turistica per eccellenza di tutto il mondo tedesco. La storia recente lo vede amatissimo anche dagli sportivi: velisti, surfisti, bikers e free climbers.

Il nostro territorio è una piccola terra, vocata naturalmente ad attività mercantili, agricole, turistiche e di cura, ma solo marginalmente manifatturiere. Negli anni sessanta e settanta sembrò invece che l'unica risposta possibile alla mancanza di posti di lavoro, in un luogo così periferico e appena sfiorato dal boom economico, fosse l'industrializzazione. Una parola magica, che impose la fabbrica e che fece dimenticare la cultura del rispetto del territorio, dando il via ad una prima aggressione delle nostre campagne.

Il risultato fu un miglioramento nel tenore di vita degli abitanti, ma a scapito di un modello di sviluppo millenario. Il turismo di massa che subentrò a quello d'élite del secolo scorso portò ad uno sviluppo disordinato ed una eccessiva antropizzazione.

Negli ultimi vent'anni c'è stata un'accelerazione, il territorio ha subito un'urbanizzazione ampia, rapida e violenta. Si sono moltiplicate le aree destinate all'edilizia privata, le zone artigianali, commerciali e industriali con relativi raccordi stradali e rotatorie.

Il fondovalle ha perso quella sua armoniosa struttura (tre cittadine ben distinte per vocazione e cultura con alcuni piccoli paesi di contorno), per assumere una forma indistinta e priva di carattere, incongrua rispetto all'armonia del contesto.

Il panorama locale riflette quello del Paese in generale, ove il consumo di suolo sovente si è trasformato in puro spreco: sono stati sottratti all'agricoltura, solo negli ultimi quindici anni, più di tre milioni di ettari di suolo per far posto a migliaia di capannoni vuoti e case sfitte.

L'Italia, prima nel mondo a porre tra i principi fondanti della sua Costituzione la tutela del paesaggio, negli ultimi decenni, sotto la spinta del mercato, ha alleggerito le norme di tutela, col disastroso effetto di permettere la svendita di un patrimonio collettivo ed esauribile come il suolo.

Le nuove tecniche di costruzione hanno reso possibili cambiamenti sempre più veloci, sul modello della megalopoli padana, ma non accompagnati da un'altrettanto rapida presa di coscienza dei danni che ciò avrebbe comportato per l'ambiente.

Gli amministratori, a loro volta, attenti allo sviluppo economico, non hanno sempre saputo impedire queste aggressioni. Le responsabilità si sono rimbalzate da un'amministrazione all'altra.

Ma anche i cittadini hanno lasciato fare, per disinformazione, per passività o più semplicemente perché hanno perso quel senso estetico che ha sempre contraddistinto gli italiani nel mondo.

Negli anni, con la crisi della politica e la sconfitta dei movimenti, si è anche persa la cultura di una partecipazione civica appassionata e dialettica.

Oggi la presa di coscienza del problema ambientale non riguarda più solo una stretta minoranza, anche se sono ancora pochi coloro che attivamente si impegnano per cambiare un modello di sviluppo rivelatosi fallimentare.

...nelle immagini fotografiche

Ecco un piccolo repertorio di fotografie dell'Alto Garda ieri e oggi, per osservarne le trasformazioni.

Arco, fine Ottocento: la piana e la statale per Riva del Garda

La statale Arco - Riva oggi

El Prà de la Fam ieri, oggi zona industriale

La zona artigianale di Arco, ieri e oggi

Riva del Garda vista dal Bastione ai primi del Novecento e oggi

Riva del Garda: anni cinquanta e oggi.
Il Rione De Gasperi con le prime case Fanfani e il viale Trento.

Panorama di Riva del Garda col monte Brione, prima e dopo l'eliminazione della seggiovia

Specchio delle mie brame

Mi piace alzarmi di buon mattino e osservare il paesaggio dell'Alto Garda come in uno specchio un po' speciale, che mi permette di vedere i luoghi del passato e quelli del presente, facendomi anche soffrire.
Queste immagini, scorrono in dissolvenza incrociata davanti ai miei occhi: colorato il presente, bianconero il passato.
Vedo perciò fotografie sbiadite e lontane di un treno, che lento avanza da Rovereto verso il Garda. In prossimità del piccolo lago di Loppio, i passeggeri ai finestrini guardano con stupore ed ammirazione quel piccolo gioiello lacustre.

Anni trenta. Il trenino al lago di Loppio

Non c'è traccia di traffico in questo ricordo: osservo quelle strade bianche e polverose, quasi deserte, solo qualche bicicletta e qualche bue con carro al seguito.
Ora l'immagine sfuma, il bianconero lascia spazio ai colori, alla nostra modernità.
Non vedo più il treno sbuffare, né il piccolo lago, spariti per mano dell'uomo.
Sulle strade, un passaggio incessante, un brulicare di auto e non è un bel vedere. Aria pesante e rumore continuo si fanno certezza.
Lo specchio volta ancora pagina e mi mostra di nuovo qualche vecchia immagine.
Immagini viste dall'alto, che mi portano quasi a volare dolcemente sopra uno sterminato spazio verde, quasi una prateria: sono le nostre vecchie campagne, coltivate con tanto sudore dai contadini, uomini forti e tutti d'un pezzo.
Un'ultima fotografia colorata mi scuote per la sua spietata realtà: mi rammarico davanti al cemento dilagante, ad orrende ed inutili costruzioni e subisco in silenzio questo scempio, che chissà quanto ancora durerà.
Ormai si sta facendo sera, nelle strade e nelle piazze si accendono le prime luci in vista della notte.
In questa modernità, anche le notti non son più quelle di una volta, fin troppo luminose, fin troppo esagerate, un inutile spreco.
Ora i miei occhi lentamente si chiudono e rifletto, non senza perplessità. Torna alla mente il "paesaggio sociale", donne, uomini e bambini, coloro che da sempre fanno la nostra storia.
Mi colpisce il lento e saggio muoversi di ieri, mentre non capisco il correre dell'era moderna, questa strana effervescenza quasi nevrotica, a tratti vuota e insignificante.
Resto particolarmente colpito dai nuovi visi diversamente colorati, che arrivano da paesi lontani per guadagnarsi un pezzo di pane.
Apprezzo la loro dignità, la loro umiltà e modestia nel metter le loro braccia al servizio della nostra società: questo mi gratifica e attenua un po' le mie amarezze.
Si è fatto tardi; sopra di me una coperta di stelle, una leggera brezza mi accarezza il corpo, mentre i pensieri lentamente svaniscono. (Paolo B.)

Paesaggi reali e paesaggi dell'anima

Che cos'è un paesaggio?
Non è un concetto estetico o una veduta da cartolina, né un luogo per spiriti romantici, né espressione della nostalgia del passato, o forse è anche tutto questo, ma non solo.
Fin dalla preistoria l'uomo ha interagito con l'ambiente naturale per modificarlo, e questo rapporto è in continuo divenire; le generazioni che verranno non avranno già più sotto gli occhi gli stessi punti di riferimento che abbiamo noi oggi: non vogliamo certo opporci a priori al cambiamento.
Ci è sembrato quindi interessante indagare l'idea di paesaggio espressa dal laboratorio, in una mappa costruita partendo dalle idee di ciascuno; un punto di inizio per rendere visibile la complessità del tema e per condividere una serie di riflessioni e di proposte.

Disegnare una mappa mentale significa creare una traccia visibile delle connessioni del nostro pensiero in merito a un determinato argomento.

Ecco l'idea di paesaggio di Ginetta

E questi i concetti emersi dalla discussione collettiva

Il paesaggio è un'interazione fatta di storia e di cultura. Evoca contrasti: riconduce ad una dimensione estetica, ma richiama anche tutte le disarmonie del presente. È indissolubilmente legato ai cambiamenti: da un'agricoltura secondo le tecniche naturali a quella odierna di sfruttamento; dalle costruzioni di centri storici perfettamente inseriti nel contesto circostante alla crescita di città diffuse; da un turismo rispettoso a uno irresponsabile; da una cultura senza sprechi al consumismo dilagante. È legato all'identità, all'appartenenza o all'estraneità, ha bisogno di attenzione, partecipazione, cura e salvaguardia.

... e qui in forma grafica

«Nell'antica Grecia, luoghi quali crocevia, sorgenti, pozzi, boschi e simili, avevano specifiche qualità e specifiche personificazioni: dei, demoni, ninfe, *daimones* e se si era inconsapevoli di tutto questo, se si era disattenti alle figure che abitavano un incrocio o un bosco, se si era insensibili ai luoghi, si correva un grave pericolo. Si poteva esserne posseduti.
Le ninfe o Pan potevano ad esempio sopraffare il viandante. Perciò si doveva essere consapevoli di quello che accadeva, di quale spirito, quale sensibilità, quale immaginazione presidiava un particolare luogo, o come la psiche, l'anima corrispondevano al luogo in cui ci si trovava. Alcuni luoghi venivano evitati, mentre in altri si traeva beneficio e si otteneva guarigione.
Questo accade ancora oggi. In tutta Europa ci sono terme, luoghi dove si possono fare bagni curativi. Ci sono luoghi in cui l'acqua e l'aria sono benefiche, ma li abbiamo alterati trasformandoli in località di villeggiatura, dove sciare, prendere il sole e dove i servizi turistici, impianti di risalita, stabilimenti balneari e tutto il resto sono la cosa più importante, finendo così per cancellare il carattere originario del luogo. È importante rendersi conto di cosa i luoghi contenevano, ogni luogo aveva un'intima peculiare qualità, l'interiorità del luogo è l'anima del luogo. Ciò si manifesta in parte ai nostri sensi, al nostro corpo attraverso i sensi. (…)
L'intima qualità del luogo è dovuta sia alla percezione del clima, della geografia, sia all'immaginazione: per questo è necessario stare a lungo in un luogo perché l'immaginazione possa rispondere. Ciò è evidente nel modo in cui i Greci sceglievano la localizzazione dei loro templi, dove le particolari qualità del paesaggio suggerivano all'immaginazione questo o quel dio – l'acqua per Afrodite ad esempio – così che il costruttore veniva invocato dal luogo.
L'interiorità del luogo parlava alla sua immaginazione, rendendo possibile sognare in un luogo, avere l'intera psiche immersa nel luogo tanto da capire cosa il luogo voleva, *come* cercava di esprimere se stesso.
I luoghi hanno ricordi, la memoria è inscritta nel mondo.» (Hillman 2004, Pag. 90)

Tutti facciamo esperienza di luoghi che ci parlano per somiglianza, o per assoluto contrasto, luoghi aspri, luoghi dolci, luoghi calmi, luoghi spazzati dal vento, di acque stagnanti o vorticose, luoghi che ci consolano, o che ci aiutano a riflettere. Per cercare di cogliere quello che gli antichi chiamavano genius loci, mettiamo in corrispondenza un luogo reale con le vibrazioni del nostro paesaggio interiore.

Il paesaggio della mia anima

Io amo il rumore dell'acqua: acqua che scorre impetuosa o a cascatelle o pigra pigra o più semplicemente il gorgoglio di una fontana. Io vorrei vivere in Borgogna dove la campagna si stende in armoniosa solitudine per chilometri e chilometri. I paesi, perfettamente conservati con le caratteristiche architetture e le bellissime chiese, sono piccoli piccoli e hanno di notte luci calde e basse. Sono rispettosi, non vogliono apparire né dominare. Il cielo è basso a colori smaltati e le nuvole appaiono enormi, gonfie e soffici, vanno e vengono qualche volta si fermano (direbbe De Andrè). La lingua è musicale e il tono gentile ed essenziale. Sei immerso nella natura e nei suoi colori. Il tramonto pare la fine del mondo e la notte ti inghiotte silenziosa e spessa, solo le stelle e la luna quando c'è rilucono vivide. Ma al mattino tutto riprende: il viavai quotidiano, il verso degli animali da cortile, i bambini che vanno in graziose scuole discrete, il profumo del pane. Le stagioni si susseguono nette e lente. Il rumore dell'acqua ti circonda. (Rosanna)

Il mio essere lo paragono spesso a qualcuno o qualche cosa.
Mi immagino riflesso in uno specchio e la mia immagine è un paesaggio e a seconda dello stato d'animo cambio i luoghi a le situazioni.
Se ad esempio mi vedo come uno scorcio di serpeggiante sentiero con degli ulivi contorti, vuol dire che sono in pace con me stesso e sto caricandomi di energia benefica e di serenità.
Se mi vedo su una strada trafficata sono in un momento stressante e di notevole disagio. Devo fare molta attenzione a ciò che mi circonda e devo attingere risorse dai momenti positivi per poter proseguire.
Una grigliata in campagna all'ombra delle piante, in compagnia di amici e familiari è il paesaggio più bello e rilassante, che purtroppo è difficile da realizzare.
L'immagine più bella comunque è una passeggiata in lieta compagnia al chiaror della luna; in quell'ambiente e in quei momenti mi sento veramente me stesso e gioisco delle cose belle della natura, anche se fuori dal tempo. Per me queste emozioni sono necessarie e indispensabili per poter combattere la lotta della vita. (Paolo S.)

M'incammino dentro un bosco; solo passeggio senza meta, ma è sicura la presenza di molti altri esseri viventi, animali e vegetali. Il silenzio regna sovrano, rotto solo dai piccoli rumori mai invasivi. Leggeri fruscii di foglie, canti di uccelli, qualche soffio di vento, a volte leggero, a volte no. Anche il mio passo accompagna tutti questi piccoli suoni. L'anima ringrazia, si inchina dinanzi a questa scenografia, che cambia di stagione in stagione. Può essere verde brillante nelle stagioni primavera-estate, di colori cangianti d'autunno, e poi spoglia durante l'inverno. È quasi un gioco, tra ciò che si vede e ciò che si sente. A volte gli occhi si guardano attorno, verso l'alto o verso il basso, gustando per intero ciò che si mostra davanti. Ma anche i piccoli dettagli vengono catturati quando ci muoviamo lenti senza fretta alcuna. Le orecchie poi fanno altrettanto, attirate da tutto ciò che emette rumore anche il più piccolo. E c'è sintonia tra vedere e sentire e questo l'anima sensibile lo fa capire. (Paolo B.)

Viaggiando ho esperito un paesaggio laicamente sacro nel quale ho vissuto l'esperienza dell'infinito: l'occhio si muove a 360°, i contorni sono ondulati, dolci, unico colore il verde in svariate sfumature e tonalità, unici elementi l'erba, le nubi, il cielo e una dimensione estesa. L'idea di una pace profonda e infinita suggeriva la possibilità di una dolce morte. (Ivana)

Camminare in mezzo alla natura, nel bosco, mi dà un senso di pace profonda.
L'odore e i rumori tipici di piante, fiori, insetti, piccoli animali, vento, sole che filtra tra i rami, pioggia, entrano a far parte di me.
Tutto questo, abbinato alla fatica e al piacere del percorso mi mettono in sintonia con me stessa e con la parte più intima e primordiale che si cela in ognuno di noi.
Posso essere triste o allegra, taciturna o loquace, ma immancabilmente la quiete si impossessa di me sempre e comunque. (Flavia)

Non esiste un solo paesaggio a cui sono affezionata. Ci sono più luoghi che amo e in cui mi trovo bene e sono legata a tutti più o meno allo stesso modo.
Forse il vero paesaggio della mia anima, se così lo si può definire, è la mia mente, in modo particolare mentre sto facendo una passeggiata.
Camminare mi rilassa e mi spinge alla riflessione. E in quel momento il luogo fisico in cui mi trovo non ha nessuna importanza, ciò che conta sono solo il pensiero e l'emozione. (Consuelo)

"Io penso quindi esisto" ma quando penso al paesaggio della mia anima, quali sensazioni, quali ambienti, quali profumi mi emozionano?
Non riesco ad aprire questa porta. Forse non è il paesaggio nell'insieme, ma piccoli particolari: la foglia, il profumo, il ramo, la luce, la pioggia, il vento. È l'alternarsi delle stagioni, è il presente, così difficile da vivere perché siamo occupati a pensare al futuro e al passato.
Fare o pensare? Se io penso è per fare qualcosa, le emozioni non hanno tanto spazio nella mia anima. Forse il paesaggio dell'anima è il desiderio di vivere in pace con gli altri, di aiutarsi senza farsi sopraffare. (Gianna)

Uno dei luoghi dove amavo andare quando mi trovavo a San Giovanni, erano i prati della malga di Lundo.
Arrivando lì dalla piccola mulattiera, sia che si svoltasse a destra o che si procedesse fin sotto la malga, grandiosi abeti delimitavano tratti di pascolo, punti fermi, certi, del paesaggio.
L'aria fresca, il rumore della natura e l'armonia dell'insieme, mi donavano tranquillità, appartenenza ad un luogo che doveva essere così da sempre.
Quando un giorno tornai lì e trovai pezzi di abeti abbattuti o nulla, fu così doloroso che per molti anni non frequentai più quei luoghi. (Emanuela)

Il mio paesaggio dell’anima è il lago. Al lago arrivo sempre in bicicletta, percorrendo prima la ciclabile e passando poi per la campagna, perché mi piace arrivarci poco a poco, mi piace "pregustarlo" nell'aria, che si fa sempre più frizzante, e nella luce, che approssimandosi diventa sempre più chiara con riflessi azzurrognoli.
Il lago mi infonde calma. Mi piace sedermi e guardarlo per un po' prima di tirare fuori il mio libro. Osservo i riflessi e le gradazioni cromatiche dell'acqua e poi mi concentro sul ritmo delle onde, che entra in me e mi aiuta a spazzare via i pensieri inutili.
Nel tardo pomeriggio mi piace scrutare il corso del sole che, un po' alla volta, si nasconde dietro la montagna. In quel momento la luce cambia, si smorza, e segna così il termine della giornata.
Al lago vado sempre quando ho bisogno di sciogliere tensioni o ritrovare un centro nei miei pensieri, in tutte le stagioni. (Gabriella)

Ieri
al lago
giocavo nei canneti
silenziosi di stupita meraviglia
ieri.

Salvaguardia

Acrostici

Siamo
Ancora
Liberi
Vivendo
Amore
Gioia
Unici
Armoniosamente
Riferibili
Dentro
Incontaminati
Ambienti
(Gianna)

Sappiamo
Anche
Lavorare
Veramente
Attenti
Gli
Uni
Agli altri
Rispettando
Davvero
Istanze
Ambientali
(Luisella)

Sognare
Ambienti
Lacustri
Valli
Alture
Ghiacciai
Uliveti
Arbusti
Radure
Deserti
Isole
Ambienti
(Gabriella)

Sii Di **S**ostegno
Attraverso
un **L**avoro
Vigoroso
e **A**ssiduo,
Guarda
Utilmente
Arco
Rispettando
i **D**iritti
Inviolabili
dell'**A**mbiente
(Gaia)

Spirito libero che
Aleggi in me
Lungo le
Vie della vita
Aiutami a
Giungere dove
Vuole la mia
Anima.
Rivelami
Dove
Io posso
Amarti
(Paolo S.)

Un luogo e....

…un’emozione

Da bambino -ero figlio di contadini- l'estate dovevo trascorrerla *sui olivi* a fare il pastorello di una piccola mandria di mucche.
Alla mattina si partiva da fuori il paese e pascolando pacificamente ci si spostava fino sopra la cava di Varignano; il percorso variava di poco ogni giorno.
Il tempo non passava mai e la solitudine, la noia era tanta. L’unico diversivo era un rumore improvviso o il passaggio dei *brozi*, i carri trainati da un mulo o da due buoi che portavano a valle legna e fieno. Quando ero più fortunato incontravo un contadino che zappava ai piedi degli olivi e allora potevo chiacchierare. Mi ricordo di un vecchietto che ti diceva l'ora esatta guardando l'ombra del suo bastone sul terreno e poi, divertito, la verificava contando i rintocchi dell'orologio della chiesa del paese.
Il momento più bello era a mezzogiorno, quando le mucche ormai abituate si abbeveravano ad una sorgente e poi si mettevano a dormire o a ruminare e io prendevo i sentieri ormai familiari e tornavo a casa per mangiare. Mi ricordo che era una corsa tutta di un fiato, ero veloce come un capriolo.
Conoscevo tutta la zona dell'olivaia da Vigne fino a Varignano e avevo le mie piante preferite per giocare o nascondere i tesori.
La sera a volte mi raggiungeva mio fratello maggiore e ritardavamo fino a notte. Mi emoziono ancora pensando a certe sere che vedevi questa fila di mucche silenziose e pasciute che si confondevano con le ombre degli ulivi al chiaro di luna, in momenti di magico silenzio in cui sembrava che perfino le bestie si muovessero in modo da non far suonare il loro campanaccio, per non rompere l'incantesimo.
Qualche tempo fa volevo ripercorrere i vecchi sentieri e spiegare ai miei figli dove passavo le estati, ma non riuscivo a capire dov’ero: molti sentieri sono spariti o coperti di vegetazione, altri sono diventati strade di cemento, in certe zone le piante di olivo sono abbandonate e ovunque il terreno intorno non è zappato, le famose *pile dei olivi* non si vedono più.
Le mie giornate noiose di tanti anni fa erano stupende, se confrontate con quelle frenetiche di adesso e sicuramente i ragazzi di oggi si annoiano più di me. Io, arrivato a casa, sapevo di esser stato utile per la mia famiglia quanto mio padre, ed era per me una grande soddisfazione.
Adesso tocca a noi sensibilizzare i nostri figli affinché riscoprano il valore del nostro territorio e cerchino di salvaguardarlo. (Paolo S.)

…un ritorno

Tornarci ogni volta, ogni estate, ma anche in altri periodi dell’anno oppure così, semplicemente, anche solo per due ore o mezza giornata mi fa sentire parte di Monte Velo in modo assoluto e indissolubile.
La mia persona nella sua interezza si percepisce parte di terra, bosco, erba e muschio che cresce all’ombra dei sassi umidi, e ogni volta è un’emozione che si ripete pura e cristallina come l’aria fresca che entra nei polmoni e nei pori della pelle.
La luce del sole che filtra tra i rami del bosco, il rumore dell’acqua che scorre, il guizzo di uno scoiattolo che salta su un ramo, una libellula che si libra in volo sorvolando le chiazze gialle di una nera salamandra immobile sul bordo umido di foglie marcite e di muschio, le lucciole che brillano vivide nelle serate estive sono alcuni elementi che sono entrati a far parte di me, con modestia, con calma.
Questo legame profondo deriva sicuramente dal fatto che a sei mesi di età sono stata portata in Velo per la mia prima vacanza, così come prima di me mio padre e suo padre e il padre di mio nonno e tutti i componenti della loro, della mia famiglia.

È un legame ancestrale, fatto di aneddoti, di situazioni, di ricordi, di persone, di scherzi, di luoghi da ritrovare, perché lì prima di me c'è stato qualcun altro che aveva con me legami di parentela, di sangue.
Tutto questo lo sto trasmettendo a mio figlio che a sua volta a tre mesi era in Velo per la sua prima vacanza. Mio figlio, che ora, a nove anni, va sicuro nel bosco a raccogliere legna e fragole, che osserva lo stagno in muto stupore e risale il torrente annusando il muschio tra i sassi.
Quale scuola migliore per lui di questo paesaggio naturale ancora buono e pulito?
Desidererei soltanto che anche suo figlio potesse un giorno godere di tutto questo e sentire la brezza leggera che torna ogni volta a scompigliarci i capelli e che forse altro non è che l'alito dei nostri antenati che ci ricordano quanto anche loro hanno amato questo luogo. (Flavia)

…un desiderio

Estate. Il prato, la notte e tante stelle cadenti.
Sdraiati sull'erba con il naso all'insù, guardiamo le loro luci rincorrersi nel cielo, timidamente all'inizio ma poi sempre più numerose.
Chissà se ad ogni stella avvistata corrisponde realmente un desiderio realizzato.
Quello che so è che non smetterò mai di esprimerne uno. (Consuelo)

…un cambiamento

Era appena piovuto.
Le gocce di pioggia si potevano vedere appese ad asciugare ai fili metallici della recinzione. Altre ancora luccicavano sui rami e sulle foglie degli alberi e come piccoli diamanti sfaccettati catturavano la luce di quella giornata uggiosa.
Il paesaggio era di un verde umido e le montagne che circondano la *Busa* raggiungevano le nuvole basse grigie e bianche che presagivano nuovi temporali. Lo Stivo, in particolare, col suo cappello di nuvole scure prometteva variabilità, come afferma il detto popolare: "*Quando 'l Stif el gà 'l capel o che piove o che fa bel"*.
Il ragazzo che mi camminava al fianco portava i suoi passi lunghi e sicuri, uno avanti all'altro senza troppa fretta, fischiettando *La canzone del sole* di Battisti, con le mani in tasca, allegro e rilassato.
Camminavamo lentamente, diretti verso la sua macchina, di color verde pure quella e parcheggiata per un guasto poco distante, sotto un albero di ciliegio che grondava petali bianchi appesantiti dalla pioggia.
"Se potessi ti coglierei una rosa" mi disse all'improvviso guardando un cespuglio di rose di color rosso rubino all'interno di un giardino che si affacciava sulla stradicciola sterrata.
Lo guardai e sorrisi, anzi risi, come di solito facevo per sdrammatizzare situazioni che mi coglievano impreparata. Stavo ancora ridendo quando il carro attrezzi entrò curvando bruscamente nella stradina, schizzando maldestramente acqua fangosa da una pozzanghera azzurrognola.
Nel frattempo lo Stivo si stava togliendo il cappello e prepotentemente i raggi di quel sole primaverile trafiggevano l'aria disegnando un arcobaleno a ridosso della montagna verso il lago. (Flavia)

Che fare?

Riflessioni su possibili percorsi di salvaguardia

Alcuni brani per approfondire.

«Il territorio è un'opera d'arte: forse la più alta, la più corale che l'umanità abbia espresso. A differenza delle molte opere artistiche (in pittura, in scultura, in architettura) o tecniche che sono prodotte dall'uomo plasmando materia inanimata, il territorio è prodotto attraverso un dialogo, una relazione fra entità viventi, l'uomo stesso e la natura, nel tempo lungo della storia. È un'opera corale, coevolutiva, che cresce nel tempo. Il territorio è generato da un atto d'amore (inclusivo degli atteggiamenti estremi della sottomissione o del dominio) seguito dalla cura della crescita dell'altro da sé. Il territorio nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura. L'essere vivente che nasce da questa fecondazione (in quanto neoecosistema ha un suo ciclo di vita, è accudito, nutrito, ha una sua maturità, vecchiaia, morte e rinascita) ha carattere, personalità identità percepibili nei segni del paesaggio. Il paesaggio come forma culturale nasce nel Quattrocento. Ma come forma materiale, frutto della relazione fra uomo e natura, esiste dal Neolitico. La nostra civilizzazione tecnologica, nella corsa a costruire una seconda natura artificiale, si è progressivamente liberata del territorio, trattandolo come superficie insignificante e seppellendolo di oggetti, opere, funzioni, rifiuti, veleni. Il territorio come ambiente dell'uomo è moribondo: il nostro modello di civilizzazione ha smesso di curarlo, se non con crescenti protesi tecnologiche. Tuttavia qualcosa non ha funzionato nel mito prometeico di liberazione. La qualità dell'abitare è andata progressivamente calando. La forma metropoli, nella sua attitudine divoratrice di risorse ambientali, umane e territoriali, nei processi di urbanizzazione accelerata che ha indotto, è fra i principali responsabili del degrado ambientale del pianeta, della crescita esponenziale, insieme alla popolazione, delle nuove povertà nelle periferie di tutto il mondo. È necessaria dunque una rinascita, attraverso nuovi atti fecondanti, che producano nuovamente territorio, ovvero nuove relazioni fertili fra insediamento umano e ambiente. In questi atti territorializzanti c'è il germe di una autentica sostenibilità dello sviluppo (uno sviluppo locale auto-sostenibile) in quanto ricerca rifondativa di relazioni virtuose, di nuove alleanze fra natura e cultura, fra cultura e storia. Introducendo il concetto di "autosostenibilità" declino la parola "sviluppo" alludendo soprattutto alla crescita delle società locali e dei loro legami sociali e non alla crescita economica, portatrice ormai di crescenti povertà.» (Magnaghi 2011, pag. 17)

«Se vi piacciono i tondini di ferro arrugginito in cima ai pilastri ficcati verso il cielo, se adorate il calcestruzzo sgretolato dalla salsedine, se andate pazzi per i selciati sconnessi, se vi commuovono le scalinate di cemento armato che degradano sulla spiaggia demaniale fino al mare e le necropoli riciclate in discariche, c'è il posto che fa per voi. Si chiama Trìscina, sta a due passi da Selinunte, è completamente abusiva e detiene il record mondiale di impunità: 5.000 case fuorilegge (tutte), 800 così al di là di ogni limite di illegalità che non hanno potuto usufruire di condoni, ma pur colpite da ordinanza di demolizione non hanno mai visto una ruspa. (….) La pubblicità on line ruba il nome al vicino sito archeologico e la definisce Trìscina di Selinunte, la definisce "a misura d'uomo, su una lunga spiaggia sabbiosa", dice che "richiama i fantastici paesaggi d'Africa sia nella vegetazione che nello stile architettonico" *C'è qualcosa di immorale nel non voler soffrire per la perdita della bellezza, per la patria rotolante verso chi sa quale sordido inferno di dissoluzione, non più capace di essere lume nel mondo*, scriveva trent'anni fa Guido Ceronetti.
Ecco cosa ti viene in mente a confrontare quella pubblicità furbetta che non è neppure consapevole della propria mostruosità. Che ne sa l'autore dello sbigottimento di Goethe davanti a certe meraviglie del Mezzogiorno italiano? *Ogni volta che la penna vuole descrivere,*

mi vengono sempre sott'occhio immagini della fertilità del suolo, del mare sconfinato, delle isole vaporanti nell'azzurro, della montagna fumigante, e mi mancano i mezzi per descrivere tutto questo. (….)
Gli dei hanno abbandonato da tempo quelle che una volta furono le loro terre.
Tutto il mezzogiorno trabocca di pizzerie, hotel, pub, ipermercati, bed&breakfast, gommisti, caffè boutique che evocano nomi impossibili come: All'Olimpo, Night club Era, La grotta di Venere, Al sole delle ninfe, Discoteca Naiadi… ma non gliene importa nulla del passato.
Nulla del mare meridionale che incantava i viaggiatori del Gran Tour e nel quale sono state affondate, dicono le inchieste della magistratura, almeno una quarantina di navi cariche di rifiuti tossici.» (Stella - Rizzo 2011, pag. 87)

«Quando i luoghi sono stati devastati da una guerra, come in molte parti d'Europa in seguito alla seconda guerra mondiale, si vive un enorme disorientamento psichico dovuto alla distruzione della memoria del mondo. Lo si può percepire quando si torna al proprio paese, o nella strada dove si abitava da bambini. Quando si torna dopo molto tempo si avverte il peso e il riaffiorare dei ricordi e, con essi, una certa gioia che proviene dal luogo. Di solito pensiamo che tutto ciò provenga dalla nostra mente, che provenga dal cervello, perché così ci è stato insegnato.
Invece è il luogo che parla di sé.
Vorrei mettere in evidenza il disorientamento della psiche nella nostra epoca, il disorientamento che attanaglia l'Occidente a causa dell'amnesia, la perdita di memoria dovuta agli eccessi del costruire, dello sviluppo, degli spostamenti. La distruzione di palazzi, come si fa oggi in continuazione per ristrutturarli, migliorarli, equivale a una lobotomia, a una perdita di cellule cerebrali. È una perdita di ricordi e immagini.» (Hillman 2004, pag. 95)

«Il paesaggio è la geografia volontaria che l'uomo plasma intorno a sé.
Il paesaggio un tempo cambiava piano, con cura. Tutti sapevano che nessuna torre doveva essere più alta di quella del Comune, che nessuna veduta doveva essere alterata, che mai lo sguardo doveva posarsi su una bruttura.
Mutamenti anche profondi erano un compromesso fra eredità del passato e qualche ipotesi verso il futuro, la bussola era un saldo senso di familiarità dello spazio vitale.
Dunque *le belle contrade* del paesaggio italiano hanno una nascita e una storia. Generazioni di europei le hanno visitate nel *Gran Tour* che li portava verso sud.
Ma ai primi del Novecento qualcosa si spezza, l'Italia da poco unita si sente arretrata rispetto al resto d'Europa, il passato diventa un'eredità di rovine, un peso, l'abbattimento parziale o totale delle cinte murarie è un simbolo di modernità distruttiva. Rosario Assunto dice che gli italiani sono stati presi da *una rivoluzione culturale al negativo che si avventa contro il paesaggio della memoria*, aiutati dai *futuristi* e dal loro culto della velocità e modernità. (…)
Il *paesaggio inospitale genera profondo disagio psicofisico*.
Ci si sdoppia: da un lato il *paesaggio idillico e finto costruito delle cartoline e del relax*, dall'altro lo *spazio degradato* dove rassegnati si torna a vivere dopo il riposo.
Il paesaggio fisico che ci circonda corrisponde a una geografia mentale, le mutazioni del paesaggio generano diffusa patologia sociale che colpiscono in modo più grave i meno abbienti.
La diffusione del disordine genera la tendenza a violare ogni norma e ogni legge. È il principio della *finestra rotta,* ogni vetro non sostituito invita a tirare un sasso sulla finestra vicina.
Lo psicologo Philippe Zimbardo dice che siamo dominati dal "potere della situazione": più una situazione è degradata più il degrado è destinato a crescere. *L'effetto Lucifero* secondo cui il degrado trasforma anche chi altrimenti sarebbe un buon cittadino.» (Settis 2010)

Scrivere dei luoghi del cuore, profondamente radicati in noi, elementi identitari forti, senza i quali ci sentiremmo disorientati, che mai vorremmo perdere. Scrivere per esercitare il nostro diritto di cittadini a salvaguardare il pubblico interesse dall'interesse privato, così poco lungimirante. Scrivere nella consapevolezza che la qualità del paesaggio, come dice Salvatore Settis "non è un lusso ma una necessità, un investimento sul nostro futuro che riguarda la qualità della vita, la felicità degli individui, la ricchezza della vita comune".

Il luogo che vorrei salvare

Lago di Cavedine con i monti Brento e Casale

C'è un luogo che avrei voluto preservare, è la parte iniziale della pista ciclabile che si inoltra nel bosco scendendo da Pietramurata verso Dro.
Un tempo era poco più di un sentiero.
Oltre che richiamare in me i ricordi di bambino che lì andava a giocare ed esplorare, e poi di ragazzo che tentava di confondersi con la natura, quel luogo portava i segni della storia di generazioni che vi transitavano dopo aver strappato un po' di legna o di *farlet* a quell'ambiente, ostile sì ma armonioso, tra massi calcarei, arenaria e vegetazione.
Un luogo che, muovendosi dal *sas salter* in direzione del Lago di Cavedine, offre ancora la possibilità di godere di momenti di serena introspezione (scegliendo la giusta stagione) o di gioiosa attraversata per apprezzare da ultimo la vista e il respiro del lago. Quest'ultima parte di sentiero sembra ora interessata ad un progetto di potenziamento della pista ciclabile. Ecco, prima che arrivino le ruspe mi piacerebbe poter dire no, non è necessario. (Fabio)

Il vecchio cimitero di Riva, cinto da un muro a secco e attraversato da viali con svettanti cipressi secolari, era un luogo quieto e sacro, dignitoso e solenne, sede di energie invisibili. Le tombe con le vecchie lapidi di marmo o di ferro battuto, i monumenti, con le iscrizioni corrose dal tempo, custodivano memorie storiche, affettive, generazionali. Era un pezzo fondamentale della città. Ho vissuto la sua distruzione, per farne un parcheggio, come una profanazione. Ho provato dolore davanti alle ruspe per lo scempio dell'esumazione di corpi cari. Mi sono sentita impotente e piena di rabbia per quella terra sventrata e snaturata. È impossibile ricostruire questo patrimonio irrimediabilmente perduto. Si potrebbe, almeno, pensare ad un progetto complessivo di recupero di tutta l'area come Parco della Memoria, un tassello dell'identità di Riva. (Rosanna)

Vorrei salvare…Arco!
Vorrei salvare questo bel paese da assurdità come l'ordinanza anti-bivacco, che fino a poco tempo fa ha perseguitato i giovani, che quasi ogni giorno si ritrovavano a dover fornire spiegazioni del perché erano seduti in un certo luogo. Questa ordinanza, oggi in parte modificata, vietava di sostare sulle panchine, sulle scale e in qualsiasi luogo pubblico consumando bevande, o anche di starsene semplicemente lì a coltivare quel sentimento così importante per i giovani, la gioia di sentire un posto come il proprio luogo di ritrovo.
"Non puoi stare lì a sostare oziando, pena una multa che va dai 25 ai 150 euro". Mi chiedo che cosa voglia dire il termine "ozio": il dialogo, l'amicizia, la libertà è forse ozio?

Ebbene se è così vorrei salvare Arco dall'odiosa repressione poliziesca che tutti i giovani hanno subito a meno di non starsene confinati come topi nei bar.
Vorrei salvare Arco dalla staticità e creare nuove attrattive, musicali, culturali, artistiche che incanalino la fascia d'età più creativa in assoluto, quella dei giovani e giovanissimi, in modo da non farla sprofondare nell'orrenda sensazione che si prova quando nel paese dove sei nato non trovi considerazione.
Vorrei salvare Arco dall'omologazione, spero solo che il nuovo centro giovanile di Prabi non sia l'ennesima poltiglia monocromatica che vuole standardizzare anziché valorizzare le differenze. (Alessio)

Il luogo che salverei è il percorso che partendo dal Parco dell'Arciduca porta al castello di Arco e al suo grande prato. Di quel luogo conservo alcuni dei ricordi più piacevoli della mia infanzia e della mia adolescenza.
Lì da bambina ho portato il mio cane a fare la sua prima passeggiata. Lì, tra gli olivi e i cipressi, ho guardato con gli amici i fuochi d'artificio della Notte di Fiaba di Riva sul finire dell'estate. Lì ho passato interi pomeriggi a studiare in preparazione di qualche esame, quando il tempo era troppo bello anche solo per pensare di restare chiusa in biblioteca. Lì ho preso il sole. Lì sono andata ad un concerto estivo con le amiche e sempre lì mi sono fermata, assorta nei miei pensieri, ad ammirare il paesaggio sottostante. Lì mi piace andare anche senza un motivo particolare, solo per sedermi sul prato e staccarmi per un momento dal resto del mondo.
(Consuelo)

Vorrei custodire viale dei Tigli a Riva, con i suoi maestosi alberi lungo la strada e le case primo Novecento al di là delle recinzioni.
In ogni stagione i tigli donano qualcosa di raro e prezioso: un profumo inebriante e avvolgente, un'ombra fitta e fresca, un tappeto giallo e morbido, un ricamo di rami nudi. Ho percorso il viale infinite volte ed è sempre un piacere. (Ivana)

Un luogo che vorrei salvare è la zona di Troiana. È una zona selvaggia, pura. Gli alberi sono fitti e il sottobosco molto ricco, è un luogo mistico dove il tempo sembra essersi fermato; è un luogo pieno di energia naturale, oltre ad essere una zona di grande valore storico per il nostro territorio. Invece i turisti sono arrivati anche qui: rocciatori, escursionisti troppo spesso poco attenti all'ambiente naturale. Lasciano, come tracce del loro passaggio, escrementi e rifiuti. (Gaia)

Imboccando la tortuosa strada della Maza per tornare da Rovereto verso la *Busa*, l'emozione mi coglie sempre quando all'improvviso appare, tuttora maestoso, il Castello di Arco, che si erge sulla rupe con le sue torri grigie dai merli ghibellini. Quando vedo la facciata, che con le sue mura copre il vuoto che alberga internamente; mi sento finalmente e nuovamente a casa.
Storico baluardo di tempi gloriosi accoglie lo sguardo assorto, attonito o stupito sia di chi lo vede per la prima volta, sia di chi da sempre lo rivede stagliato nel cielo tra le fronde d'argento degli ulivi. (Flavia)

Quando ero bambina, negli anni cinquanta, una mia zia radunava un certo numero di nipoti e ci faceva fare gite -rigorosamente a piedi- nei dintorni di Riva, con fermata in un luogo ameno per una merenda al sacco: il Bastione, il Monte Brione, la vecchia strada che portava a Tenno.
Una volta siamo andati a S. Maria Maddalena: io ero molto orgogliosa di raggiungere questa località che porta il mio nome, con l'albergo dove si poteva bere un'aranciata. Quando ho rifatto quella passeggiata, dopo molti anni, ho notato la presenza della chiesetta medievale dedicata alla Santa che da bambina non avevo visto. Era aperta e la mia meraviglia è stata di vedere gli affreschi che abbellivano l'interno, ma anche l'abbandono e l'incuria in cui era stata lasciata.
Qualcuno poi ha tentato un piccolo restauro e soprattutto ha chiuso la porta d'entrata per evitare un ulteriore degrado. Purtroppo ora il degrado si vede nell'edificio del vecchio albergo: vetri rotti, porte sgangherate, ciò che resta del giardino invaso dalle erbacce. Mi è stato detto che un privato ha rilevato il posto e vorrebbe metterci mano, magari per una bella speculazione edilizia che danneggerebbe anche la chiesetta.
Ogni volta che arrivo fin là con le mie passeggiate penso a quando questa era la via che da Riva conduceva a Campi e a Bocca Trat, mettendo in comunicazione, fin da epoca romana, il lago con la Valle di Ledro. Durante il Medioevo fu poi costruita la chiesa, dedicata ad una Santa che ha avuto una notevole importanza nella religiosità delle nostre valli.
Immagino l'andirivieni di uomini, carri e bestie da soma e mi piacerebbe salvare e tutelare questo luogo per recuperarne la peculiarità. (Maddalena)

Veduta di Riva del Garda dalla Bocca di Trat

Lungo la ciclabile del Sarca, appena lasciata Arco, un paio di chilometri verso nord, c' è una radura con giochi per bambini e un posto di ristoro. Tutto intorno prevale la natura rigogliosa e solo lì ci si accorge del borgo appartato e tranquillo: una decina di case che la gente del luogo ha chiamato *Moleta* (Moletta è la scrittura corretta, perché i trentini sono restii a pronunciare le doppie). È probabile che da lì partissero certi arrotini con i loro carretti adibiti a bottega, per andare a cercare lavoro nei paesi limitrofi e nelle valli adiacenti del Trentino; altri, raccoglievano nelle montagne le pietre levigate e dopo averle lavorate ben bene le vendevano in città.
Nell’argine sinistro del fiume sono cresciuti diversi salici piangenti, una cascata di foglioline minuscole d'un verde riposante che rende il luogo particolarmente suggestivo. La valle angusta è circondata da montagne esuberanti che in lontananza ostentano cime frastagliate e picchi dal bianco candore.

Nel piano, ogni fazzoletto di terreno è coltivato a frutteti; prevalgono filari di viti, olivi, meli lussureggianti e prugne tipiche della zona. Il fiume che scorre gorgogliante perpetua una flebile canzone, ormai prossimo a concludere il suo percorso nel languore distensivo del lago di Garda.
In gennaio, quando la natura si concede una vacanza, intorno tutto è silenzioso e dimesso.
I tralci scheletrici delle viti, gli alberi da frutto spogli: c'è un che di desolato.
I tetti della Moletta si distinguono in lontananza, qualche sbuffo di fumo esce dai camini e le case risaltano nei loro colori originari coi balconcini rustici di legno intagliato. I salici assumono il colore dell'oro, mentre le foglie giallo fosforescente luccicano agitate dal vento.
Pare di essere vittime di un miraggio, nel prevalente grigiore dei campi privi di vegetazione e senza neve. Un luogo ameno, come tanti in Trentino. Ma questa Provincia è anche la terra da cui sono partiti molti emigranti che quasi sempre all'approssimarsi della vecchiaia, ritornavano per beneficiare della tranquillità che emana il Basso Sarca. (Giordano)

C'è un luogo che dentro di me ha sempre lasciato un velo di rammarico, perché molti anni fa, è stato spazzato via. È l'ex lago di Loppio, che ora è diventato biotopo. Non ho mai avuto modo di vederlo, se non in qualche rara immagine storica in bianconero: l'impressione che suscita in me questo vecchio bacino lacustre è di serenità, uno spazio quasi magico, e forse per questo vorrei tanto poterlo vedere, toccare, sentirne i profumi stagione per stagione. Era piccolo e fuori dalla portata dei raggi di sole, sempre fresco e molto freddo d'inverno; ricordano infatti i nostri vecchi, che nei mesi più gelidi lo strato di ghiaccio raggiungeva un certo spessore, così da permetterne il passaggio dei carri con i buoi carichi di legna o altre cose. Posso perciò immaginare il fascino di questo piccolo specchio, incastonato tra due montagne, circondato in ogni punto da molti alberi alti e dritti, che ne creavano una suggestiva cornice. Da ricordare inoltre un piccolo treno che vi transitava, sbuffando aliti di vapore, collegando l'Alto Garda con la Vallagarina. Ed anche il treno vorrei poter rivedere, per salirci su e provare un senso di emozione nel passare dentro questo piccolo lago. Ahimè, forse la negligenza o forse la superficialità nel fare i calcoli della galleria Adige-Garda han fatto sì che le acque limpide e tranquille un po' alla volta sono scivolate via, come asciugate dal vento, lasciando spazio ad arbusti e cespugli di ogni tipo.
Ormai è tardi e, con il passare del tempo, la speranza di rivedere il lago scomparso decine di anni fa si fa sempre più lontana. Vorrei tanto perciò averlo potuto salvare a suo tempo. Vorrei anche che allora fossero stati più attenti nel progettare questo lungo tunnel, bastava forse qualche metro più in là e le nostre acque sarebbero state salve. (Paolo B.)

Foglie
Argento verde
Fusto contratto, slupato
Rami morbidi verso l'alto
ulivo
(Gianna)

Vorrei salvare tutta l'olivaia e il particolare il *Bus dele strie*: da lì si può vedere l'olivaia di Arco nella sua interezza, dai ripidi terrazzamenti ai piedi del Castello fino ai muri a secco di rocce fuse sopra Varignano. Ci sono voluti tre quattro secoli di fatiche e piano piano, senza un progetto, seguendo l'istinto, un po' come sono nati i centri storici, ecco l'olivaia. Un meraviglioso dedalo di sentieri, stradine, muretti, dossi, colline. E olivi. Migliaia di olivi.
I contadini arcensi, nostri antenati, sono stati dei maghi e degli eroi. Si sono adattati alla morfologia del terreno, ne hanno assecondato le caratteristiche. Un ambiente naturale reso produttivo senza stravolgerne il suo sé.

Uno spazio come questo non c'è da molte altre parti, non solo per la bellezza paesaggistica, ma per l'assenza di muri, di reti, di recinzioni, di filo spinato.
La gente può attraversare tutta l'olivaia dal Castello di Arco fino a Ceole, senza che nessun proprietario possa protestare, c'è una libertà di movimento sul territorio che non troviamo in altri comuni. Spazi liberi dove la gente può godere dell'ambiente, senza che nessuno ti rincorra con la roncola! Ampie porzioni, come la Costa, la valle verso Laghel e la zona dietro il Sanatorio Argentina, fanno parte degli Usi civici, il Comune è proprietario dei terreni e il coltivatore ha solo l'uso della pianta. (Camillo I.)

Antichi
Resti
Coltivati
Olivi
(Fabio)

Scriviamo per sconfiggere il disagio impotente che fa sì che l'invasione del cemento ci appaia come un tradimento alla memoria, al ricordo e all'affezione dei luoghi vissuti, incontrollabile e difficilmente contrastabile.
Scriviamo per raccontare lo smarrimento di fronte all'intrico normativo, agli artifici, alle deroghe e varianti che rendono difficile comprendere motivazioni e responsabilità nei confronti di cambiamenti non sempre condivisibili.
Scriviamo non per dar sfogo ad inutili lamenti, o a facili rampogne, ma per confrontarci e dar forza alla nostra volontà di tutela, al desiderio di bellezza e armonia che vediamo svilito nella quotidianità.

Luoghi che sono stati trasformati…

Un luogo, o meglio, un edificio che quasi vorrei distruggere è il gigantesco, esagerato casermone di cemento che stanno costruendo al posto dell'ex sanatorio Argentina. Devo proprio dire che deturpa il paesaggio. È mostruoso. Hanno demolito un antico edificio per un obbrobrio.
Sono indignata. Rivoglio la collina incolta e le piante che sbucano dai vetri rotti delle finestre. Rivoglio le inferriate arrugginite e i rumori sospetti che mi facevano pensare che qualche tisico fantasma abitasse ancora nelle stanze vuote. (Gaia)

Il vecchio Sanatorio Argentina, ora abbattuto, e la nascita dell'eco mostro: una colata di cemento che incombe sull'olivaia

Arco, la zona industriale a ridosso del fiume Sarca

Il luogo che vorrei dimenticare è la fabbrica che si trova poco dopo l'inizio della pista ciclabile che dal campo sportivo di Arco porta verso Torbole.
L'ho sempre trovata brutta e sporca, posizionata così a ridosso del fiume Sarca. Da bambina detestavo doverci passare accanto, a piedi o in bicicletta, perché tutte le volte ero costretta a trattenere il fiato fino a che non l'avevo oltrepassata, per non respirare quel fastidioso odore di plastica bruciata. (Consuelo)

La torre di Guardia del Castello, stretta e grigia sulla sommità della rupe, getta lo sguardo dalle feritoie accigliate sulla caotica strada sottostante e sulla recente rotatoria. Con occhio severo ammonisce chi ha permesso e continua a permettere ferite al paesaggio. (Flavia)

Negli anni della mia giovinezza si andava a ballare all'*Après Club*, ai piedi del Bastione, all'inizio della Circonvallazione di Riva, costruita alla fine della guerra per evitare il passaggio di camion e pullman dalla stretta via Gazzoletti. I *dancing* sono spariti con l'avvento delle discoteche e anche l'*Après Club* ha smesso di funzionare. Qualche anno fa i soliti privati hanno pensato bene di abbattere la struttura per costruire una palazzina fronte lago che avrebbe reso bene. Io però vorrei distruggerla perché è adiacente ad un edificio storico importante, la centrale idroelettrica progettata negli anni venti dall'architetto Maroni che, dopo la prima guerra mondiale, aveva ridisegnato tutto il lungolago fino alla Rocca. Non sono contro l'architettura moderna, ma questa nuova palazzina, così bianca e banale stride con il contesto. (Maddalena)

Sono tante le cose che vorrei distruggere e, a volte, questo mio desiderio si fa così feroce che incute paura anche a me stessa. Scelgo un simbolo: il Liberty Center. Sgraziato, rozzo, squallido è stato l'apri porta di una rovina che, come lebbra, si è espansa su tutta la statale Riva-Arco facendone un unicum di cemento e brutture. (Rosanna)

Trovo orribile la centrale di cogenerazione costruita a Riva, a nord della Cartiera per costruirne una meno ingombrante, meno impattante che non rubi il paesaggio, che non attraversi il cielo, che abbia l'involucro di un *archistar*, che sia un luogo da visitare oltre che un generatore di energia e profitti. (Ivana)

Lettera ad un amministratore

Caro Sindaco

nei lontanissimi anni in cui sono stata consigliere comunale le nostre lame si sono talvolta incrociate. Lei dirigeva il giornalino del suo partito - presente in giunta - e io stavo all'opposizione. In modo particolare mi si rimproverava di dire sempre no.
In realtà accanto a quei no c'erano sempre dei sì: no alla cementificazione del territorio, sì al rispetto dell'ambiente; no a nuove lottizzazioni, sì al riuso del patrimonio edilizio esistente; no a nuove strade, sì ad un ottimale recupero di quelle attuali, no alle invasioni nei piani regolatori di interessi speculativi, sì all'autonomia e al prevalere del bene comune.
Se guardo Riva adesso, mi sento sconfitta. È vero che il piano Winkler ha liberato il centro dal traffico ed ha ampliato lo spazio collettivo, dando respiro e vastità a strade e piazze; ma sono state disattese le richieste dei rivani di maggiore partecipazione nell'arredo urbano, di non sacrificare alberi, di avere panchine confortevoli e non muretti asettici senza schienale, e fontane in piazza Costituzione.
Ma è fuori dal centro storico che si è consumato il sacco di Riva.
Costruire, costruire, costruire: in via Pascoli, a San Nazzaro, in via Grez, all'Albola, a Varone, case, condomini, palazzine, strade, parcheggi, capannoni, centraline. La campagna è stata letteralmente divorata da questa avanzata famelica della speculazione edilizia. Noi cittadini nulla abbiamo potuto per fermare questa frenesia bulimica, per imporre dei limiti, per far capire che l'erba verde dei prati, gli alberi, i cespugli, i corsi d'acqua, i muri a secco, le vecchie case, i giardini antichi, il lago, il monte Brione sono elementi fondamentali della vita quotidiana e non banali romanticherie.
Non si può tornare indietro dalla distruzione - è cosi tragico ammetterlo - né si può liberare ciò che è stato occupato. Si può però dire basta.
Caro sindaco, lei rappresenta tutti i cittadini e dovrebbe quindi anche tutelare noi - non siamo pochi- che aspiriamo ad una Riva armoniosa e rispettosa dei doni che la natura e la cultura le ha assegnato, non asservita ai lucrosi affari dei signori del mattone, né ad altri particolari interessi.
Caro sindaco, mi resta solo un residuo di speranza. (Rosanna)

Il conformismo, l'apatia, la furbizia, il dar la colpa agli altri, gli interessi personali unitamente alla possibilità di non rispondere delle proprie azioni e di cavarsela sempre la fanno da padrone nell'ambiente politico ed economico nazionale e locale. Tutto questo guasta i rapporti tra l'amministrazione pubblica e i cittadini, nonostante molti si costituiscano in gruppi o aderiscano a realtà associative già esistenti e operanti sul territorio.
E allora che fare?
Smettetela di essere servili con i potenti, assumetevi le vostre responsabilità senza dare la colpa a chi vi ha preceduto, siate lungimiranti. Considerate seriamente un nuovo modo di concepire lo sviluppo che sia rispettoso dell'ambiente e volto alla "decrescita". (Flavia)

L'interesse economico del singolo, fa sì che il bene comune passi in secondo piano e che non ci si preoccupi della bruttezza. Nonostante tutte le commissioni create per difendere questo ambiente, puntualmente qualcosa di osceno verrà permesso. (Paolo B.)

Mi è difficile stilare un elenco: credo che ora, una delle qualità più importanti che dovrebbe avere un Amministratore, sia la sensibilità, la capacità di partecipare assieme alla Popolazione locale alla costruzione del futuro sia culturale che territoriale. La capacità di essere disponibile, umile, non al di sopra di tutto, con la volontà di perseguire scelte lungimiranti per il benessere generale della collettività, cercando di dimenticare, appena gli è possibile, le strategie di partito.
(Emanuela)

Forse sono un'idealista, ma un tempo, chi costruiva possedeva come qualità fondamentali questa percezione dell'insieme e questa interiore attenzione all'armonia. Occorre di nuovo ricercare in noi ciò che rende ogni nostro fare un fare sensato, un'amorevole creazione. Se questo pensiero occupasse la nostra anima ogni mattina, forse la sera vedrebbe uomini e paesaggi più sereni. (Luisella)

Ti chiedo: ma è così difficile dare concessioni edilizie che rispettino l'ambiente, che abbiano volumetrie proporzionate al luogo in cui gli edifici verranno ubicati e che siano esteticamente valide? Perché si permette agli speculatori edilizi di snaturare il paesaggio ancora più di quanto è stato fatto in questi ultimi quarant'anni? (Maddalena)

Viviamo anche di cose immateriali, il bello, la tranquillità, l'arte, la qualità della vita; ma oggi su tutto questo si è steso un velo grigio. (Gianna)

Mi riferisco ai recenti interventi di riqualificazione delle piazze di Riva vicino al lago: il mio modesto parere (non sono un'addetta ai lavori) è che si è abusato di piastre di marmo per le pavimentazioni, togliendo aiuole e piante che avevano un loro pregio, facendo arretrare ad esempio il verde del Brolio, lasciando i platani secolari circondati soltanto da sparute aiuolette, togliendo le vecchie, ma comode panchine per far posto a scomode panchine metalliche. Piazza Garibaldi è diventata veramente abbagliante, con tutto quel marmo troppo chiaro, che non c'entra con le pietre che sono sempre state utilizzate in passato per le pavimentazioni e che forse erano più adatte, vedi il vecchio porfido. La stessa cosa si può dire per piazza Tre Novembre. (Maddalena)

Se proprio si deve continuare a partorire nuovi edifici, potrebbe almeno fare in modo che questi risultino funzionali anche al contesto ambientale in cui vengono a collocarsi, e non solo all'esercizio commerciale che dovranno ospitare. (Consuelo)

Uno degli ultimi capannoni su cui campeggiano le scritte vendesi e affittasi

L'amaro viene quando si mettono a fuoco alcuni particolari, quali i capannoni in cemento della zona artigianale che, oltre ad essere brutti, sono anche inutilizzati e tristemente vuoti.
Vorrei anche soffermarmi su quegli alveari costruiti sulle macerie dei vecchi sanatori che non era necessario far lievitare. (Paolo S.)

Siamo un po' stanchi di vedere enormi e silenziosi involucri vuoti in inerte attesa che il degrado li divori in una lenta agonia. (Consuelo)

Certo è che i costruttori devono avere un buon riscontro economico, e quindi risparmiare su progetti, spazi e materiali, alla faccia dell'estetica, dell'ecologia e del risparmio energetico.
Se a questi edifici aggiungiamo la crescita, a mio avviso sproporzionata alle esigenze locali, di nuovi centri commerciali, vediamo che ormai la *Busa* è diventata un unico disordinato agglomerato urbano: le costruzioni si susseguono in una teoria di brutture, senza una adeguata progettazione degli spazi e dei volumi, senza nessun rispetto del "genius loci". (Maddalena)

Assedianti
Rotatorie
Capannoni
Ovunque

(Fabio)

Nella seconda metà dell'Ottocento alcuni cittadini lungimiranti pensarono di rilanciare l'economia della nostra zona puntando sull'aria e trasformando quella che fino ad allora era stata una regione agricola in *Luftkurort*, luogo di cura, stazione climatica.

1955 Pieghevole di propaganda del Centro sanatoriale di cura di Arco
Archivio Azienda Autonoma di Cura di Arco, faldone "Pratiche varie"

Questa operazione richiese una prima trasformazione del territorio con la realizzazione di case di cura ed infrastrutture, che però avvenne nel rispetto dello stesso.
Ora i tempi della stazione climatica sono passati, sono altri i tipi di turismo a cui si mira, ma qualsiasi forma di rilancio della nostra cittadina non dovrebbe mai comportare opere di distruzione del territorio. Cerchiamo di attirare persone attraverso la bellezza della nostra zona, ma allo stesso tempo questa bellezza la distruggiamo. (Gabriella)

Anche costruire una centrale termica in riva al lago non è stata una bella idea, ma ci è stato detto che altrimenti la Cartiera avrebbe dovuto chiudere e si sarebbero persi posti di lavoro. In realtà il business non è la produzione di carta, ma la produzione e vendita di energia termica. Rivestire di legno per dare un tocco naturale è stata solo una trovata. (Gianna)

Caro costruttore

ti scrivo già sapendo che le mie considerazioni cadranno nel vuoto. Immagino che l'unico dato che puoi comprendere sia quello del profitto economico.
Perciò tralascio di dirti, anche se a malincuore, che il paesaggio che ci circonda deve mantenere la sua bellezza, sia naturale che costruita, affinché l'animo di chi abita o transita in questi luoghi possa trarne beneficio.
Tralascio anche di rammentarti che la terra è quella che ci permette di mangiare e sopravvivere, mentre il cemento lo concepisco solo come casa che protegge dal freddo e dalle intemperie o come luogo per lavorare o fornire servizi utili alla comunità. L'altro cemento, quello in cui non abita nessuno, è quello che più mi spaventa, non solo per la sua bruttezza, ma per la sua inutilità.
Devi sapere che ciò che è inutile in natura non sopravvive e temo che la stessa legge valga anche per l'economia, ormai non più basata sul produrre ciò che serve, ma su ciò che crea profitto.
Temo che questa bolla di cemento che hai contribuito a creare un giorno ti esploderà tra le mani e produrrà danni che forse ci coinvolgeranno tutti.
E allora, tutti i soldi che hai accumulato si dissolveranno nel nulla, ma per consolarti potrai sempre metterti in una bella posizione panoramica e guardare i tuoi brutti condomini vuoti.
(Donatella)

L'identità estetica dei luoghi

«Bisogna pensare il paesaggio in termini di identità estetica dei luoghi.
Con questa definizione si vuole rimarcare l'appartenenza della dimensione estetica alla fisionomia stessa del territorio, proprio l'aspetto estetico concorre alla individuazione di un luogo come quel luogo specifico; si vuole sottolineare la singolarità e l'individualità caratteristiche di ogni paesaggio; la co-appartenenza in ogni paesaggio di natura e storia.
Per la stragrande maggioranza degli operatori del paesaggio (architetti, urbanisti, politici, amministratori) il fatto che nel paesaggio abbiamo a che fare con valori estetici è una pietra di inciampo, una banalità, un equivoco. Nel migliore dei casi la questione è liquidata con un riconoscimento formale, sbrigativo, e poi si passa alle cose serie.
Anche nella conferenza nazionale sul paesaggio sembrava che l'aspetto estetico fosse roba da letterati passatisti, che nulla ha a che vedere con le questioni serie della progettazione,del recupero della pianificazione, della tutela giuridica.
Soprattutto *geografia e ecologia* hanno finito *per screditare il concetto estetico del paesaggio* stesso. La prima sempre diffidente per ciò che non sia riconducibile a dati fisici, descrivibili oggettivamente, ha screditato il concetto estetico del paesaggio stesso, quasi come perdita di tempo.
La seconda ha sostituito il concetto di ambiente a quello di paesaggio, tanto che nel linguaggio comune si parla molto più di ambiente che di paesaggio come fossero la stessa cosa.
Il paradosso è questo: mentre è cresciuta enormemente la sensibilità verso il paesaggio, una sensibilità estetica, nella teoria c'è stato sempre meno posto per giustificare questa sensibilità e il paesaggio è sempre più stato identificato con l'ambiente naturale. (….)
Dobbiamo convincerci che il paesaggio in senso estetico non è la mera bella veduta, non è il panorama, ma è un carattere distintivo dei luoghi, che dunque appartiene ai luoghi stessi, il paesaggio è l'identità estetica dei luoghi.
Bisogna affermare con forza che il paesaggio in senso estetico non è il mero riflesso soggettivo, la mera impressione sull'osservatore, e non è neppure la proiezione sulla natura dello sguardo pittorico, ma è un carattere che inerisce al luogo e lo individua come quel particolare luogo e in questo senso è altrettanto oggettivo delle altre determinazioni delle quali ci serviamo per individuare una specifica porzione di territorio. Un carattere permanente che contribuisce alla sua fisionomia e alla sua specificità, non in concorrenza con gli altri aspetti ecologico, fisico, geologico, ma una componente ineliminabile dell'identificazione del paesaggio come tale, una sorta di garanzia e riprova della esistenza e della armonizzazione degli altri fattori del paesaggio.
L'importante è che non si arrivi a considerare l'estetica di un luogo come un accessorio che può essere messo da parte tutte le volte che faccia comodo farlo.
Negli ultimi anni parlare di paesaggio in senso estetico non è più tabù.
Si torna a capire che difendere l'ambiente vuol dire difendere la forma e l'identità dei luoghi e non si ha più paura di dire che tra i valori da difendere c'è anche la bellezza del paesaggio.»
(D'Angelo 2011)

Dice Raffaele Milani:

«Il paesaggio è insieme luogo della vista, della memoria e dell'affetto: ogni sguardo incontra un paesaggio, ma al contempo lo ricrea fino a idealizzarlo. Visione e sentimento si muovono insieme, creando una sorta di benefico cortocircuito fra bellezza ed emozione, fra immagini e affetti». (Milani 2005)

Scriviamo un elenco di cose belle della valle: briciole di immagini concrete, colori, sapori, profumi, geografia umana: una mappa di cose preziose.

Cose preziose della nostra terra

La luna che fa capolino sullo Stivo imbiancato di neve.
La forma particolare "de *l'olif de Botes*"
La generosità della nostra terra argillosa
Il chiacchierio dell'acqua del Bordellino
La rupe del nostro castello che fa da parafulmine per la nostra valle.
(Paolo S.)

Vecchi contadini con le mani nella vigna
Il crocchio delle donne fuori dal negozio
I bambini che tornano a casa a piedi dopo la scuola
La vetta del Monte Altissimo che vigila ferma e attenta
Le prime violette quando ancora fa freddo ma il sole già scalda
Una vecchia barca scrostata in mezzo all'uliveto
Il profumo forte dei cespugli di lillà
Il calabrone laborioso nel gelsomino del mio giardino
La panchina nel silenzio a Lagort sopra il lago
L'ulivo centenario, contorto ma sopravvissuto, forse eterno
Il saluto che ci si scambia tra sconosciuti sul sentiero (Donatella)

Olivi: presenza costante e tenace, segnano il territorio di un color verde chiaro.
Tetti: volare sopra le vecchie case, scivolando e saltando da un tetto all'altro.
Rocce: sembrano tagliate da lama di coltello, le vecchie rocce levigate da vento ed acqua. (Paolo B.)

Canta
o ride
il picchio verde
nel bosco di fronte?
Ascolta.
(Mimma)

La magia luminosa in una notte di maggio di un prato a San Nazzaro con lucciole danzanti
l'acqua fredda e limpida di una ruscello che scorre in mezzo a farfaracci fioriti
il profumo mieloso delle acacie lungo il Sarca
il puro piacere di caffè con *brioches* sotto la torre Apponale al sole
correre nel freddo di un mattino d'inverno sulla strada gelata che porta al convento delle Grazie
il caldo intenso giallo delle ginestre sul monte Brione
vedere Riva dalla terrazza della Rocca "attraversati" dall'òra
mangiare il gelato al Brolio
accendere una candela davanti all'altare della chiesa dell'Inviolata per riconoscenza
i piccoli duri frutti del bergamotto ai giardini del tennis
il profumo nostalgico dell'*olea fragrans* a fine estate a casa mia
i fiori, i cespugli e gli alberi negli spartitraffico, fugaci illusioni di verde sull'asfalto lo scintillio dorato dell'Anzolim della torre Apponale
lo sciabordio dolcissimo delle pacifiche onde del lago
la severa chiesetta di San Tomaso abbracciata al suo sottile cipresso, entrambi puntano al cielo
quello che rimane di campagna, mio amore, nella piana del Basso Sarca
la generosa vecchia inesauribile fontanella all'incrocio di Fangolino
il profumo del nostro lago il Garda, un gigante
la bellezza e la ricchezza del Brione, geologicamente il più giovane monte della Busa
(Rosanna)

Il ripetersi dell'incanto di uno specchio blu visto dall'alto
L'abbraccio audace dell'òra sulla scogliera dietro porto San Nicolò
L'aroma lacustre di certe giornate, quando il tempo cambia…
Le ginestre che si accendono d'oro giovane sul monte Brione
La pace nel tempo sospeso del crepuscolo, passeggiando sulla Ponale (Luisella)

Il silenzio dell'olivaia sopra il paese
la Madonnina lungo la mulattiera tra Vigne e Chiarano le "*laste"* del Baone
la fontana bianca di Vigne
la fontana di San Giovanni
la piazzetta di Chiarano con la sua antica Chiesa
i prati tra i due rami del Bordellino tra Vigne *e* Varignano e i due torrenti
villa Angerer e il suo parco attaccato al centro del paese di Vigne
il verde delle montagne tutt'intorno,
e più lontano il fiume ed infine il lago (Emanuela)

Villa Angerer con il suo splendido giardino

Gli olivi del Monte Brione, che ad ogni soffio dell'òra cambiano tono di colore, dal grigio all'argento
Il rumore della risacca sulla spiaggia, d'inverno, quando non c'è nessuno e nessun altro rumore
La parte più interna del rione Marocco con le vecchie case e le stradine silenziose
La chiesetta romanica di S. Tomaso, piccolo scrigno (quasi inaccessibile) di affreschi stupendi
Le "quinte"delle montagne intorno al palcoscenico del lago
I rospi nel mio giardino (una volta anche i ricci...) (Maddalena)

L'immagine del lago e dell'intera vallata visibile dalla torre più alta del Castello di Arco (Consuelo)

La fioritura del frassino sopra Vignole che mi dice che sarà un anno di pioggia
La cascatella sopra la Sorgente al Brenner dopo una forte pioggia
Il verde, il primavera, della nuova vegetazione che si alza giorno dopo giorno fino allo Stivo
Il gruppo della Paganella, imbiancato e illuminato dal sole (Gianna)

L'aria leggera, fresca, che profuma di olivi
Il riflesso del sole tra gli olivi con lo *Stivo* sullo sfondo
I cipressi che fanno da cornice alle ville di via Capitelli
Gli argini della Sarca con la campagna circostante
Il lago visto da Laghel
Il lungolago fuori stagione (Gabriella)

La luna piena in una notte serena sullo Stivo
il sole che sorge sullo Stivo
la risacca del lago sulla spiaggia in inverno
il fiume Sarca che scorre lento, nonostante tutto
le prime timide primule e violette sulla "costa" a primavera
i ruderi del Castello di Arco visti venendo dalla strada della Maza (Flavia)

Riflessioni sul laboratorio

Quando mi è stato proposto di partecipare a questo laboratorio di scrittura non sapevo a cosa andavo incontro. E quando ho chiesto a mia figlia di iscrivermi tramite e-mail, questa è rimasta esterrefatta, era convinta di non aver capito bene....
Ma oggi che siamo alle ultime battute sono felice di aver partecipato.
Oltre ad aver ricevuto le dispense ho ricevuto molte emozioni piacevoli nel condividere gli elaborati. Ho scoperto che ci sono vari modi di scrivere dei testi e modestamente sono riuscito a mettere nero su bianco, magari male ma ce l'ho fatta e per me è una grande soddisfazione. E credo che uno degli scopi di questo laboratorio sia proprio di insegnare a tenere in mano la penna per scrivere! Di questa esperienza vorrei buttare la mia frenesia di fare che non mi ha dato la possibilità di gustare appieno le cose belle e mi dispiace del poco tempo che avevamo e anche di non aver approfondito la conoscenza dei vari partecipanti il laboratorio, fa parte della mia timidezza e del mio carattere. Comunque nel complesso mi sono trovato bene molto stimolato anche perché non mi sentivo sul mio terreno, io sono un tecnico, un meccanico, attratto da questo mondo spirituale e poetico che ti apre il cuore.
Per me queste poche ore di "lezione" le tengo in stand by perché ho bisogno di tempo per rileggere quello che abbiamo fatto fin quando non saranno diventate parte di me stesso. (Paolo S.)

Ancora una volta cogliere la coincidenza mi ha premiato. Leggo un trafiletto sul giornale ed eccomi al corso di scrittura autobiografica.
Alla fine dell'esperienza rimane il piacere di aver scoperto la poesia, la bellezza, le immagini che hanno sede nell'animo di persone comuni, quelle che incontri tutti i giorni senza immaginare il tesoro che si portano.
Ecco che basta dar loro l'occasione e il tesoro è portato allo scoperto, ritrovato intatto com'era quando vi è stato deposto, piano piano nel corso degli anni. Ritrovato in forma poetica, visioni piene di energia che chi ascolta fa proprie, ne attinge come aver bevuto ad una fonte pulita e vitale, ne gode, si immerge in quel luogo e in quel tempo nel quale si sono create.
E poi c'è la sorpresa di scoprire noi stessi, il prezioso contenuto che si è formato nel tempo, sentire come il passato che si credeva dimenticato, come appartenente ad una vita precedente, è invece vivo e presente, fa parte di noi in modo indissolubile.
E riportarlo nello scritto crea un'immediata connessione tra ciò che ero e ciò che sono; la bambina e l'adulta sono due forme diverse della stessa essenza.
Ma la scoperta più interessante è quella del presente. Dalle sollecitazioni delle nostre brave conduttrici, prende forma un ritratto scritto di ciò che è, dentro e fuori di noi.
Lo scrivere catartico, ma meditato nello stesso tempo, restituisce un'immagine vera. Se riletta, è come guardarsi allo specchio e l'immagine della persona e del paesaggio sono a tratti alternate, a tratti fuse tra loro.
Gli occhi guardano l'anima della persona e del paesaggio, la mente recupera l'immagine, la mano la traduce sul foglio, strettamente collegata al cuore che porta l'emozione viva di ciò che vedo e ricordo. (Donatella)

Foglie
Argento verde
Fusto contratto, slupato
Rami morbidi verso l'alto
ulivo
(Gianna)

La valigia: ciò che mi porto a casa.
Il comodino: ciò che lascio in stand-by per una riflessione.
Il cestino: ciò che vorrei buttare.
Lo specchietto: come mi sono visto dentro il percorso

Mi porto a casa un intreccio di riflessioni, le mie e quelle degli altri.
La possibilità di capire ed approfondire gli argomenti trattati
Il cestino preferisco lasciarlo vuoto.
Ho passeggiato volentieri dentro questo percorso.
(Paolo B.)

Nella valigia ci metto ciò che ho scoperto scrivendo di me stessa e del mio ambiente, di cui non avevo consapevolezza, ma che era vivo e forte, andava solo lasciato libero di uscire.
Sul comodino ci metto il desiderio di informarmi di più sulle iniziative locali a favore della salvaguardia dell'ambiente.
Nel cestino il fatto che il corso è finito troppo presto.
Nello specchietto vedo me stessa nel gruppo. È come aver fatto un bel bagno in una pozza pulita e calda, nella quale scendono alcune cascatelle di acqua nuova e vitale. È come essermi coccolata, nutrita e scaldata. Grazie a tutti per le belle immagini!
(Donatella)

Porto con me nuovi volti, nuovi nomi, nuove storie da ricordare.
Vorrei riflettere sul legame speciale che nasce con un determinato luogo. Che cosa ricordiamo e amiamo veramente? Il luogo o la particolare emozione che vi abbiamo provato e che nella nostra memoria è ormai ad esso indissolubilmente legata?
Nel cestino butto la paura di parlare troppo (e di dire cose inutili).
Dentro il percorso mi sono vista ancora un po' impacciata nel relazionarmi a persone che non conosco, ma decisa a migliorare.
(Consuelo)

La valigia: condivisione di un sentimento, maggior consapevolezza, positiva sensazione di un agire lento ma costante per il bene comune. Più personalmente, una accresciuta conferma di quanto l'ambiente ci formi, ci modelli l'anima.
Il comodino: sarebbe bello un gruppo di lavoro permanente su questo tema.
Il cestino: la mia insicurezza…
Lo specchietto: all'inizio un po' smarrita, ora in viaggio con più intenzione.
(Luisella)

Mi porto a casa l'amore comune per la nostra terra e la straordinaria freschezza ed originalità a parlarne e a scriverne.
Lascio il desiderio di continuare, di andare avanti nei ricordi e nella voglia di resistere e proporre non butto nulla, niente cestino, tutto è stato prezioso e caro.
Mi sono vista bene, ho apprezzato la presenza giovane e la presenza più matura un incrocio di energie diverse ma sintoniche. Auguriamoci "buon cammino"
(Rosanna)

Mi porto a casa – una piacevole esperienza.
Lascio in sospeso per una riflessione – tutto il resto che ho dentro e che forse prima o poi riuscirò a scrivere …
Non vorrei buttare: nulla.
Dentro il percorso – mi son sentita una portatrice di emozioni… È sempre impegnativo dover ripensare a certe cose….
(Emanuela)

Nella valigia porto il senso di condivisione per i sentimenti che suscita il nostro paesaggio e le sue problematiche.
Nel comodino metto il futuro della nostra terra e l'intenzione di cogliere ogni occasione che si presenterà per contribuire alla sua salvaguardia.
Nel cestino vorrei buttare tutti gli ecomostri degli ultimi anni e la sensazione di disagio che mi creano alcuni angoli del nostro territorio.
Nello specchietto mi vedo nostalgica, frastornata dallo sviluppo frenetico e senza regole degli ultimi anni. Lo sfregio è tale che non saprei da dove cominciare per delineare una via d'uscita.
(Gabriella)

Lasciate che m'incammini per la strada in salita
e al primo batticuore mi volga,
già da stanchezza e gioia esaltato ed oppresso,
a guardare le valli azzurre per la lontananza,
azzurre le valli e gli anni
che spazio e tempo distanziano.
[...]
Potessero ascoltare, questi che non sanno ancora nulla,
noi che parliamo, rimasti un po' indietro,
perdutisi la ragazza e il bambino più sù in un trionfo
inviolato di more ritardatarie e dolcissime [...]

Attilio Bertoluccci da: *Verso Casarola*

Gli scopi di una raccolta di testimonianze

Scopo di ogni laboratorio della Mnemoteca è quello di formare persone in grado di raccogliere testimonianze. Per questo i partecipanti al laboratorio hanno raccolto dodici interviste che qui sono presentate attraverso tre nuclei tematici: attaccamento ai luoghi, cambiamenti e riflessioni.
Queste scritture sono semi gettati alla possibilità di far fiorire nella comunità una partecipazione attiva, consapevole all'importanza di essere protagonisti alla costruzione e protezione del bene comune.
Conservare la memoria dei luoghi e delle generazioni attraverso i racconti autobiografici significa innanzitutto costruire un giacimento pubblico e accessibile di storia locale.
Lo scopo conservativo, però, non è l'unico: raccogliere memoria è un percorso di socializzazione, di invito alla partecipazione, che inevitabilmente genera trasformazioni.
Piccoli cambiamenti personali si producono negli intervistati, che hanno occasione di comprendere come la loro storia sia importante da tramandare per fare storia. E cambiamenti si producono anche nella collettività, che può ricavarne riflessioni e intravedere possibilità di intervento.
Attraverso i singoli racconti autobiografici si profila una visione d'insieme della comunità narrante, anche nella frammentazione e nella pluralità delle identità culturali prodotte dalla globalizzazione.
Promuovere società locali che vogliano ritessere relazioni virtuose con il proprio ambiente serve a combattere lo sradicamento e la perdita di identità. Non è il sogno di un ritorno al passato, ma il reinventare la propria identità, valorizzando il comune patrimonio paesaggistico e ambientale.
Le narrazioni e le testimonianze ci aiutano a riflettere sulla necessità di proteggerlo, di costruire reti civiche che se ne prendano cura anche ricercando altri stili di vita e di produzione.
Nel nostro territorio abbiamo già esempi di salvaguardia che meriterebbero di essere meglio conosciuti.
Uno è il progetto delle Riserve della Sarca, fortemente voluto da Provincia e dai Comuni del basso corso del fiume, con Arco capofila (ora esteso anche alla Valle dei Laghi) e portato avanti con il metodo della democrazia partecipata.
Il secondo riguarda l'approvazione del Disegno di Legge di iniziativa popolare che istituisce il Distretto-Parco Agricolo del Garda Trentino un importante riconoscimento al valore dell'iniziativa popolare. Una proposta partita dal basso, sostenuta da associazioni agricole ed ambientaliste e sottoscritta da novemila cittadini è diventata legge della Provincia Autonoma di Trento. Queste due iniziative testimoniano come una democrazia partecipata, pur tra mille difficoltà, sia possibile.

Ed ecco le interviste realizzate dai partecipanti al corso, liberi di scegliere i testimoni che ritenevano più opportuni, purché avessero un chiaro legame col territorio.
Ne è uscito un panorama molto vario per età e interessi, ma con un denominatore comune: l'attaccamento ai luoghi e la consapevolezza che i cambiamenti sono inevitabili, ma che devono avvenire con l'obiettivo del bene comune.
I racconti degli intervistati evocano mestieri scomparsi, che segnano la trasformazione avvenuta nei nostri stili di vita e quindi anche nel paesaggio, dall'epopea degli scalpellini che frequentavano le placche di Baone con ben altri intenti degli arrampicatori odierni, alle fatiche del contadino-mezzadro che vede ridursi la campagna intorno a Riva mentre il Rione 2 Giugno cresce sotto i suoi occhi.
Ritornano immagini d'infanzia che narrano di canneti scomparsi, del legame dei rivani col lago, e degli arcensi con l'olivaia e il fiume. Questi ricordi però non sono nostalgici e accettano le trasformazioni purché siano rispettose di un territorio da sempre noto per la sua bellezza e che si vorrebbe lasciare in eredità altrettanto bello.

Testimonianze

Attaccamento ai luoghi

La cava di Preera

Mi chiamo Remo Santuliana, sono nato a Vigne nel 1925 e sono figlio di Enrico, nato anche lui a Vigne nel 1890. La famiglia Santuliana, soprannominata *Mosca*, a Vigne era sinonimo di scalpellini, *prearoi*, quindi anch'io, come figlio di prearoi, lavoravo nella cava di *Preera*, meglio conosciuta adesso come Placche di Baone.
Solo pochi mesi fa ho bruciato le licenze di prelievo roccia intestate a mio padre, dove erano specificati anche i confini della cava, sempre in *Preera*.
In realtà lui estraeva in parecchie zone da Massone fino a nord di Varignano, probabilmente usando licenze di colleghi. Prima di iniziare il taglio del blocco si doveva sgomberare la zona dai detriti di altri prelievi e preparare il piano per ospitare il nuovo sasso, quindi si procedeva al taglio armati di *ponta e mazòt*, punta e martello, facendo un canale tutto intorno largo anche venticinque centimetri, per creare la profondità necessaria a realizzare il manufatto; la fase successiva consisteva nel distacco del *lass*, cioè della lastra, usando dei piccoli cunei chiamati *ponceti*. In *Preera* ci sono ancora delle tracce di questi scavi, un po' nascosti dalla vegetazione, ma che rendono l'idea.
La tempra era un operazione difficile, ma che tutti gli scalpellini sapevano eseguire, se volevano che le loro punte incidessero la pietra.
Il trasporto dei blocchi a valle era un altro aspetto importante ed io, da bambino, non mi rendevo conto di come delle persone esili come mio papà potessero muovere dei blocchi tanto pesanti con dei piedi di porco, le *livere*, qualche binda e tanti rulli di legno.
L'estrazione e il trasporto comportavano l'impiego e la forza di molte persone e spesso venivano chiamati rinforzi addirittura dalle cave di Massone.
Mia nonna mi raccontava che per trasportare certi blocchi usavano un carro rinforzato, *el car mat*, tanto pesante che era molto difficile trainarlo fino in cava.
Uno dei capolavori di mio padre è stata la sostituzione dell'architrave della porta della Collegiata di Arco, avvenuta nel 1952: mio padre era preoccupato solo per la massa, che era di circa settanta quintali, ma non per la difficoltà di realizzarla, mi piace notare quanti piccoli capolavori abbiamo nel nostro paese a testimoniare la bravura dei nostri *prearoi*: stipiti delle finestre o delle porte che quasi venivano lavorate in serie, magnifici portali, singolari capitelli, fontane monolitiche, contenitori per l'olio, muri a secco. *Remo Santuliana*

Le strade forestali nel comune di Arco

Sono Guido Benini e sono stato custode forestale dal 1953 per la zona catastale di Arco e Oltresarca, alle dipendenze del Comune di Arco e in seguito del Consorzio boschivo.
Al tempo dell'impero austroungarico il diritto sul taglio del legname per il fabbisogno di legna da ardere era un uso civico. Con l'amministrazione italiana le famiglie in consorzio avevano il diritto di taglio anche sul suolo comunale, c'era una riserva di trenta metri cubi di legname da assegnare al bisogno ai censiti per mettere a posto un tetto o altri lavori. Se qualcuno voleva tagliare alberi sulla propria proprietà faceva una domanda.
Dal 1953 fino al 1958 il Comune di Arco ogni anno tagliava 5.000 quintali di legna in *stele* oltre al fasciame. La legna veniva trasportata al Foro Boario, poi stivata nel magazzino di Palazzo Panni e serviva a riscaldare tutte le scuole e gli uffici.
Da Arco per Velo c'era già la strada militare costruita nel 1914 dagli austriaci, poiché serviva per la Colonia e varie proprietà e pascoli; negli anni Sessanta si costruirono le prime strade forestali, tagliafuoco e piste.
Per Troiana invece esisteva solo un pezzo di strada da Drena fino a villa Caproni ma che finiva alla proprietà del conte stesso, per il resto c'era solo una pista dove si andava con *i brozi*, a strascico.
L'ingegner Gianni Caproni era proprietario di tutto il bosco verso Drena. Ha ordinato dei rimboschimenti perché voleva dare lavoro alla gente e allo stesso tempo ripristinare il verde, ma la gente non lo ha capito subito, perché aveva bisogno della legna e di tagliare i frassini per dar da mangiare alle capre.
Nel 1966- 67 il Comune di Drena ha fatto la strada da Drena fino alla malga di Drena, poi il Comune di Arco ha realizzato la famosa strada che collega Malga Campo, Vallestrè, Tovi, Cargolini, Schivazappa e Velo, cinque chilometri di strada, con una scaletta tagliata nella roccia perché c'è una pendenza del 23%.
Per la strada di Vallestrè hanno voluto onorarmi con una medaglia d'oro, perché è stato un impegno forte, tagliare questa la scaletta nella roccia era pericoloso, lavorare da sotto sarebbe stato impossibile, ti sarebbe crollata la roccia addosso.

Il medesimo anno è stato finanziato anche il tratto della la zona di carpini e di faggi dei *Tovi,* per raggiungere il quale ci volevano le teleferiche; prima la gente portava lo *stroz* a spalle o con l'asino o un bue, e nella discesa scendevano coi *brozi*, i carretti a due ruote. Con la realizzazione di quel tratto di strada si è collegata tutta la zona, si sono fatte le piste, per dieci anni c'è stata legna in abbondanza per tutti, e i censiti ci potevano andare comodamente con i loro trattori.
Il bosco era così brullo che i censiti poverini dovevano andare a rubare almeno i due pali, per i palanchi che servivano per lo strascico. Fioccavano le denunce per questi pali, c'erano contravvenzioni penali e non amministrative come ora. Quando trovavo qualcuno che rubava i palanchi, ad esempio, li lasciavo tagliare, poi saltavo fuori e dicevo:
"Se proprio ne avete bisogno almeno tagliateli bassi, a regola d'arte!"
Io non ho mandato nessuno in pretura.
Erano rigorosi allora, e se ti denunciavano per furto restava la fedina sporca, inoltre fino al 1964-65 la nostra gente era povera, doveva migrare in Belgio o in Francia; per questo io avevo l'ansia di far fare la strada.
Senza strada una famiglia doveva fare sei sette viaggi con molta fatica per procurarsi pochi quintali di legna, e per di più facevano danni al bosco, con la strada di viaggi ne facevano solo uno, e il bosco stava in pace, forse non sarà stato più fustaia, sarà diventato ceppaia o bosco ceduo, ma veniva rispettato e il cambiamento si è visto.
Abbiamo fatto anche a S. Giacomo quella per i *Fiavei,* con la strada militare siamo discesi fino al Corno e poi alla Maza, ed abbiamo collegato anche Nago con le sue piste, e la strada per andare al cantiere sopra Vignole. Facevo servizio in bicicletta anche al Linfano, controllavo il bosco del Marchetti: mi ha sempre dato problemi quel bosco.
C'era miseria allora e ricordo che a Torbole verso il 1953-1955, a parte quei pochi che lavoravano col turismo, quando erano a casa d'inverno venivano a rubare *'na man de legna* nei boschetti del Marchetti, magari quattro bacchetti tenuti legati sulla canna della bicicletta, ma come fai a denunciare qualcuno per tre rami? Ma bisognava richiamarli.
Dopo gli anni del boom economico la gente rispettava il bosco, in realtà più che un aumento di rispetto si è trattato di un cambiamento del tenore di vita che si è alzato e da allora il bosco si é lasciato in pace.
Era appena finita la guerra e non erano asfaltate né la Maza, né la Linfano, quando scendevi in bici dalla Maza su quel ghiaione a salire dovevi spingere, ma al ritorno, se dovevi spostarti perché passava una macchina, sbandavi e ti potevi far del male, *te te copevi*, in tanti si sono fatti male.
Fino al 1957 - 58 è sempre stata miseria, dopo è cominciato il cambiamento, si sono visti i primi contadini acquistare appezzamenti per seminare il tabacco. In campagna si vedevano i teli bianchi che coprivano le piantagioni, era una varietà di tabacco gigante che veniva alta, per cinque sei anni i contadini ci hanno guadagnato poi lo si è abbandonato perché prendeva una malattia.
In alcuni di quei campi, era allora sindaco Riccadonna, è stata costruita la Cartiera di Fedrigoni, ci sono state anche molte critiche per tutto quel terreno agricolo consumato, però l'arrivo della prima fabbrica ha portato vantaggi enormi, poi è arrivata anche l'Aquafil.
Nel 1922-23 col materiale menato dal Corno di Bò avevano fatto un argine alto trenta metri, altrimenti la Sarca nelle piene sarebbe arrivata ancora varie volte a S. Giorgio. Lo hanno demolito, abbiamo fatto una lettera di segnalazione alla Forestale e al Comune, per i rischi di questo abbattimento, nessuno ha risposto. Due anni dopo la Sarca, come era prevedibile, è straripata, facendo danni.
Cambia l'ambiente, prima ovunque ci fosse una fratta, anche in posti impervi di montagna, la si coltivava, c'era la miseria allora...
Anche l'olivaia, realizzata per volere dei conti d'Arco, è frutto del lavoro dell'uomo. Per una piccola cifra mettevano a dimora un olivo sui terreni abbandonati, ecco il motivo delle proprietà miste non uniformi.

Una famiglia con più possibilità ne metteva a dimora una decina, chi non poteva uno o due, pagavano una tassa al comune e poi si facevano l'olio, ma il suolo restava comunale.
La storia insegna, chissà se bisognerà tornare a ripiantare gli olivi, con questa crisi…
Un altro problema grosso è stata la discarica della Maza, per la quale è stato scelto il posto più sbagliato, perché sotto scorreva un ruscelletto con l'acqua che allora si poteva bere, tanto era fresca. Lo so perché lo tenevamo pulito, perché l'acqua potesse scorrere, faceva delle pozze che erano sempre piene di pesce, poi andava al lago.
C'erano cinque pastori di pecore e, da Vignole alla Moletta, c'erano circa settanta, ottanta capre, quasi ogni famiglia ne aveva una.
L'Angelo Manara passava alla mattina alle sette, gli mollavano le capre e le portava *en Carbonera* verso i *Campi da Ram*, o sopra Bolognano alle *Tassere*, verso *Ir,* zone destinate al pascolo delle capre. Il terreno sembrava bruciato dopo il loro passaggio.
Un giorno trovo l'Angel disperato, non trovava più le capre. Siccome succedevano dei furti, era convinto gliele avessero rubate. "Non è possibile" dico io, "Vengo da Drena e non ho visto nessuna traccia, avranno trovato da mangiare in qualche altro posto" Per la verità non era un gran camminatore, ma all'alba le abbiamo trovate dalle parti dei Tovi.
Le abbiamo radunate alle scuole vecchie, ora case Itea, e i proprietari sono venuti a riprendersele. A mezzogiorno, ne sono rimaste lì quindici, come se non fossero di nessuno. Abbiamo sentito una donna che ci ha fatto tutti i nomi, anzi tutti i soprannomi dei proprietari; era successo infatti che qualcuno aveva mollato furtivamente le capre senza alcun accordo e poi voleva andare a prendersele di nascosto. Quella è stata la volta buona che abbiamo fatto pagare loro una multa e raccomandato che da allora in poi facessero le cose in regola.
Abbiamo fatto poi un punto nel regolamento scritto che non potessero più liberarle senza controllo.
Guido Benini

La Sarca

Vi voglio raccontare come è cambiata la valle e il suo paesaggio nel tempo della mia vita.
Parto dalla strada dove abito, via Capitelli che era orlata da un muro alto due metri, che ogni tanto aveva una rientranza, probabilmente dove prima c'erano i capitelli; al di là del muro era tutta campagna, fino al muro ondulato che circondava il Parco del Palazzo Arciducale.
Il paesaggio della busa era tutto verde, tutto agricolo. In alto cominciavano gli olivi, quella che noi chiamiamo la Costa che arriva fino al Castello, in basso Arco finiva all'inizio di via S. Caterina, poi campagna e oltre S. Tomaso riprendeva qualche costruzione, tutta campagna lavorata.
Tutti i portoni erano aperti, noi giocavamo nella casa dei vicini e scorrazzavamo liberi dalle cantine ai solai, nessuno rubava una bicicletta, nessuno doveva chiudere una porta, c'era una coesione familiare e di vicinato molto alta. Uno faceva la polenta e ne portava una fetta agli altri, qui dove abito ora siamo in quattro famiglie e non ci siamo mai scambiati né mezzo limone, né un cucchiaio di zucchero.
La Sarca, la Costa, ma anche ogni stradina erano il teatro dei nostri giochi, non eravamo mai seguiti dagli adulti come succede ora, eravamo molto liberi. Andavamo a giocare sugli argini sabbiosi della Sarca, per me resterà sempre la Sarca, al femminile, come la Loira, la Senna; il nostro parco giochi era il fiume.
C'era una Associazione pescatori abbastanza consolidata, il fiume scorreva ancora libero e non in galleria, e in giugno luglio arrivavano su dal lago delle trote anche da cento chili, bestie grandi. Quando arrivava la piena, quelle trote lì non tornavano più indietro e stavano vicino a riva dove l'acqua è bassa, allora con la rete era facilissimo tirarle su. In quel periodo in macelleria si vedevano tutti gli uncini dove di solito erano attaccati i pezzi di carne, pieni di queste grandi trote esposte. Uno spettacolo! Arrivavano gli albergatori di Riva ad acquistarle. Come era bello il fiume!
Ora che hanno costruito la centrale di Santa Massenza e il fiume corre in galleria, fuori è rimasto un fiumiciattolo, ridotto a rigagnolo.
Non so se l'Enel che ne è proprietario tenga fede agli impegni presi riguardo ai metri cubi d'acqua che è obbligato a far scorrere, sta di fatto che nei periodi magra, il fiume fa pena.

Solo durante piogge prolungate lo vedi come un tempo, durante le piene l'acqua arrivava fin sotto le arcate del ponte.
La vita era segnata dal suono delle campane, messa prima, vespri, rosario, a casa non c'era riscaldamento, solo una cucina economica che andava a segatura. La sera giocavamo al *pirlo*, la trottola, con la *scuria*, (la frusta) sulla strada asfaltata davanti a quello che allora era il Sanatorio Serena, significa che non c'erano macchine allora, la Maza era bianca. Oppure con il cerchio di bicicletta che facevamo correre davanti a noi, poi arrivava il periodo delle battaglie con la cannuccia dalla quale sparavamo proiettili di carta, o il periodo della fionda.
Gli adulti stessi in Piazza Tre Novembre, la piazza della Chiesa giocavano a *balonzina* che era una palla di dieci centimetri di diametro, fatta soffiando in una camera d'aria di bicicletta finché non diventava tonda perfetta, poi le arrotolavano attorno del filo di cotone robusto, la bagnavano, e quando era asciutta era pronta. Si giocava come una specie di tennis tirando col pugno chiuso. C'erano le squadre organizzate che venivano dai paesi e si sfidavano in tornei. Nel piazzale delle Monache giocavano invece a tamburello o a calcio. Era una vita più tranquilla.
Giovanni Monti

"...durante le piene l'acqua arrivava fin sotto le arcate del ponte."
La foto risale agli anni trenta, circa.

Il fiume alla Moletta

Sono nato nel 1936 alla Moletta, una frazione del Comune di Arco, ultimo di sette fratelli. La mia famiglia era molto povera, avevamo un focolare e poco altro.
Il fiume è sempre stato buono con noi della Moletta.
In estate, lo attraversavo a nuoto con gli amici, per raggiungere certe ragazzine di famiglia altolocata, adagiate al sole sull'argine sabbioso. Si arrivava trafelati sull'altra sponda, reggendo in qualche modo i mutandoni dall'elastico consunto e scalpitavamo impacciati dandoci di gomito, increduli, praticamente muti.
Al culmine della stagione calda, quando il fiume era al minimo livello per scarsità di acqua, si estraeva la ghiaia da vendere ai costruttori edili e si formavano grandi voragini nel letto del Sarca.
Ricordo questa pianta ombrosa, dove ci si riposava, che poi veniva tartassata col bastone e presa a sassate per cogliere poche noci. Qualche anno fa hanno costruito la pista ciclabile sulla riva sinistra del fiume. È stata accolta con sollievo, soprattutto dagli anziani, considerati i pericoli e le insidie dell'attuale circolazione stradale. Un aspetto senz'altro positivo è la comodità di potere raggiungere Arco e Dro senza dovere affrontare il traffico delle automobili e dei mezzi pesanti.
All'inizio, un paio di proprietari, espropriati di una fetta di terreno, l'hanno osteggiata, ma ora ne riconoscono l'importanza per la valorizzazione dell'ambiente circostante.
Non credo di esagerare quando affermo che la Moletta è il luogo che preferisco, dove si vive meglio, per l'atmosfera tranquilla e la natura incontaminata.
Aldo Amistadi

Urbanizzazione e turismo

Sono nato cinquantanove anni fa, in via Montanara, nel centro storico di Riva del Garda e i primi trent'anni della mia in vita li ho trascorsi proprio lì.
Sono ingegnere civile dei trasporti, quindi il mio interesse riguarda la progettazione di strade, ferrovie, aeroporti.
Avendo vissuto i miei primi anni nel centro storico rivano, uno dei luoghi al quale sono maggiormente legato è il lago, mi piaceva pescare e al mattino mi alzavo di buonora verso le cinque e trenta e andavo a pesca.
Il lago di una volta era forse più bello dal punto di vista generale di quello attuale, ma aveva anche delle problematiche molto più gravi. A Punta Lido ad esempio, c'era un grande inquinamento perché si riversavano nel lago le acque maleodoranti dai reparti coloritura delle Cartiere; è vero che c'era tantissimo pesce, c'erano anche tantissime alghe, ma ora l'acqua è molto più pulita di allora.
Tutta la valle è stata interessata da un processo generale di cambiamento, negli anni Cinquanta c'è stato un incremento elevato dell'antropizzazione del territorio, è nato il turismo di massa nell'Alto Garda, e nel bene e nel male ciò ha portato cambiamenti molto evidenti. Ricordo che quando ero giovane uscire dalle mura del centro storico significava trovarsi in aperta campagna. Viale Dante era quasi inesistente, il condominio Piemonte è stato fatto alla fine degli anni sessanta, inizio anni settanta, io ad esempio per andare a scuola attraversavo la campagna, poi a mano a mano che il tempo è passato, tutto è cambiato la città si è espansa in tutte le direzioni.
La sensibilità degli abitanti del Basso Sarca verso il paesaggio nel passato è sempre stata molto scarsa, bisogna arrivare ai nostri giorni per trovarne un po', la finalità economica prevaleva su tutto. Il territorio era stupendo ma ci si è trovati a costruire infrastrutture, edifici abitativi, una serie di interventi che hanno penalizzato il territorio. Gli alberghi hanno portato ad un'utenza veramente elevata, che ha ingenerato una serie di problemi riguardanti le infrastrutture, non solo per quel che riguarda viabilità, ma anche fognature, impianti gas, elettricità, quindi naturalmente si è dovuta rincorrere questa utenza sempre crescente, per assicurare i servizi necessari. La nostra urbanizzazione è legata essenzialmente al turismo che da un lato ha portato benefici economici ma dall'altro problemi. Ora ci sono presenze molto brevi e distribuite tutto l'anno, mentre inizialmente erano più lunghe ma molto concentrate in un periodo dell'anno e portavano con sé richieste maggiori di alloggi. Con i nostri due milioni e mezzo di presenze annuali siamo la zona turistica più importante del Trentino, quindi alcune delle scelte fatte hanno sicuramente portato danni. Le amministrazione comunali nel primo periodo non hanno fatto molto, tamponavano i problemi più che prevenirli, poi hanno cominciato a rendersi conto e a cercare di porre dei limiti, ma alla fine non hanno fatte granché, i piani regolatori non hanno previsto molto.
Ho sempre avuto un rapporto buono con i comuni dell'Alto Garda ed ho realizzato per loro molti progetti, ad esempio quello dell'attraversamento di Arco: alla fine, però, non si prendono mai decisioni radicali, ma solo una serie di misure che servono come tamponamenti. Tolgono il traffico pesante dai nostri centri storici, ma poi non introducono altri interventi risolutivi per renderli più vivibili.
Il fatto è che la gente non si interessa o si informa solo attraverso la stampa; bisognerebbe fare per ogni problema degli incontri, delle pubblicazioni, per rendere consapevoli le persone della necessità di alcune scelte.
Bruno Gobbi-Frattini

Il paesaggio di Nago-Torbole

Sono nato a Nago il 29 febbraio 1924 in questa casa che è la casa della mia famiglia dalla seconda metà del seicento e ho svolto la professione di architetto.

Penso di essere l'unico professionista nel Trentino che in occasione di un incarico da parte di un Comune per la redazione o la revisione del suo Piano Urbanistico abbia condizionato l'accettazione dell'incarico alla redazione e approvazione da parte del Consiglio Comunale di un Piano Paesistico, da me chiamato "Studio Paesaggistico", finalizzato ad operare delle scelte di tutela ambientale condivise dall'Amministrazione Comunale.

Il mio amore per il paesaggio ce l'ho da sempre, l'ho ereditato dalla famiglia. A cinque anni mio padre mi portava a caccia, poco dopo l'alba e mi faceva notare nella solitudine della campagna addormentata i primi raggi del sole che coloravano d'oro le balze e i boschi delle nostre montagne, mentre il lago usciva dalla foschia mattutina, prima pallido, poi man mano sempre più azzurro, un azzurro che solo il Garda, fra i laghi alpini possiede. Ma il paesaggio l'uomo lo sa ammirare fino a un certo punto, quando capisce che con le bellezze naturali si possono fare i soldi, non pensa che, sia pure a piccoli passi, lenti, ma inesorabili, le bellezze naturali, se non trattate con le necessarie attenzioni, possono decadere.

Per questo, fra tutti fruitori della nostra terra, io preferisco i contadini, attenti e precisi nella cura dei loro campi e spesso ingegnosi costruttori di ambiti e strutture che non solo si integrano nel paesaggio, ma spesso lo arricchiscono addirittura. Un esempio è costituito dai campi terrazzati per la coltura dell'olivo.

Fino alla fine della seconda guerra mondiale, l'ambiente dell'Alto Garda dal punto di vista paesaggistico, ma anche storico-culturale era quasi intatto. Ho fatto degli studi sul Lago di Garda con mia figlia ed abbiamo trovato dei documenti sul fatto che la popolazione del bacino del Lago nell'ottocento ammontava a 220.000- 240.000 abitanti. Adesso la popolazione è aumentata a dismisura e la presenza dell'uomo purtroppo è già inquinante per se stessa. Sono stati fatti molti errori. Innanzitutto i Comuni hanno accettato la speculazione edilizia pur di promuovere lavoro nel primo dopoguerra. Il lavoro che è stato fatto nella Busa dal dopoguerra ad oggi è certe volte negativo, è mancata una pianificazione attenta e rigorosa. Ad esempio è stata insediata una piccola zona industriale a Riva, è stata costruita quasi sul lungolago, a poca distanza dall'hotel Du Lac, e questa era una zona prettamente turistica.

Poi hanno fatto una zona industriale ad Arco proprio nel centro della piana, luogo assai più adatto ad un parco attrezzato con palazzo dei congressi, luoghi per la sosta e il riposo, attrezzature al servizio dei turisti e parco alberato.

Questo è un problema di oculate scelte urbanistiche, che avrebbero dovuto anzitutto escludere strutture di grandi dimensioni di tipo industriale al centro della piana.

Per quanto riguarda Nago, partiamo dai forti. Parlando di conservazione di una struttura storica, se il forte è una struttura difensiva e ha dei cannoni nella fortezza, ha bisogno di avere un campo completamente libero e il forte, fino al dopoguerra non aveva intorno alcuna costruzione, il campo di tiro era libero in tutte le direzioni. Nel primo dopoguerra un immigrato, ha costruito una casa abusiva dietro al forte.

I politici hanno poi concesso una sanatoria e concedere una sanatoria in un luogo che dovrebbe rimanere vergine, crea un precedente, per cui non si può più negare ad altri alcuna approvazione. Per cui la visione del forte da est non c'è più.
La vecchia màsera poi, le hanno dato quel colore giallo acceso! La vecchia màsera aveva i muri lasciati a grezzo e alcune zone rivestite in legno e così andava lasciata. I colori vanno coordinati, la vecchia Torbole era bellissima con quei colori, c'erano molti pittori che hanno contribuito a renderla più bella con i loro suggerimenti.
L'apporto della cultura è importante.
Lobbies
Una volta c'era l'ente della tutela del paesaggio che cercava di contenere alcuni errori. Questo passaggio garantiva con il suo nulla osta una certa tutela sull'impatto ambientale. Attualmente è stata istituita la Commissione integrata. Questa lobby politica, dove vengono prese le decisioni, rimane nel Comune, la componente tecnica sparisce. Sicuramente ci sono nella Commissione dei colleghi competenti, ma isolati, in minoranza, che non hanno molta possibilità di incidere sulle decisioni. Spesso il politico di turno vuole lasciare sul territorio la propria impronta, che però poi rimane indelebile.
Il ghiacciaio del Garda arrivava qui da noi ad una quota di un migliaio di metri sopra il livello del mare. Durante la fase finale dell'era glaciale, si sono prodotti una serie di rilievi, o collinette sassose, disposti a ventaglio. A Nago ne esistevano cinque disposti a semicerchio, emergenze paesaggistiche che affioravano sopra la campagna naghese. Ma negli ultimi anni è nata una cultura distruttiva, comune a tutta la "*busa*", che in caso di edificazione prevede lo sbancamento e la distruzione dei dossi e dei rilievi interessati dai progetti, per godere di un cantiere aperto su un terreno pianeggiante, con buona pace di chi pensa che le emergenze caratteristiche come queste siano patrimonio paesaggistico. Questa non è cultura, secondo me!
Una di queste cinque colline nel mio progetto originario del nuovo cimitero di Nago, se non erro alla fine degli anni sessanta, veniva mantenuta com'era; io lo prevedevo adattato alla collina ora distrutta, con i campi disposti in modo tale da accompagnare un percorso a spirale dal piano di campagna al culmine del dosso, in modo da lasciarlo quasi intatto. Il "dosso" stesso sarebbe stato il nuovo cimitero, memoria concreta di un periodo storico lontanissimo. Ma nessuno l'ha capito, né la Soprintendenza, né il signor Parroco, scandalizzato che le tombe non fossero inquadrate come vuole la tradizione.
Luigi de Bonetti

La figlia:
Hanno cambiato le fontane, ad esempio la fontana di Portadosso era un lavatoio in origine, piccolino, proporzionato alla piazza, quando hanno fatto il cambiamento di questa fontana, sono arrivati tutti tronfi: "Portiamo la fontana nuova!", ebbene hanno dovuto smontarla perché il camion non ci passava, era sproporzionata in origine e qua non c'è l'attenzione al paesaggio, non ci sono le proporzioni corrette, non c'è un corretto inserimento di un oggetto di arredo urbano. Poteva benissimo essere ristrutturato il lavatoio che era carinissimo, che aveva le proporzioni corrette. Ecco perché lui dice di non aver visto restauri, il restauro significa 'io sistemo le cose vecchie, antiche, le mantengo come sono, cercando di non stravolgerne l'origine'. Anche nel restauro sono cambiate le regole, ad esempio negli anni Ottanta tendevano a irrigidire la struttura, facevano delle iniezioni di cemento, adesso si tende a fare un restauro che cerca di ripristinare la situazione precedente
Donatella de Bonetti

L'oliveto di Goethe

Mi chiamo Nino Mazzocchi, sono di Torbole, ho sessantasei anni.
Se penso al Basso Sarca, dove sono nato e dove vivo, ritengo che gli abitanti, tranne una sparuta cerchia di cittadini, non siano molto sensibili alla bellezza di questo territorio e alla sua difesa, perché il dio denaro ha colpito tutti. Si è dunque creata una situazione di cui abbiamo l'esempio lampante guardandoci attorno.
Del resto ritengo che le amministrazioni comunali, di ogni colore politico, non siano propriamente impegnate nella salvaguardia del patrimonio paesaggistico, anzi, anche se è difficile dire dove dovrebbe indirizzarsi il lavoro di attenzione e di sensibilizzazione, perché non esistono dei punti critici, ma un unico buco nero.
Ancora adesso tutti possiamo rendercene conto, dal momento che, con la crisi economica che c'è, e malgrado il dato di fatto che l'edilizia è in crisi, in questo territorio si continua a costruire, lasciando capannoni invenduti, seconde, terze, quarte case invendute. C'è come un disegno che, comunque sia, sembra andare verso l'obiettivo della distruzione del territorio, con l'aiuto di una cosiddetta Commissione Tutela Paesaggio che non solo non ha tutelato niente, ma anzi, legittima tutti questi disastri.
C'è un episodio della mia vita intimamente legato ad un luogo, ed è quello che mi ha fatto conoscere nel mondo ambientalista, ma anche presso coloro che sono stati miei avversari, ed è l'episodio dell'oliveto che è alle spalle di casa mia, il cosiddetto Oliveto di Goethe.
Si voleva costruire una strada che lo avrebbe distrutto. Era prevista dal piano regolatore, quindi molti, anche quelli che mi sostenevano, dicevano che era una battaglia persa in partenza. Invece abbiamo tenuto duro, lavorando sui buchi delle leggi e soprattutto - parliamoci chiaro - sulle lacune dell'Amministrazione comunale.
L'opera infatti è stata bocciata, non tanto per l'intervento del Comitato Oliveto Di Goethe, che pure si è mobilitato, ma perché il progetto era fallimentare proprio dal punto di vista strutturale, perché la pendenza era troppo elevata e il raggio di curvatura era improponibile per una strada che doveva sorgere in centro storico.
Io mi sono impegnato direttamente in almeno due iniziative in difesa del territorio: quella che ho ricordato prima, e cioè la difesa dell'Oliveto Goethe e la lotta contro le centrali idroelettriche sul monte Baldo.
Due centrali idroelettriche di una portata tale che non avrebbero nessuna ricaduta positiva, anzi, distruggerebbero tutto il territorio turistico del Garda, non solo dell'Alto Garda.
Sull'Altissimo abbiamo lavorato sotto traccia, pensando che non era il caso di sollevare il problema a livello di stampa. Questo per non mettere a rischio il distretto turistico del Garda, dato che la stampa, soprattutto quella tedesca, è attentissima a quello che avviene sul nostro lago e, in questo caso, avrebbe sollevato una campagna proprio per distruggere l'immagine del Garda.
Non lo potevamo permettere per una serie infinita di motivi, soprattutto sociali ed economici, e ci sarebbe stata una ricaduta sul territorio che avrebbe creato drammi.
In questa campagna abbiamo avuto buon esito.
Giovanni Mazzocchi

Il Rione due Giugno a Riva (1)

Mi chiamo Enrico Floriani, provengo da una famiglia contadina e sono nato a Riva, nel Rione 2 Giugno e vorrei raccontarvi come si è trasformata la mia vita e il paesaggio attorno alla mia casa, dagli anni trenta ad ora. Questa zona è stata costruita a partire dal 1974, un tempo qua attorno era tutta campagna a perdita d'occhio, con pochissime case rurali fra cui la mia. Si chiamava località Ischia ora invece via Virgilio. Non esisteva altro, solo campi di vigne e mais.
In questa casa la mia famiglia ha sempre abitato fin dal 1860 e siamo sempre andati avanti facendo i mezzadri della Curia di Trento, finché nel 1935 sono nato io che sono andato avanti con l'azienda.
Poi man mano Provincia e Comune hanno cominciato ad espropriare, sai *a noi contadini noi ne la dà la tera*,[1] perché costruivano. Non si poteva opporsi, non avevamo i mezzi.
Hanno cominciato a costruire *i casoni*[2], le case popolari del Rione 2 Giugno, e quelle costruite in cooperativa.
Si era verso il 1974, ma credo abbiano cominciato anche prima, è arrivato il terremoto, che ha gravemente colpito e lesionato il centro storico di Riva ed anche questa casa. Il centro storico è stato dichiarato inagibile, e il terremoto ha accelerato sia la fuga dalle vecchie case, troppo costose da ristrutturare, che la richiesta di case popolari al Comune.
Io ho protestato in Curia, ho detto che avevo una famiglia grande che avevo bisogno di restauri e la Curia invece che ripararla, ha deciso di metterla in vendita e allora sono stato costretto a fare sacrifici per comperarla.
La Provincia proprio al fine della costruzione del rione ha espropriato anche molte terre della Curia, dove hanno realizzato il campo sportivo e altro.
In quegli anni coltivavamo i 60.000 metri quadrati della Curia. C'era di tutto, vigne, prato per le bestie da latte, granoturco per la polenta, frumento, tutti i tipi di frutta. Seminavamo dalle patate all'orzo, e poi tenevamo l'orto, non solo per uso familiare, ma anche per la Parrocchia di Riva.
Eravamo mezzadri e quindi la metà della roba andava alla Curia e per fare bella figura col padrone si portava sempre la roba migliore, perché, non avendo terra di proprietà propria, si aveva sempre paura di essere cacciati… Guai se noi bambini rubavamo l'uva o le prime ciliegie, i grandi ci rincorrevano con la bacchetta! Allora era così.
Del frumento e del granoturco davamo il 50%, ma l'erba come facevamo a dare la metà, allora pagavamo l'affitto. E le bestie le gestivamo noi così potevamo essere più liberi.
Avevamo anche tanti animali da cortile e, fino al 1953 tenevamo i *cavaleri,* i bachi da seta, e perciò dappertutto in campagna c'erano i gelsi, le cui foglie erano necessarie per nutrirli. Producevamo 100 chili di bozzoli di seta.
Poi quando è arrivato il nylon, la seta di produzione italiana non era più competitiva ed è stata abbandonata, non valeva più niente.[3]
Se penso al paesaggio e alla vita della mia infanzia ho un ricordo bellissimo.
Qui intanto era tutto spazio aperto, non c'erano muri o recinzioni, ma solo siepi di spine, di robinie, per noi bambini era un paradiso, non dovevamo mai attraversare una strada, c'era solo campagna attorno.
Andavo alle scuole Nino Pernici, seguivo le rotaie del trenino M. A.R.[4], che non era più in funzione, era stato dismesso l'anno prima nel 1936. *Enrico Floriani*

---

[1] A noi contadini non concedono la terra!
[2] Così vengono chiamate le case popolari del Rione 2 giugno
[3] La bachicoltura nel Basso Sarca ebbe il suo massimo impulso negli anni Venti e Trenta e finì verso il 1960 quando la concorrenza estera schiacciò la produzione locale.
[4] La Ferrovia Mori Arco Riva era una ferrovia a scartamento ridotto in funzione dal 1981 al 1936, lunga 25 km, collegava la Ferrovia del Brennero con la riva nord del Lago di Garda

Il Rione due Giugno a Riva (2)

Mi chiamo Maria Milesi, sono nata a Tremosine nel 1947 e nell'ottobre del 1970 sono arrivata come giovane sposa a Riva, dove non conoscevo nessuno.
Quello che oggi è il parco dell'hotel Astoria faceva parte della campagna delle sorelle Tonini. Ricordo bene che in mezzo a questa proprietà passava un fossato, forse per l'irrigazione, con le sponde naturali, che veniva probabilmente dalle parti del Dom, dove c'era una sorgente, vicino alla zona dove hanno costruito la galleria della strada che va in val di Ledro, poi in fondo a questa proprietà veniva intubato. Era ricco di trote, segno che l'acqua era proprio limpida. Sembra un tempo così lontano, eppure non sono passati neanche quarant'anni. *Maria Angela Milesi*

La fascia lago

Riva, fine anni cinquanta. Maddalena Brighenti sul bordo del lago, ora al posto del canneto c'è il prato della Spiaggia dei pini

Sono Angelo Brighenti, nato nel 1943, non a Riva, ma mi sento rivano di sentimenti e di appartenenza.
Nel passato sono stato un architetto a livello provinciale come dipendente e mi sono interessato della tutela del paesaggio e della pianificazione urbanistica. Sono stato direttore dell'Ufficio della Tutela del Paesaggio e anche di quello per il Piano Urbanistico Provinciale nelle varie forme in cui si è sviluppata la pianificazione territoriale nel Trentino.
Il paesaggio della mia infanzia, a ricordarlo, è connotato da un rapporto sempre diretto con il lago, perché quando ero piccolo ho abitato con la famiglia nella dépendance dell'hotel Lido, che è stata abbattuta poco tempo fa. Il contatto col lago era costituito dalla sponda che va dalla Fraglia della Vela alla Punta in fondo al parco - l'ambiente della fascia lago - e l'interesse connesso a questo ambiente e a questo paesaggio data dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, innanzitutto perché il parco ed il lago erano i punti di riferimento per i giochi di noi bambini.
Nel 1958 ci siamo trasferiti in Viale Rovereto, nella zona dove adesso c'è la Spiaggia dei Pini, nota ai Rivani come Spiaggia della Porfina (in realtà sarebbe Purfina, perché l'impianto di erogazione della benzina che era stato messo in quel tempo sul viale Rovereto apparteneva alla multinazionale che si chiamava Purfina, poi diventata Fina). La nostra casa è stata la prima ad essere costruita in quella zona, dove ora ci sono una decina di costruzioni tra case ed alberghi.

Allora la sponda era caratterizzata da un paesaggio particolare, formato da un'ampia distesa di canne, la *canna palustris* tipica del lago. Poi all'interno di questo canneto c'era un interessante ecosistema, formato da uccelli come il martin pescatore e qualche folaga e nell'acqua da cavedani, lucci, scardole, anguille e varoni. Qualche volta, da bravo figlio di un pescatore appassionato, mettevo sul fondo del canneto un *bartabel,* nome dialettale della nassa, specie di rete ad imbuto che lasciava entrare i pesci, ma non permetteva loro di scappare. Dopo una notte, al mattino quando andavo a controllare, trovavo una volta un luccio, un'altra un'anguilla.
Il canneto andava dall'altezza dell'Hotel Du Lac e dell'allora Collegio Murialdo[5] fino quasi all'imboccatura del Porto, quindi davanti agli attuali Hotel Bellariva, campeggio Bavaria e Hotel Oasi[6]. Era di grandi dimensioni, tant'è vero che noi, che avevamo una piccola barca, per accedere al lago aperto avevamo fatto, tagliando un po' di canne, un canale che ci permetteva di uscire e di rientrare direttamente sulla sponda quasi davanti a casa. Oggi il canneto, che era rimasto integro fino agli anni sessanta, non c'è più, se si eccettuano i rimasugli nel laghetto dell'hotel Du Lac e in quello dell'ex-Murialdo. *Angelo Brighenti*

[5] Il collegio Murialdo ha ospitato fino agli anni Sessanta i ragazzi che frequentavano le scuole rivane, dalle medie prima della riforma della Scuola media unificata, al Liceo classico, e provenivano dalle valli circostanti, non essendoci allora il servizio di autobus che permetteva loro di tornare a casa in giornata.
[6] La villa privata dei primi del Novecento che c'era è stata abbattuta e sostituita dall'attuale albergo. Essa aveva una piccola darsena, che è stata oggetto di un riempimento per far posto all'attuale passeggiata.

Giocare ai Giardini Verdi

Mi chiamo Maria Teresa Grottolo, per tutti Mariesa, sono nata a Riva in via san Francesco nel 1941 e sono sempre vissuta a Riva.
Quando eravamo bambini, viale san Francesco e i giardini Verdi erano il nostro punto di raccolta, il ritrovo di tutti i bambini che abitavano nei dintorni. I ragazzini di Riva si dividevano fra quelli dei giardini Verdi e quelli di piazza Marocco. Questi erano i due poli di ritrovo e di gioco. Via Marocco ai miei tempi era nominata solo perché c'erano i ragazzini monelli e le famiglie più povere della città. La sua cattiva fama derivava anche dal fatto che fino agli anni della legge Merlin, gli anni cinquanta, lì c'era anche un casino.
Stavamo a giocare fino a quando si faceva buio. Era bello rincorrere le lucciole e custodirle nelle mani accostate spiando dal pertugio delle dita la magica luce che andava spegnendosi. Era anche il tempo dei maggiolini che imprigionavamo nei vasetti per infilarli per dispetto nelle tasche del malcapitato di turno!
I giardini Verdi all'epoca erano sterrati, probabilmente per lungo tempo ancora ricoperti dalla ghiaia dell'alluvione del torrente Albola che nell'autunno del 1951, rotti gli argini all'altezza delle caserme, aveva ridotto le strade di Riva a dei torrenti. Avevano chiuse le scuole, era stato un disastro. Viale Martiri era un fiume di sassi e ghiaia che si era fermato oltre i giardini Verdi contro l'hotel Garda, di proprietà allora della famiglia Dardo.
L'hotel Garda aveva il bar davanti e un ristorante sotto un bel pergolato di uva fragola affacciato sui giardini di viale delle Magnolie. C'era poi villa Belvedere dove ho abitato io per molti anni.
A nord dei giardini Verdi, dove adesso c'è il condominio Bresciani, c'era la Casa del popolo con un salone enorme con le assi polverose: lì si sono svolti i nostri primi balli con la musica di uno dei primi mangiadischi, *non gavevem mai pile, le se consumeva en freta.*
Dalle porte della città alla Posta c'erano tutti nespoli; poi sono stati sostituiti con alberi più belli, palme ed oleandri dai colori stupendi. Gli alberetti di arance che hanno piantato da poco non mi sembrano adatti.
Spero vivamente che non abbattano gli alberi di viale dei Tigli: è un luogo che non vorrei mai vedere cambiato. Dicono che le radici rovinano la strada, non so cosa si potrebbe fare, qualsiasi cosa, ma non tagliare i tigli.
Non vorrei mai che cambiassero i giardini di fronte al vecchio ospedale: l'albero di ginko biloba è fantastico l'autunno con le sue foglie color oro.
All'inizio di via san Francesco c'era il ristorante Posta del signor Mazza affacciato su Largo Posta e così io continuerò a chiamarlo. Perché Largo Bensheim è per tutti i rivani Largo Posta.
Mi adatterò a via Schiller o via Rilke, posso capire il nome di strade dedicate ad autori importanti tedeschi, ma *na stradela che va al lac* in questo caso no, mi sembra fuori luogo!
Luogo abituale di ritrovo per i giovani rivani era il Brolio con il canale della Rocca; era normale per i ragazzini, giunti ad una certa età, il rito del tuffo nel canale: o saltavi da solo o ti buttavano i più grandi. Era l'unico modo per imparare a nuotare! Comunque tutti i bambini imparavano presto a nuotare, si andava tutta l'estate al lago. *Maria Teresa Grottolo*

Cambiamenti

Le laste de Preera

La *Preera* oggi e i materiali di scarto delle cave al Baone

Il luogo di lavoro era in passato ordinato, con strade perfette. La vegetazione era tenuta sotto controllo dai detriti, adesso è il contrario non si vedono più sassi e ci sono solo cespugli. Perfino i capanni deposito degli attrezzi naturalmente in pietra sono spariti.
Questo è molto triste, se poi pensiamo che *Preera* è conosciuta da tante persone con un altro nome, Placche di Baone, con il solo interesse della scalata; vuol dire che degli scalpellini non importa più niente a nessuno.
Un tempo *le laste de Preera* venivano scalate, ma con altra attrezzatura e un altro scopo; il mondo cambia e dobbiamo conviverci, però tocca a noi far scoprire ai giovani in particolare anche questo aspetto della nostre radici. *Remo Santuliana*

Il bosco cresce

Prima che io andassi in pensione, le assegnazioni di parti per il taglio di legna sono molto diminuite, sono arrivati i caminetti, poi i fornelli a petrolio. Tanto è vero che ora il bosco cresce, non è danneggiato, non c'è più il pascolo, non vanno più sui sentieri col *broz,* che era più il danno che facevano al bosco che la legna che portavano giù.
I comuni hanno dato la concessione di utilizzare il Sarca per la centrale di Torbole verso il 1963. Avevo un fratello emigrante in Belgio nel 1923, dopo guerra sono andato a conoscerlo e ho un ricordo indelebile del momento in cui alcuni emigranti di Dro mi chiesero se in valle c'erano novità. Ho risposto: "Vi parrà ridicolo, hanno asciugato il Sarca!" erano stupefatti e increduli, ma era vero. C'era una sorgente *al Creaz* (Cretaccio) che alimentava dei canali nella zona dove ora c'è la Cartiera, questi canali erano sempre pieni di pesce: trote avannotti. Poi mancando la Sarca le sorgenti sono calate e poi sparite.
È *arrivà i ani boni*, anche il tipo di lavoro è cambiato, sono arrivate le falciatrici, le motoseghe, i trattori.
Per occupare gente disoccupata, la provincia organizzava rimboschimenti, sul Baone, sulle Costiole, pulivamo tutte queste strade bianche, le canalette, i pozzetti. Li pagavamo con 600 lire al giorno ed un pasto.
Dopo il Sessanta con l'arrivo delle fabbriche e del benessere, questi operai hanno cominciato ad arrivare sul posto di lavoro con le lambrette e le vespe, io andavo ancora a piedi, e li guardavo meravigliato che si portavano da casa le birre…(una birra costava 120 lire!) mentre fino all'altro ieri si mangiavano il rancio che passava il comune. *Guido Benini*

Non ci si può fermare

Arco, il Palazzo Arciducale verso la fine dell'Ottocento

Ho vissuto la trasformazione della vita nel Basso Sarca, da contadina a operaia, ho visto arrivare piano piano la cementificazione del territorio.
Dopo la guerra tutto il complesso del Palazzo Arciducale, col suo parco allora grandissimo, venne venduto per undici milioni di lire, c'era allora il sindaco Camillo Lutteri alla guida del Comune di Arco che non lo comperò, perché la cifra sembrava troppo alta; c'era allora un'inflazione del 20% circa all'anno, ci sarebbe voluto uno che sapesse prevedere il futuro…
Hanno spezzettato tutta la proprietà, l'hanno purtroppo svenduta e concessa la costruzione di un presepio di case, una grande qua, una piccola là. Ricordo che quando hanno cominciato a lottizzare e a fabbricare andavo a vedere come procedevano i lavori. Prima lì c'era il cimitero dei tedeschi, e ogni qualvolta seppellivano un militare, sparavano in aria così noi ragazzi eravamo sempre curiosi e andavamo a raccogliere le cartucce che rimanevano a terra, poi sono arrivate queste case che allora sembravano carine, perché ci andava bene tutto allora. Ora quel territorio che avrebbe potuto essere della comunità è distrutto, piano piano sono scomparsi anche gli orti come quello di mio suocero dove andavo a prendere gli ortaggi.
Recentemente ho visto abbattere l'ex Sanatorio Argentina; se venendo da Riva alzi lo sguardo puoi vedere tutto questo massacro, questa colata di cemento, e anche le nuove costruzioni che hanno fatto qui alle Braile.
Gli architetti di oggi fanno cose che non riesco a capire, sorgerà un parcheggio sotterraneo qui vicino (vedi foto), per fare un ascensore hanno innalzato una torretta, chissà chi se la troverà davanti alle finestre… dovrebbero armonizzare le costruzioni con l'ambiente.
Noi non possiamo fermare il potere del denaro, è un rullo compressore che non si ferma.
Lo vediamo e capiamo dagli scandali nazionali, dove c'è denaro, c'è corruzione, di qualunque colore politico siano gli uomini.

Una cosa bella è stata fatta, ed è la ristrutturazione dello stabile dell'attuale Cassa Rurale. Allora si chiamava Villa Igea ed era la sede del Comando tedesco, poi è stata sede del PCI, poi casa privata acquistata dalla Curia di Trento e lentamente è andata rovinandosi, era una bruttura nel cuore di Arco, fino a quando l'hanno sistemata molto bene. *Giovanni Monti*

Aggressioni

Ma io direi, anatema per quelli che vogliono inserire in un ambiente sensibile come il nostro processioni di condomini da quartiere suburbano, oppure volumi industriali di tutte le fogge nella piana alluvionale dell'Alto Garda, aggredita con troppa presunzione e ignoranza nella seconda parte del secolo scorso, in un susseguirsi di eventi negativi che non accenna a finire; ultimamente si distruggono e si spianano dossi e collinette con una preoccupante disinvoltura, segno che alla speculazione edilizia il territorio serve pianeggiante, perché è più comodo e meno costoso edificare. *Luigi de Bonetti*

Cambia il paesaggio agricolo

Ricordo che a diciotto anni avevo una coppia di buoi e andavo ad arare la terra per gli altri.
Tutti gli anni aravo *la cesura*[7] del Battisti, che stava in viale Trento di fronte al campo sportivo, tre ettari di terra, aravo seminavo, ci mettevo una settimana di lavoro. Tutto al passo del bove, deve andare col suo passo, non puoi farlo correre.
Poi lo zio Rosso mi ha fatto prendere il cavallo, diceva: "Vedrai che è più comodo perché puoi montarlo, invece il bue devi sempre condurlo, vedrai è tutta un'altra cosa" L'ho preso il cavallo e all'inizio mi pareva di essere un signore.
Andavo a Riva, dappertutto, andavo su fino ai Campi, tutta via sterrata era allora. Andavo sul Tombio per legna, la tagliavo e la portavo a Riva col carro, mille quintali.
Poi piano piano ci si è meccanizzati. Il primo trattore l'ho avuto nel 1968.
Negli anni, per via degli espropri, la terra da coltivare diminuiva e il mio lavoro di agricoltore si è gradualmente ridotto, da dieci bestie sono arrivato ad averne due tre, non avevo più da mantenerle.
Ed ora?
Non c'è più il paesaggio della campagna che ho conosciuto, e non c'è più nemmeno l'armonia che c'era allora. In campagna si sentiva cantare dappertutto, ci si aiutava, alle quattro del pomeriggio arrivava la donna col *manipol*[8] con la merenda, sempre sempre, '*na boza de vim*[9], e tutti si sedevano *a polsar*[10], mangiare a ridere e scherzare assieme, donne, vecchi, bambini. Il momento della vendemmia era molto bello e anche quando in inverno si raccoglieva l'oliva, quanti canti!
Ora vanno col trattore e non guardano in faccia nessuno, sono tutti di corsa, non si parlano più, fanno la vita di fabbrica anche in campagna.
Cambia la vita, cambia il paesaggio e cambiano le persone. *Enrico Floriani*

---

[7] Terreno coltivato solitamente recintato e chiuso fra dei muretti a secco.
[8] Con il tovagliolo
[9] Una bottiglia di vino
[10] A riposare.

Le case ITEA a Riva

Riva, maggio 1973 Un bimba davanti al primo condominio Itea in costruzione.

Anni Duemila le case Itea oggi al Rione 2 Giugno

Nel 1974, se non vado errata, è stato costruito il primo grande condominio dell'ITEA (Istituto Trentino per l'Edilizia Abitativa), portato a termine in un anno. Poi hanno fatto la strada. L'anno dopo hanno costruito l'altro, che insieme al primo costituiscono il nucleo primitivo dei vari condomini ITEA. Le casette a schiera, sulla via I° Maggio le hanno costruite più tardi. Dopo che hanno costruito i condomini, sono sorte anche le Scuole Medie Scipio Sighele e la piscina comunale, che però hanno di fatto chiuso la via Martini, che ci portava sulla strada del Varone. *En bel mistér!* Hanno continuato a costruire altri condomini, fino a Via Virgilio ed oltre, gli ultimi in cooperativa e non, fino verso Varone, dove c'è la Scuola Alberghiera. La strada di collegamento è diventata via Pigarelli.
Ma tutto il territorio a nord del centro di Riva è cambiato tantissimo: il Rione De Gasperi è stato costruito, partendo dall'inizio degli anni Cinquanta, a nord della chiesa dell'Inviolata, tra il sobborgo dell'Alboletta e il torrente Varone, ad est del viale Trento, dove c'era una grande campagna, per ospitare le case popolari, le cosiddette case Fanfani[11]. In questo quartiere che si è popolato velocemente e che si è espanso col tempo, non c'era ancora la chiesa, ma le funzioni religiose si tenevano in una saletta dell'edificio che poi ha ospitato la Posta per tanti anni.
Maria Angela Milesi

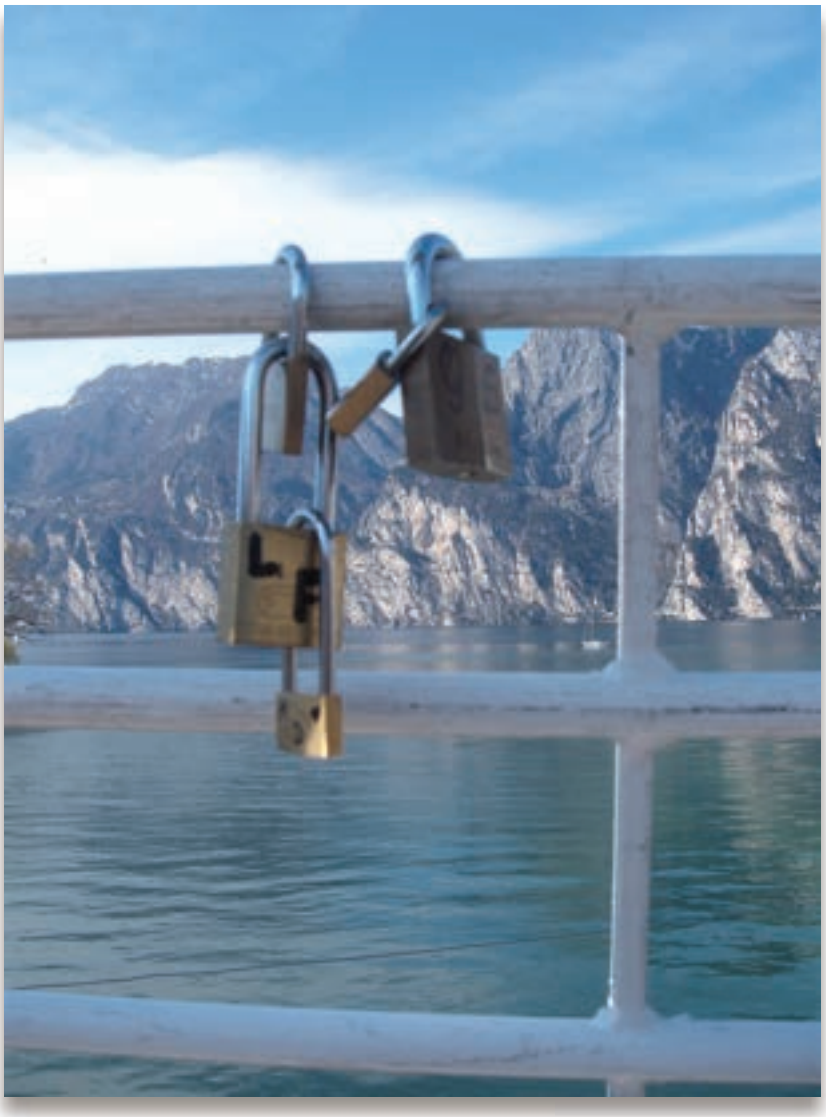
Realizzazione della passeggiata a lago

Visto che gli accessi al lago erano tutti privati e non esisteva nessun collegamento pubblico per una fruizione diretta di tutta la sponda del lago, il Comune, con diverse azioni ed operazioni che si sono succedute nel tempo, ha realizzato una spiaggia che è quella che vediamo adesso, caratterizzata da spazi per una fruizione collettiva, molto opportuna, anche perché il turismo ha avuto un'evoluzione con dimensioni abbastanza consistenti, con la costruzione di numerosi alberghi, per cui la spiaggia è diventata anche un elemento trainante dell'offerta turistica.

---

[11] Nel dopoguerra in molte città e paesi sono stati costruiti quartieri popolari, dove chi aveva perso la casa a causa della guerra o chi non poteva pagare affitti sproporzionati ai suoi mezzi trovava case ad affitti calmierati, con la possibilità di riscattare l'appartamento in cui abitavano. Il promotore della legge del 28 febbraio 1949 che consentiva l'attuazione di questo progetto è stato l'allora Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Amintore Fanfani. Molti degli abitanti del Rione che hanno beneficiato di questa legge provengono dal quartiere rivano del Marocco, con case allora malsane e fatiscenti.

È nata così questa cosiddetta fascia lago, un sistema di passeggiate e spazi verdi, con due poli di servizi, costituiti da due strutture progettate a suo tempo -io allora ero nella Commissione per la Tutela del Paesaggio- dall'architetto Marchegiani di Trento.
Il progetto di tutta la sistemazione è stato affidato ad un personaggio molto interessante, che era l'architetto Camillo Zucchelli di Arco, che ha rimodellato secondo una concezione naturalistica e ambientale tutta la costa del lago, ripreso poi e sviluppato dal Servizio Ripristino ambientale della Provincia Autonoma di Trento. *Angelo Brighenti*



L'identità dei luoghi

Mi chiamo Francesca Odorizzi, ho cinquantatré anni, di professione architetto, vivo e lavoro a Riva. In questo momento sto proprio studiando le mappe storiche del 1812 e da questo studio salta fuori anche il tema del paesaggio.
Riva è cambiata tanto, e in peggio, anche se io ho vissuto questo cambiamento da una posizione privilegiata. Una delle cose che mi ha colpito profondamente, a seguito dei lavori in particolare delle piazze del Brolio e della parte prospiciente il lago, è stata che un anziano ultraottantenne mi ha detto, con aria molto sconsolata, che non riconosceva più la sua città. Io ho pensato molto a questa affermazione, perché ho capito che ogni oggetto, ogni aiuola, ogni albero, ogni elemento che componeva lo spazio, ad esempio quello antistante la Rocca, era radicalmente cambiato.
Posso capire che, per un anziano che ha vissuto ottant'anni in certo un ambiente, il fatto che venga stravolto completamente sia destabilizzante.
Il cambiamento in sé non è negativo, potrebbe essere anche positivo, può valorizzare delle cose, piuttosto che svilirle oppure cancellarle. Però ho capito che questa persona ha giudicato i cambiamenti avvenuti come quella che ormai si definisce la negazione dell'identità di un luogo.
Ho molto riflettuto su questo aspetto, perché dal punto di vista professionale sto studiando il nuovo Piano urbanistico provinciale, che si fonda proprio sull'idea di come il paesaggio cambia e di come è cambiata la tutela del paesaggio, proprio in considerazione della valorizzazione dell'identità dei luoghi.
Allora, mettendo insieme questi due aspetti, ho capito che il progetto di città che stiamo, in un certo senso subendo, questa idea di nuova Riva che sta emergendo, probabilmente è un progetto che non rispetta questo concetto dell'identità di un luogo.
Entriamo nello specifico, parliamo del Piano Winkler[12]: molti hanno visto anche con favore che la città venisse liberata dal traffico, è parsa una cosa rivoluzionaria, con i commercianti di Riva che hanno il concetto del parcheggio proprio davanti al negozio. Quello che è mancato è stato forse un processo democratico, c'è stata poca attenzione verso le esigenze dei cittadini: se un ultraottantenne si trova spaesato forse ci voleva più partecipazione.
I cittadini non sono solo dei rompiscatole che vogliono i privilegi, ma sono molto spesso depositari di una memoria storica che dovrebbe essere al servizio del professionista che interviene in uno spazio per capirne meglio le funzioni.
Io non sono di quelli che dicono che il progetto di sistemazione della città lo deve fare uno di Riva, perché conosce bene il territorio: questo non è sempre vero. Però sicuramente approfondire la conoscenza del territorio attraverso la memoria e le modalità di vita delle persone è importante. Perché c'è anche questo aspetto, che i luoghi si organizzano a seconda di come vengono utilizzati, a seconda delle persone che ci vivono, dei lavori che svolgono, della cultura che hanno, del modo di vivere.
Perché il Meridione è diverso dal Garda, perché in Meridione ci sono le piazze, perché in Italia si dice: "Scendiamo in piazza" mentre, in particolare nei paesi nordici, si dice: "Scendiamo in strada?". È per un concetto completamente diverso di spazio: la nostra piazza è un luogo anche comunitario, il concetto di piazza si sovrappone con quello di comunità.
Ci si chiede se i politici si siano mostrati poco sensibili su questo, oppure se non ci siano gli strumenti necessari a questo tipo di ascolto. Anche i piani regolatori, specie negli ultimi tempi, sono stati particolarmente brutali, nessuno ha ascoltato la popolazione; addirittura si può in un certo senso dire che neanche le forze politiche siano state ascoltate.
Sicuramente tutti noi avvertiamo un senso di impotenza di fronte alle cose che continuano a caderci addosso.

---

[12] Bernardt Winkler, architetto e urbanista. Professore all'Università tecnica di Monaco, facoltà di Design industriale. Ha sviluppato diversi concetti per la limitazione del traffico nei centri urbani a Genova, Bologna, Firenze, Verona, Roma, Venezia e Riva del Garda. Il suo pensiero principale per l'urbanizzazione è riscoprire la qualità dei centri storici delle nostre città attraverso soluzioni nuove di mobilità.

Per chiarire: l'ultraottantenne era spaesato di fronte al lago, ma chi viene dalla periferia è ugualmente spaesato di fronte a questa marea di costruzioni che stanno venendo avanti e non riconosce più il suo territorio.
Ci sono forse interessi particolari che vengono privilegiati rispetto a interessi collettivi.
Francesca Odorizzi

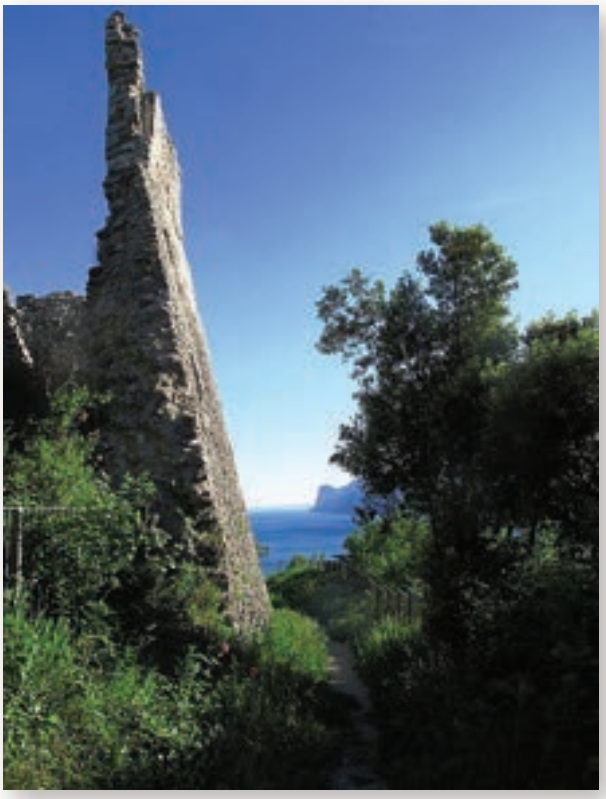
Piazza 3 Novembre a Riva del Garda

Riflessioni

Trasporti

Per me il concetto di viabilità è importantissimo perché viabilità e infrastrutture sono in collegamento (e parlo non solo di strade ma anche di piste ciclabili, di trasporti pubblici) quindi per il futuro penso che non bisogna espandere ulteriormente l'edilizia, bisognerà cercare di recuperare quella già esistente. In realtà però bisognerebbe fare un ulteriore passo complessivo: prendere le zone storiche delle tre realtà urbane e potenziare con un sistema di vincoli, il trasporto pubblico, le ciclabili e le pedonali.
Questo è il sogno, togliere tutta la sosta degli autoveicoli lungo il lago, fare un sistema di trasporto pubblico per cui il turista che arriva debba lasciare la macchina in un punto stabilito.
Vorrei mantenere e migliorare i centri storici, ma dovremmo allora avere una classe dirigente più decisa.
A Riva è stata molto positiva la pedonalizzazione di viale Dante, viale Roma, cose che all'inizio nessuno voleva e ci hanno messo vent'anni a realizzare. Arco dovrebbe fare un grande salto di qualità, espandere la pedonalizzazione del centro storico, visto che per ora sono solo due tre vie e allargarsi nel verde verso nord.
Penso che il nostro Alto-Garda sia unico in termini di bellezza, di clima, di varietà di ambienti e paesaggi, dalla montagna alla collina alla piana, al lago. Non ci sono tante altre zone che abbiano tutto questo, dunque dobbiamo impegnarci a salvaguardare e a migliorare.
Bruno Gobbi-Frattini

S. Lucia: un prezioso tesoro



Vista del lago di Garda da Castel Penede

La valle di santa Lucia, una piccola valle compresa fra lo sperone di roccia che sostiene Castel Penede, o meglio le sue rovine e le ultime propaggini settentrionali del Monte Baldo di Nago, valle che collega da sempre per via pedonale Nago a Torbole, è uno dei beni ambientali più preziosi del Comune di Nago-Torbole. Questa rustica passeggiata, tanto amata a causa sia del paesaggio che attraversa, sia delle viste del lago che si allargano man mano che si procede nella discesa, fu amata anche da Goethe che a Torbole soggiornò. Lunga pressappoco un chilometro o poco più, è arricchita, se mai fosse necessario, dalla presenza di intelligenti opere dell'uomo, i terrazzamenti su muri rustici in pietrame del luogo, che hanno dato luogo a quelli che io chiamo i "campi gradonati", coltivati ad olivaie sin dal milleseicento, olivaie che pare siano state allestite con pianticelle di ulivo giunte dalla Sicilia. Questa valle è un prezioso tesoro che, a mio parere, dovrebbe essere tutelata e salvaguardata da possibili nuovi insediamenti abitativi dalla provincia di Trento, poiché non è da ritenere attualmente al sicuro da interventi speculativi, data la sua particolare qualità visiva e le meravigliose viste sul lago facilmente godibili lungo tutto il percorso.

Adesso ho sentito che vogliono abbattere le vecchie mura, allora è inutile parlare di cultura. Il restauro di un centro storico va pianificato. Comincia con un' analisi del territorio prima dal punto storico, poi dal punto di vista strutturale. Questo comporta una spesa che un piccolo Comune non fa mai, l'esigenza di sostenere la cultura costa tempo e denaro e non sempre si possono accusare gli Amministratori di non aver attenzione per la cultura, quando la precedenza va data a problemi più urgenti e pressanti. Bisognerebbe almeno identificare le zone che corrispondono a periodi significativi della storia del paese, dal medioevo al settecento, identificare questi elementi che non sono poi molti. Per fare questo lavoro di identificazione degli elementi salienti, caratteristici del paese di Nago, ci vuole una persona colta, uno specialista.
Ad esempio due anni fa hanno fatto la revisione della toponomastica, questa strada, che è stata rinominata via della Travaia, è sempre stata via Portadosso, cioè via che porta al dosso e attraverso Portadosso si arrivava alla porta che probabilmente era Doss de villa, perché nel medioevo la sera chiudevano le porte, perché c'erano in giro banditi, eccetera.
La *travaia* in italiano vuol dir sofferenza, e sarebbe quel sistema che serve a tener ferma la bestia per metterla ai ferri; ma non c'è mai stata qua la *travaia*, era nella Via dei Forni. *Luigi de Bonetti*

Un rione più omogeneo

Io sono una persona ignorante e non sono competente nel campo urbanistico, però se avessero salvato qualche cosa del precedente stato del territorio sarebbe stato meglio. Progettare un rione un po' più omogeneo, per esempio, invece di lasciar costruire un po' di casette piccole, un po' di condomini, alcuni alti sette piani, altri quattro piani, hanno chiuso alcune strade, altre le hanno fatte passare sotto terra, col risultato che nel Rione 2 Giugno, tra strade e stradine traverse gli indirizzi ed i numeri civici delle vie li sanno solo il postino e le catechiste, perché sono loro che portano la posta a mano, sia quella ordinaria che gli avvisi della parrocchia.
Con una maggiore apertura mentale si poteva pensare un po' di più al futuro e si potevano prevedere spazi verdi più ampi. Infatti questo quartiere è diventato popolosissimo attraverso gli anni ed oggi la maggior parte della popolazione rivana abita in questa zona della città, anche se i servizi non sono tutti presenti qui.
Maria Angela Milesi

Occhi per vedere

Il concetto di paesaggio, e di conseguenza la sua tutela, si sono evoluti, nel senso che il paesaggio (come è stato definito nell'ambito della Costituzione Italiana) è inteso come ambiente non strettamente naturale, ma modificato dagli elementi antropici. Questa sensibilità viene evidenziata dagli interventi di salvaguardia che sono stati fatti nel tempo.
Le amministrazioni comunali fanno riferimento nella pianificazione a norme specifiche cogenti per la tutela del paesaggio La commissione edilizia le applica, sia per la parte edilizia, sia per tutti gli altri aspetti, che vanno dal verde urbano ai dettagli, come le pavimentazioni di qualità.
La gente poi ha gli occhi per vedere se questa attenzione c'è stata, perché ci sono anche interventi opinabili, magari convenzionali, ma in generale c'è una sensibilità sempre maggiore.
Infine a mio avviso la difesa del bene comune si sviluppa attraverso scelte politiche, alla base delle quali sta una cultura, una sensibilità e una responsabilità individuale.
Angelo Brighenti

Un arredo urbano insignificante

Molti dei cambiamenti che sono avvenuti nel corso di questi decenni non mi piacciono, come l'ampliamento in tutte le direzioni dell'hotel Riva. Lo ricordo con le sue ampie vetrate che davano su viale san Francesco, vi si svolgevano balli eleganti, come quello in maschera a carnevale; era considerato molto chic andare a ballare in quei saloni.

Noi bambini ci divertivamo a guardare dalle vetrate le feste. Altri balli si svolgevano al teatro Perini. Non perdonerò mai chi ha permesso di eliminare il teatro Perini: era una bomboniera. Eliminato per fare due negozi. Era un appuntamento abituale per alcune feste durante l'anno: c'era il ballo dei pompieri, quello della Sat. Toglievano dalla platea tutte le sedie ed era bellissimo perché dai palchi si lanciavano coriandoli e stelle filanti e poi facevano il cinema. I ragazzini dell'ultimo piano erano un po' chiassosi, lì c'erano solo delle panche e si pagava pochissimo. Perché eliminare una cosa così nel cuore di Riva? Era ridotto male, ma abbatterlo è stato una cosa assurda.
Trovo il nuovo arredo urbano di Riva bello bellissimo ma insignificante, senza personalità.
Maria Teresa Grottolo

Un'idea di città

Vedendo l'edificazione selvaggia della nostra zona ti chiedi a che cosa servono tutte le case che continuano a costruire e che restano vuote. Per quanto riguarda il territorio del comune di Riva per fortuna abbiamo le montagne, perché altrimenti sarebbe tutto edificato.
Un piano regolatore non è solo un insieme di norme, dovrebbe essere un progetto dietro il quale c'è un'idea di città, o di territorio. Allora io potrei anche dire: costruisco tutta la superficie pianeggiante della Busa. Ma allora dimmi che fai una città giardino, un albergo diffuso dove la gente gira tutta in bicicletta, dimmi che ci sono gli agritour, gli orti: un'idea, insomma. Dimmi che, invece di venire da Rovereto con un tunnel di quattro corsie, veniamo con un filobus, con un autobus, con un trenino, con un veicolo a elettricità… Un'idea!
Stando così le cose, per il futuro penso che sia giunto il momento di decidere, e mi pare che lo spazio decisionale sia veramente poco.
Francesca Odorizzi

Sensibilizzare

Alle generazioni future vorrei lasciare questo territorio per lo meno così com'è.
In difesa di questo bene comune l'unica possibilità è quella di sensibilizzare la popolazione, perché si renda veramente conto di ciò a cui si va incontro. Quindi la partecipazione della gente, dei cittadini, è l'unico rimedio che ci può essere contro i predatori.
Quanto al lavoro di sensibilizzazione, ritengo che l'unico modo per sensibilizzare l'opinione pubblica sia quello di parlare, parlare, parlare.
Giovanni Mazzocchi

Per concludere

> "Lo spazio deve essere un luogo dove le persone si sentano bene. Questo è il vero lusso." (Zaha Hadid)

Quale futuro per l'Alto Garda? Come se lo immaginano, come lo prefigurano, coloro che ci hanno donato le loro testimonianze e i partecipanti al laboratorio?
Per rispondere a queste domande è stato necessario approfondire, lungo il percorso dei nostri incontri, la conoscenza del territorio attraverso la memoria e i modi di vita delle persone che lo abitano, ricostruendone la storia recente per capire quanto e come è cambiato.
Sebbene alcuni ricordi siano di molto antecedenti alla fine della seconda guerra mondiale, possiamo prendere come punto di partenza della nostra indagine i primi anni del dopoguerra.
Erano gli anni duri della ricostruzione, si viveva da poveri. Gli abitanti della zona erano autorizzati ad usare il bosco come riserva di legna, che serviva a scaldare, a cucinare, a costruire, lasciando nuda e brulla la zona. L'ingegnere Gianni Caproni fu il primo a proporre un rimboschimento, che aveva il duplice scopo di dare lavoro agli uomini e di salvaguardare il verde, pochi allora lo capirono.
Per sopravvivere e mantenere la famiglia si emigrava in Belgio e in Germania, anni e anni di duri sacrifici. Bisognava creare lavoro qui, invece, e si cominciò dalla costruzione delle strade che permettessero alle famiglie di approvvigionarsi di legna senza danneggiare il bosco.
La Busa era bella allora: il paesaggio era tutto verde, tutto agricolo. Attorno si estendeva l'olivaia, frutto del lavoro dell'uomo. In basso, Arco finiva in via S. Caterina e da lì fino a Riva, fatta eccezione per qualche costruzione, era tutta campagna lavorata.
Molti agricoltori erano mezzadri nelle campagne della Curia vescovile, e coltivavano il suolo con dedizione, come fosse di loro proprietà; dappertutto svettavano i gelsi impiegati nell'allevamento dei bachi da seta, ma quando l'avvento delle fibre sintetiche rese improduttiva questa attività, anche l'agricoltura cominciò a cambiare e i contadini si dedicarono alla coltura intensiva del tabacco.
Per alcuni anni sui terreni si videro i teli bianchi che coprivano le piantagioni, fino a quando, a causa di una malattia delle piante, anche questa coltura venne abbandonata.
La Busa è sempre stata caratterizzata dal fiume Sarca e dal lago di Garda. Nella Sarca un tempo si pescavano trote di grandezza leggendaria, che si potevano poi comprare dal macellaio locale; quando il fiume era al minimo livello per scarsità d'acqua si estraeva la ghiaia da vendere ai costruttori edili.
La passeggiata a lago di Riva non esisteva, allora sulla sponda c'era un paesaggio palustre, un canneto che arrivava fino all'acqua senza accessi al lago. Del resto il turismo era agli albori e i primi tedeschi che arrivavano erano di poche pretese. Ma fu proprio il nascente turismo di massa ad accelerare il cambiamento.
Negli anni cinquanta tutta la valle fu interessata da un processo di veloce evoluzione, con la nascita delle prime fabbriche e un incremento elevato dell'antropizzazione.
Ci furono anche molte critiche per tutto quel terreno agricolo consumato in pochi anni, però l'arrivo della prima fabbrica portò indubbi vantaggi per l'occupazione.
Oggi possiamo dire che forse non c'è stata l'attenzione dovuta.
Innanzitutto i Comuni hanno accettato la speculazione edilizia pur di promuovere lavoro ed è mancata una pianificazione attenta e rigorosa. Ad esempio è stata insediata una piccola area industriale a Riva, quasi sul lungolago, in una zona prettamente turistica, mentre l'area industriale di Arco è sorta proprio al centro della piana, vicino al fiume, in una posizione più adatta ad essere coltivata, o mantenuta verde.

Gli abitanti della Busa, per la verità, non si sono opposti con forza alla speculazione, la finalità economica ha prevalso e così ci si è trovati a promuovere una serie di interventi edilizi che hanno penalizzato il territorio.
Questo è, in sintesi, il cambiamento narrato dalle testimonianze, e bisogna dire che non è sempre stato considerato in modo negativo, perché si sa che nulla resta uguale a se stesso e il cambiamento reca in sé un'idea di futuro.
Oggi ci troviamo di fronte ad un numero sempre maggiore di persone che vogliono essere informate sulle decisioni prese per il territorio e vogliono influenzare queste decisioni, convinte che sia inutile ormai rivangare gli errori passati, ma sia urgente un piano di salvaguardia.
Le proposte fatte nel nostro laboratorio sono concrete e provengono sia da addetti ai lavori che da persone comuni innamorate di questi luoghi e convinte che il benessere economico debba essere coniugato alla qualità della vita.
Considerato che i nostri centri storici sono luoghi di grande pregio, abbelliti nel tempo dal lavoro di artigiani-artisti che hanno saputo creare piccoli capolavori, si chiede che il loro restauro e la conservazione delle strutture storiche parta da un'analisi approfondita del territorio, prima dal punto di vista storico, poi da quello strutturale, con interventi più efficaci e decisi da parte della classe dirigente. I centri storici potrebbero inoltre essere ampliati e chiusi molto più decisamente al traffico, perché, come scrive Calvino, "ogni volta che si entra nella piazza ci si trova in mezzo ad un dialogo" (Italo Calvino 2003b).
Ci si augura si ponga fine al costruire di sempre nuovi edifici abitativi e artigianali che poi restano vuoti, che non hanno anima e costringono le persone che vi abitano a vivere in campagna come fossero nelle periferie urbane. Si potrebbe censire l'esistente e porre fine al consumo del territorio.
Uno dei nodi più dibattuti è stato quello del traffico congestionato oltre misura dal flusso turistico estivo. Si ipotizza la possibilità di creare una rete organica di trasporto pubblico, dai mini bus alla metropolitana di superficie per lasciare le macchine fuori dal perimetro alto gardesano senza dover ricorrere a nuovi tunnel strade e rotatorie. Per questo c'è bisogno di un cambiamento di mentalità e di una continua educazione dei cittadini. La necessità di informazione e di educazione si è vista quando la proposta del Comune di allargamento del centro storico a via della Cinta ad Arco ha sollevato le proteste dei cittadini che, se meglio informati avrebbero forse potuto sostenerla.
Ci si rammarica che un edificio come il Teatro Perini di Riva, piccolo gioiello di architettura tardo ottocentesca, sia stato abbattuto per far posto a un centro commerciale; ancor più che il bel sanatorio Argentina, costruito con le rimesse degli emigranti, sia stato sacrificato per far posto ad un enorme, obbrobrioso agglomerato di condomini.
Si vorrebbe una progettazione più omogenea, che non permettesse, per esempio, un coacervo di costruzioni, tra strade e stradine, come nel Rione 2 giugno a Riva, dove "gli indirizzi ed i numeri civici delle vie li sanno solo il postino e le catechiste.".
Gli abitanti di Riva sono orgogliosi dell'intervento sulla fascia lago, che ha regalato loro e ai turisti una passeggiata incomparabile, ma lo sono un po' meno del nuovo arredo urbano, considerato bello ma insignificante e privo di personalità. A questo proposito il concetto di identità dei luoghi, diventa importante e chi è addetto ai lavori deve avere un progetto di città che la rinnovi senza snaturarla e senza che divenga estranea ai suoi abitanti.
E qui entrano in gioco le responsabilità degli amministratori: un piano regolatore non è solo un insieme di norme, ma dovrebbe essere un progetto dietro il quale c'è un'idea di città, o di territorio. Fino ad ora questa attenzione non c'è stata, ma oggi vi è in generale una sensibilità sempre maggiore riguardo alla difesa del bene comune, che deve svilupparsi attraverso scelte politiche decise e lungimiranti e non ridursi ad una serie di aggiustamenti timorosi. Anzi si vorrebbe che la classe dirigente prendesse decisioni, anche impopolari, più avanzate di quelle dei piccoli interessi particolari.

È invece accaduto che le varie amministrazioni abbiano lasciato sul territorio impronte indelebili, non sempre in armonia con il contesto; ed è così che "Le città portano le stigmate del passare del tempo, occasionalmente le promesse delle epoche future. (Marguerite Yourcenar)
È stato osservato, sia durante il percorso degli incontri laboratoriali, sia dai testimoni intervistati, come sovente le decisioni vengano prese in sede politica esautorando i pareri autorevoli dati dai tecnici in sede di pianificazione territoriale.
Del resto è difficile dire dove dovrebbe indirizzarsi il lavoro di attenzione e di sensibilizzazione, perché esistono molti, moltissimi punti critici. In questo difficile momento di crisi globale, i Comuni hanno sempre meno risorse per la cultura e devono rispondere a problemi più pressanti, ma proprio questa crisi può contenere in sé i germi di un cambiamento nel modo di concepire uno sviluppo che sia rispettoso dell'ambiente e volto alla "decrescita".
I cittadini, d'altra parte, dovrebbero cambiare a loro volta: non limitarsi per esempio a richieste di privilegi, ma ricordare di essere depositari di una memoria storica fondante i valori di democrazia partecipata. Essere cioè accanto ai professionisti che intervengono in uno spazio, per aiutarli a capirne meglio le funzioni. Per questo motivo la partecipazione della gente, dei cittadini, è l'unica modalità per far emergere, pur fra i conflitti e le diversità, un percorso di salvaguardia.
Non c'è mai stata un'epoca dal futuro così incerto, quindi lo sforzo di pensarlo e inventarlo è ancora più difficile, bisogna che amministratori e cittadini accettino di vivere gli inevitabili scontri a partire da una messa in comune delle loro diverse idee sul paesaggio e sui luoghi dove amerebbero vivere, luoghi che sono l'espressione di bisogni concreti, di visioni e desideri.

"Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure." (Italo Calvino 2003b)

Si ringraziano per le testimonianze:

Aldo Amistadi	(raccolta da Giordano Ibatici)
Guido Benini	(raccolta da Gabriella Lechner e Flavia Morandi)
Angelo Brighenti	(raccolta da Maddalena Brighenti)
Luigi e Donatella de Bonetti	(raccolta da Donatella Mazzoldi)
Enrico Floriani	(raccolta da Luisella Miorelli)
Bruno Gobbi-Frattini	(raccolta da Gaia Adami e Consuelo Cau)
Maria Teresa Grottolo	(raccolta da Ivana Franceschi)
Giovanni Mazzocchi	(raccolta da Paolo Baldessarini)
Maria Angela Milesi	(raccolta da Maddalena Brighenti)
Giovanni Monti	(raccolta da Nicoletta Donati)
Francesca Odorizzi	(raccolta da Rosanna Sega)
Remo Santuliana	(raccolta da Paolo Segalla)

Le foto presenti nel volume sono dei partecipanti al laboratorio e dei testimoni intervistati.

Inoltre, foto di:

Paolo Baldessarini (il Fotogramma)
Margherita Bettoni
Tiziana Calzà
Ginetta Miorelli
Archivio Mnemoteca
Gianni Zontini
Ivonne Bresciani
Tiziana Calzà

Editing: Beatrice Carmellini

Bibliografia

Bibliografia autobiografica

Alheit, Peter - Bergamini, Stefania 1996 *Storie di vita.* Milano: Guerini.
Becchi, Egle - Ferrari, Monica - Scibilia, Giovanni 1990 *Autobiografie d'infanzia tra letteratura e film*. Milano: Franco Angeli.
Calzà, Tiziana 2006 *E tu, che mi racconti?* Arco (TN): Il Sommolago.
Cavarero, Adriana 1997 *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*. Milano: Feltrinelli.
Demetrio, Duccio 1996 *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina-
Demetrio, Duccio 1998 *Pedagogia della memoria*. Roma: Meltemi.
Demetrio, Duccio 2000 *Di che giardino sei?* Roma: Meltemi.
Demetrio, Duccio 2002 *Album di famiglia. Roma:* Meltemi.
Formenti, Laura 1998 *La formazione autobiografica*. Milano: Guerini.
Hillman, James 1983 *Le storie che curano*. tr.it. Raffaello Cortina, Milano 1987.
Hillman, James 1996 *Il codice dell'anima.* tr.it. Adelphi, Milano 1997.
Jedlowski, P.aolo 2000 S*torie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*. Milano: Mondadori-
Tramma Sergio 2003 *I nuovi anziani. Storia e formazione nell'Italia del grande cambiamento*. Roma: Meltemi.
Vegetti Finzi, Silvia 1992 *Il romanzo della famiglia*. Milano: Mondadori.
Zambrano, Maria 1991 *Verso un sapere dell'anima*. tr.it. Raffaello Cortina, Milano 1996.

Bibliografia sul paesaggio

D'Angelo, Paolo 2011 *Estetica della natura.* Bari: Laterza.
La Cecla, Franco 2011 *Perdersi. L'uomo senza ambiente*. Bari: Laterza.
La Cecla, Franco 1993 *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*. Milano: Eleuthera.
Hillman, James 2004 *L'anima dei luoghi Conversazione con Carlo Truppi*. Milano: Rizzoli.
Hillman, James 1999 *Politica della bellezza*. Bergamo: Moretti e Vitali.
Realacci, Ermete 2012 *Green Italy*. Milano: Chiarelettere.
Settis, Salvatore 2010 *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Torino: Einaudi.
Stella, Gian Antonio - Rizzo, Sergio 2011 *Vandali L'assalto alle bellezze d'Italia*. Milano: Rizzoli.
Turoldo, David Maria 2002 *Pianeta terra casa comune*, a cura di Sergio Casetti, Edizioni Provincia di Trento.
Turri, Eugenio 1998 *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia: Marsilio.
Magnaghi, Alberto 2011)*Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
Milani, Raffaele 2005 *Il paesaggio è un'avventura.* Milano: Feltrinelli.
Morelli, Ugo (2011) *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità.* Torino: Bollati-Boringhieri.

Bibliografia letteraria

Allende, Isabel 2001 *Ritratto in seppia*. Milano: Feltrinelli.
Behrend, Otto *Sulle vie dei contrabbandieri*. In Paolo Boccafoglio 2009 *Sulle rive del Garda*. Arco (TN): Grafica5.
Bertolucci, Attilio 1997 *La lucertola di Casarola*. Milano: Garzanti.
Brod, Max *Ore serene ai bagni della Madonnina*. In Paolo Boccafoglio 2009 *Sulle rive del Garda*. Arco (TN): Grafica5.
Calvino, Italo 2000 *Lezioni americane*. Milano: Mondadori.
Calvino, Italo 2003a *Uno scrittore pomeridiano*. Roma: Minimum Fax.
Calvino, Italo 2003b *Le città invisibili*. Mondadori: Milano.
Ginzburg, Natalia (2003) *Le voci della sera*. Torino: Einaudi.
Ginzburg, Natalia 1998 *Le piccole virtù*. Torino: Einaudi.
Goethe, Johann Wolfgang *Mignon.* In *Viaggio in Italia* 2006 Milano: Mondadori.
Kafka, Franz *Il cacciatore Gracco*. In *Tutti i racconti* 2006 Milano: Mondadori.
Mann, Heinrich. *Eroina.* In Paolo Boccafoglio 2009 *Sulle rive del Garda*. Arco (TN): Grafica5.
Meneghello Luigi 1974 Pomo Pero. Milano: Rizzoli.
Pamuk, Orhan 2011 *Istanbul.* Torino: Einaudi.
Perec, Georges 1988 *Mi ricordo*. Torino: Bollati-Boringhieri..
Rilke, Rainer Maria 1994 (a cura di Giuliano Baioni e Andreina Lavagetto) *Poesie I (1895-1908).* Torino: Bollati-Boringhieri.
Rilke, Rainer Maria 1995 (a cura di Giuliano Baioni e Andreina Lavagetto) *Poesie II (1908-1926)*. Torino: Bollati-Boringhieri.
Romano, Lalla 1975 *Lettura di un'immagine*. Torino: Einaudi.
Tamisari Alfredo 2005 *Francobolli di tempo.* Milano: Easy Copying.

Siti

www.lua.it (il sito ufficiale della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, qui poi si viene indirizzati anche a molti altri siti)
www.mnemoteca-bs.it (il sito della Mnemoteca ad Arco TN)

Finito di stampare
nel novembre 2012
presso Postercolor
via Cogozzi 2\N- Arco (TN)